

D. M. RUAA

BIBLIOTECA  
SALESIANA  
CASA  
GENERALI

6A

21

ROMA

---

---

# D. Michele Rua

PRIMO SUCCESSORE DI DON BOSCO

oo oo Memorie del  
Sac. G. B. Francesia



490  
Ufficio delle Letture Cattoliche  
Torino — Via Cottolengo, 32



---

---

Tutti i diritti di riproduzione e traduzione,  
riservati alla Libreria Editrice.

---

---

AI NOSTRI CARISSIMI LETTORI

*Appena il Signore volle chiamare a sè il venerato nostro superiore ed amico, il Sacerdote D. Michele Rua, tosto ricevemmo molti inviti e preghiere di aver presto una sua vita od almeno una raccolta di memorie, che avessero a tener viva l'immagine di quel gran Servo di Dio, che aveva così bene saputo guadagnarsi la nostra venerazione e stima.*

*Le poche notizie che si erano qua e là dette nell'occasione che ci preparavamo per festeggiare il suo Giubileo, avevano solleticato il desiderio, e si leggeva con piacere e meraviglia quanto il Signore aveva disposto, perchè il suo Servo fedele potesse compiere tante belle imprese durante il suo pellegrinaggio.*

*Ma tutti lo possono facilmente comprendere, non erano che spighe che cadevano quasi ad insaputa sua, che con mille arti cercava nascondere ciò che soleva fare e ciò che il Signore aveva voluto che si facesse da lui.*

---

Noi pure che solevamo vivere con lui, che lo sentivamo quasi ogni ora parlare, che trattavamo con lui come si suole con persona intima e confidente, non trovavamo che tutto naturale e senza alcuna distinzione.

“Così, si diceva, farei io! così avrebbe fatto Don Bosco! Cosa c'è di straordinario? Non mi pare che ci sia nulla!....”

Eppure a pensarci su, si sarebbe dovuto dire che quella semplicità, con cui cercava di accompagnare le sue opere, quel dire continuamente “tutto per il Signore e null'altro che per il Signore!”, destava già in noi meraviglia, come formerà sempre l'elogio più bello della laboriosa ed umile ma nobile e santa vita di Don Michele Rua.

Uno scrittore, che occupa un bel posto tra i pubblicisti di retto sentire, appena scomparve D. Rua, lo disse: Un Sovrano della bontà! E che altro poteva dire? Egli confessa che lo vide una volta sola a Firenze!

Che dovremmo quindi dir noi che l'abbiamo conosciuto per lo spazio di sessant'anni?

Don Michele Rua, sempre eguale a se stesso, non devì mai dal cammino che Dio gli tracciò per mezzo di D. Bosco; e mentre altri della sua tempra e della sua capacità avrebbe messo la sua gloria nel farsi un'altra via, egli pose la sua ambizione nel rimanere

---

sulle orme a lui segnate dal grande e virtuoso Maestro.

Io mi limiterò a raccontare con semplicità le cose, che nel corso di tanti anni io stesso ho veduto; essendo convinto che una vita completa di D. Rua non si potrà avere che di qui a qualche anno, perchè non si sono ancora raccolte tutte le memorie che si desiderano; come vi sarebbe bisogno di uno o più anni di tempo per esaminare e coordinare diligentemente le molte notizie già raccolte.

Tuttavia il volumetto che ora io offro, può appagare pel momento in qualche maniera l'ardente brama di coloro, che conoscono Don Michele Rua e aspettano notizie della sua vita prodigiosa.

Il Signore intanto, come fu mirabile nell'aver assistito D. Rua a calcare fedelissimamente le orme di D. Bosco, così voglia continuare le sue benedizioni sopra l'eredità di quel suo fedele servitore, e faccia sì che quanti avranno a succedergli e “dei figli i figli e chi verrà da loro”, vadano tutti a gara per modellarsi sempre su Don Bosco, di modo che i posterì anche più lontani, considerando i loro atti e le loro parole e confrontandole con quelle di D. Bosco, abbiano concordemente a ripetere:

“Così faceva D. Bosco! e così continuano a fare i suoi figli!”

---

È il più lieto e caldo augurio, che io, già vicino alla tomba, faccio ai miei fratelli presenti ed a quelli che da qui a qualche anno potranno leggere queste pagine. Dove esso si compia, tutti potremo sperare molte benedizioni da Dio e larga messe di opere belle a vantaggio della gioventù, e un giorno andremo a crescere quelle numerose schiere che D. Bosco implorò dalla misericordia di Dio e dalla bontà di Maria Santissima Ausiliatrice.

L'AUTORE.

---

## Nascita • Primi anni • Incontro      Capo I con D. Boseo.

**G**IOVANNI BATTISTA si chiamava il fortunato padre di D. Michele Rua, e Giovanna Ferrero la mamma.

Michele nacque il giorno 9 giugno del 1837 a Torino-Valdocco, presso la *Fucina delle canne*, ove il padre, operaio in quello stabilimento governativo, aveva regolare alloggio. Per la sua operosità ed ottima condotta, Giovanni Battista Rua aveva ottenuto di essere eletto *controllore*, che, per quei tempi e per la scarsezza dei mezzi di istruzione, era considerato il grado più alto a cui un operaio poteva aspirare. Padre di numerosa famiglia, metteva tutta la sua delizia nell'educarla alla virtù ed al lavoro.

Il brav'uomo ebbe la disgrazia di perdere presto la prima consorte, che l'aveva fatto padre di tre figli; e per non lasciarli orfani provvide loro un'altra mamma nella virtuosa Giovanna Ferrero. Da questo secondo matrimonio egli ebbe ancor tre figli, Giovanni, Luigi, ed ultimo Michele, a cui dava egli stesso i più belli esempi di pietà cristiana.

Alla *Fucina* il Governo d'allora, a servizio ed a comodo degli operai, teneva un cappellano che diceva la S. Messa e a tempo faceva pure

---

un poco di scuola per i bambini, prima che potessero andare alle scuole della città. Ad esse tuttavia, per causa della distanza, andavano solamente i più grandicelli ed i più sorvegliati dai parenti. Fra costoro si trovarono tutti i figli di Giovanni Rua.

« Con un poco di scuola, diceva loro, voi potrete far carriera molto meglio di me. So io quanto mi costa questo po' di agiatezza! »

La famiglia Rua formava l'invidia di quanti la conoscevano; tutti dovevano ammirarne la pace e la tranquillità. Giovanni era un uomo esatto in tutti i doveri del buon cristiano, e ritirato e contento di poco viveva della vita domestica.

Ricordo, che una volta facendosi nel Seminario delle Missioni a Valsalice un po' di festa per l'onomastico dell'amatissimo don Michele ed essendo presente all'affettuosa dimostrazione uno dei suoi fratelli, questi esclamò con compiacenza: — Oh! se visse ancora il padre e vedesse uno de' suoi figli diventato sacerdote, come ne sarebbe contento!

— Lo sai, soggiunse D. Michele, come era pio, come parlava della religione, e come voleva che noi la praticassimo.

Udì queste parole Don Lazzerò, che non si trattenne dal soggiungere:

— E come sarebbe più lieto se vedesse qual prete è diventato suo figlio! »

Noi tacitamente approvammo, sentendo vivo in cuore il rinascimento di non aver conosciuto il padre di un figlio così virtuoso.

Il buon Giovanni morì presto anche lui e lasciò alla vedova l'incarico di tirar su la seconda famiglia. Gli altri figliuoli, che si erano tutti impiegati nella *Fucina*, si separarono dalla matrigna e provvidero subito a se stessi.

---

La virtuosa Giovanna non si sgomentò per le difficoltà che vedeva crescere dinnanzi a sè; ma, economica e pia, confidando nella divina Provvidenza, si die' tutta all'educazione de' figli.

Di beni di famiglia questi non avevano gran cosa, ma però abbastanza, ed oltre la piccola dote della mamma, vivevano con la modica pensione concessa alla medesima. E come crescevano tutti pulitini ed aggraziati! Io ricordo che Luigi e Michele andavano così ben vestiti, come di rado suol accadere anche adesso a chi umanamente ha maggior fortuna. E se i primi, già provveduti, con l'ottima condotta promettevano, come realmente fecero, di percorrere una bella carriera, i secondi brillarono per una vita veramente cristiana. Pareva che la mamma non avesse altro di mira, che di farli crescere nella pietà e nell'amore allo studio, per metterli poi al lavoro.

Giovannino era già operaio e dava buona speranza di sè.

Luigi era un modello di virtù; e i Fratelli delle scuole Cristiane, che allora avevano la direzione delle scuole municipali, avevano già posto l'occhio su di lui: così attestava don Michele. E noi possiamo soggiungere che doveva essere proprio esemplare, perchè morto ancor giovane nell'anno 1851, Don Bosco ne faceva particolare commemorazione in cappella nella sera del 7 aprile, un mese dopo che egli era mancato ai vivi, lasciando fama di molta virtù.

Il piccolo Michele ebbe la buona ventura di prepararsi all'età di sette anni a ricevere la Cresima. Secondochè si usa anche adesso, i Torinesi andavano a ricevere questo augusto Sacramento divisi per parrocchie nella

---

Chiesa dell'Arcivescovado. Era allora Arcivescovo Mons. Frasoni, che preso poi di mira dalla rivoluzione, fu mandato in esilio, e nell'anno 1862 morì a Lione.

Proprio allora il Signore guidò Michelino all'Oratorio, che Don Bosco faceva alla domenica nei locali dell'Ospedaletto di Santa Filomena, dove egli era Cappellano.

Come è mirabile il Signore nelle sue vie! Un lunedì mattina Michelino aveva osservato un suo compagno far bella figura per una cravatta nuova.

— Oh! esclamò, chi ti ha comperata cotesta cravatta?

— Me la sono guadagnata ieri ad una lotteria nell'Oratorio di D. Bosco.

— Chi è D. Bosco?

— È un buon prete, che raccoglie alle domeniche tanti ragazzi, li fa divertire, li istruisce, e per di più li regala di qualche oggetto. Ieri mi toccò questa cravatta.

— E se ci andassi anch'io, potrei guadagnare simili oggetti?

— Certamente! basta che esca il tuo numero...

Quella mattina il discorso si prolungò sulla cravatta e sulla bontà di quel prete, che il piccolo Michele si dipingeva già il più amorevole e più buono! Tale fu il primo tratto della Divina Provvidenza, per avvicinare a D. Bosco colui che doveva esserne il Primo Successore.

---

## Si reea all'Oratorio + Sue impressioni e proposito di non abbandonarlo più.

### Capo II

COME è costume dei fanciulli il tornar sempre a parlare di ciò che piace, per tutta quella settimana più di una volta tra i due compagni si parlò della cravatta, di Don Bosco, del suo Oratorio e della carità che egli usava verso i fanciulli. Che meraviglia, se la domenica seguente, col permesso della mamma, dopo essere stato alle funzioni nella Cappella delle Scuole dei Fratelli, Michelino prese la strada dell'Oratorio?

— Io pensava, ci diceva poi sorridendo, sempre e solo alla cravatta, e non pensava come il Signore così mi legava con quei vincoli di carità che non mi lasciarono più tornare al mondo.

D. Bosco era negli ultimi momenti della sua dimora all'Ospedaletto della marchesa Barolo. Il sito ove si ricreavano i giovani, che correvano attorno a lui, era tutto lungo il viale, che dalla portiera portava all'alloggio dei Cappellani ed all'Istituto delle Maddalene. Colà in un rosone in fronte alla casa, ove due stanze all'ultimo piano erano state convertite in cappella, la Marchesa aveva fatto dipingere un San Francesco di Sales. Noi, ogni volta che ci portiamo in quel sito, benchè quella cara immagine, per causa delle intemperie e dell'umidità, sia ora scomparsa affatto, non possiamo fare a meno di ricordare la bontà usata dal Signore col suo Servo. Di fatto fu quella la prima pietra migliore del

---

gran pellegrinaggio che fecero le opere prodigiose di D. Bosco!

Il giovane Michele aspettò invano la lotteria per guadagnarsi la cravatta; ma in compenso vide D. Bosco.

Allora questi era quasi solo, e si sa quanto doveva già soffrire per le persecuzioni che gli si movevano per l'idea, che aveva fissa, di fondare una nuova Istituzione. Nulla sfuggì all'occhio osservatore del piccolo Michelino. Egli lo guardò, e la sua vista ed alcune parole che gli aveva indirizzate, quando se lo vide davanti, produssero un mirabile effetto dentro il suo cuore. Non sapeva più parlare di altro che del santo prete, che l'aveva trattato con dolce carità, e che si era mostrato assai premuroso della salute dell'anima sua.

Quindi fu con molta meraviglia, anzi con infinito dispiacere, che sentì dirsi un mattino di festa dal Cappellano della *Fucina*, che Don Bosco era ammalato. La notizia l'ebbe così. Il piccolo Michelino aveva in quel giorno servito la messa e a differenza di altre volte si preparava ad uscire di chiesa con una certa visibile premura.

— Dove vai? gli disse il Cappellano.

— Vado da D. Bosco! oggi è domenica, e non voglio mancare d'andarvi.

— Dunque tu non sai?

— Che cosa?

— Che egli è ammalato!

— Ammalato? Ma se lo vidi da poco!

— Eppure è ammalato! Anzi è ammalato di una malattia che difficilmente si guarisce...

Ciraccontava Michele, che la notizia avuta in quel modo e in quel momento gli era andata sì direttamente al cuore da produrgli indibile pena!... Ci diceva:

---

— Se avessi sentito che era ammalato mio padre, forse non ne avrei provato pena maggiore.

Quale invece non fu la sua meraviglia quando giunto all'Oratorio, vi trovò D. Bosco, ilare e faceto, e tutto sorridente come le altre volte!

« Si è tanto infatuato dei giovani, si andava dicendo, che gli ha dato di volta il cervello! » era questa la malattia! Quante opposizioni contro le buone imprese!

In seguito D. Bosco fu realmente in fin di vita, ma le preghiere dei giovanetti, comprese quelle del piccolo Michele, gli ottennero la guarigione.

I miei lettori, così lontani da quell'epoca, non possono certamente immaginarsi l'effetto, direi portentoso, che D. Bosco esercitava sopra i suoi figli, che se ne sentivano santamente affezionati, come per il più tenero dei padri.

Anche Michelino, ogni volta che lo vedeva, andando o ritornando dalla scuola, gli correva incontro, gli domandava una medaglia, una immaginetta, e poi stava contemplandolo con filiale riverenza.

Un giorno D. Bosco, dopo averlo guardato anch'egli un po' fissamente, mettendo la sua mano destra a modo di coltello sulla sinistra distesa, gli disse, facendo atto di tagliare la destra a metà: — Michelino, vuoi che facciamo così? — e sorrideva.

« Chi sa che cosa voglia dire con questo? » pensava il fanciullo tra sé e sé.

E non finiva il suo stupore, vedendo come D. Bosco ripeteva amabilmente il suo scherzo ogni volta che l'incontrava, senza mai farlo con altri.

Capì poi il mistero, quando già chierico, chiese, come vedremo, e ne ottenne la spiegazione.

---

Ci raccontava pure come D. Bosco lo aiutasse con molta prudenza ad evitare i pericoli, che si incontravano anche tra i banchi della scuola, prudenza che imitata di poi e praticata da lui medesimo apportò i suoi mirabili frutti.

### Capo III Finisce le scuole elementari e comincina quelle di latino.

**F**RATELLI delle Scuole Cristiane, nel desiderio di salvare delle anime e di rinforzare le loro file sempre più bisognose di nuove vocazioni, vedendo la pietà, l'ingegno e la docilità del nostro Michele, avevano fatto i più bei disegni su di lui. Certo la loro vita esemplare esercitava un gran fascino sugli allievi. Don Bosco ci diceva com'era buono e grande l'esempio di quei virtuosi maestri, e ci soggiungeva che andava molto volentieri a predicare ed a confessare in quelle scuole, perchè si era ben secondati.

Nell'agosto del 1850 Michelino terminava il corso elementare, e gli si affacciavano diverse proposte. D. Bosco, che misteriosamente conosceva l'avvenire di questo suo diletto allievo, lo chiamò a sè e gli disse:

— Michelino, che pensi tu di fare adesso, che hai finite le classi elementari?

— Prendere il posto del babbo, e così aiutare la mamma, che ora si sacrifica per noi.

— E non ti farebbe piacere di continuare gli studi?

— Oh! molto! ma per ora ne ho abbastanza.

— Ma se si trattasse di studiare il latino, e

---

il Signore ti chiamasse a farti anche sacerdote... non ti piacerebbe?

— Oh! mi piacerebbe. Ma chi sa, se mia madre ne sarà contenta...

— Prova a parlarne, e poi mi saprai dire se essa approva il nostro progetto.

Giunto a casa fu premuroso di far l'ambasciata, e la buona donna tutta intenerita gli rispose:

— Magari! desidererei tanto di vederti sacerdote! Se il Signore mi facesse questa grazia, non avrei parole a sufficienza per ringraziarlo. Di' pure a D. Bosco, che volentieri ti lascio studiare ancora per un anno per vedere se puoi riuscire.

Ma il giovanetto aveva ancora una difficoltà. Guadagnato dalle virtù del maestro, Michele gli aveva detto: «Se lei si ferma a Torino, io chiederò di farmi Fratello!» È per questo che al primo invito di D. Bosco non osò dire francamente di sì; ma la Provvidenza dispose che di quell'anno medesimo il maestro fosse destinato altrove, e così il docile allievo si credette libero da ogni promessa, e con gran piacere del suo cuore diede a D. Bosco il più fervido assenso.

Molt'anni dopo questo avvenimento, l'antico maestro veniva a trovare D. Rua, cui soleva chiamare il più grande de' suoi alunni, e ricordando quei tempi diceva:

— Molto meglio così! Se si fosse fermato tra noi, forse non avrebbe fatto tutto il bene, che ora fa come sacerdote, e con D. Bosco!

E Rua non fu l'unica recluta fatta quell'anno da D. Bosco, ma alcuni altri, che al par di lui terminavano in quell'anno le scuole elementari, erano stati invitati a fare nelle vacanze l'esperimento del loro ingegno e della loro vocazione; ed essi, sotto la guida di un giovane

---

più grandicello, già vicino a vestir l'abito clericale, vi si accinsero prontamente.

Se voi aveste potuto assistere alla vita di studio, che si faceva in quei giorni all'Oratorio, ne avevate certo da imparare ed anche da ammirare. Quei giovanetti, che avevano finito ieri le scuole, senza pensare per nulla alle vacanze, cominciarono un nuovo studio! Si sa che per i giovani specialmente i primi studi del latino sogliono recar noia, e molti li abbandonano quasi prima di assaggiarli, come infastiditi. Che dire poi se tutti li dovessero cominciare nei calori d'agosto, e mentre gli altri compagni sogliono godersi le delizie delle vacanze? Tuttavia voi li avreste veduti raccogliersi ogni mattina all'Oratorio, e senza noia, dopo aver servita la S. Messa a D. Bosco o dopo averla ascoltata devotamente, ritirarsi per la scuola. Non c'era orario fisso: ma quasi non si faceva altro che scuola e studio. C'era un fervore indescrivibile. D. Bosco aveva fatto sentire, che dovevano tentare di far un corso intero nelle vacanze, ed i nuovi allievi corrispondevano alle sue cure senza darsi un momento di riposo.

Ed il nostro Michelino? Aveva da fare con due o tre forti competitori, che più robusti e forse superiori di un anno di età, avean l'aria di avere più maturo l'intelletto. Ma non si lasciò scoraggiare e studiava con alacrità e buona riuscita. Tuttavia in quelle prime prove parve che lasciasse qualche cosa a desiderare.

Un bel giorno quel fedelissimo figlio dell'Oratorio, che era Giuseppe Buzzetti, che aveva con D. Bosco indovinato il prezioso tesoro che stava nascosto in Rua, lo prese in disparte e gli disse:

— Mio caro, oggi ho sentito una cosa a

---

tuo riguardo che mi dispiace. D. Bosco chiese al maestro delle nostre notizie, e questi gli rispose: « Degli altri mi par di poter essere garante che faranno ottima riuscita: di Rua ne dubito assai ». D. Bosco non voleva credere, ma ha dovuto persuadersi, che forse tu non dà ancor troppa importanza a questo genere di studi. Ti assicuro che a me fece gran pena questo severo giudizio del maestro a tuo riguardo.

Il povero amico ascoltò quasi tremando e tutto pallido una tal relazione; ma poi, ringraziato Buzzetti dell'avviso, l'assicurò che ne avrebbe ricavato profitto.

Confesso, che fui tentato a non accennare questo particolare, ma non potei ometterlo per l'amore della verità ed anche per l'onore del venerato amico. Quando l'accennai la prima volta nella biografia di Giuseppe Buzzetti, lo scrissi in disteso, per vedere, quanto ci fosse di vero in ciò che avevo saputo, ed aspettavo che la *revisione* mi facesse qualche osservazione sul piccolo appunto. Invece il revisore, che era poi lo stesso D. Rua, passò tutto approvando, e forse con tacita riconoscenza verso chi gli era stato così cortese ed amorevole monitore.

Ma da quel giorno, come lo era già per ingegno, per docilità e per profitto, occupò il primo posto anche per lo studio, e non lo lasciò più.

---

Capo IV **A scuola da Don Merla + Dal professore Bonzanino + Uno scherzo mal riuseito + San Giuseppe accomoda tutto.**

**F**INITE le vacanze, D. Bosco, volendo che gli allievi facessero un corso regolare, ne parlò ad un bravo sacerdote che a quei tempi frequentava l'Oratorio e teneva aperta una scuola privata di latinità. Egli si chiamava D. Pietro Merla, da Rivara, tutto zelo per la gioventù studiosa. A questi affidò i suoi allievi, i quali poterono fare assai bene i due primi corsi di latino.

Sul principio poi dell'anno scolastico 1851-52 Don Bosco ottenne che i giovanetti studenti dell'Oratorio venissero accettati alla scuola del prof. Bonzanino che era d'accanto alla chiesa di S. Francesco d'Assisi, al secondo piano, dove nel 1830 stava la madre di Silvio Pellico, con una piccola scoletta, onde ricavava non ignobile sostentamento. Colà abitava da tempo questo virtuoso professore. In una di quelle camere, che non sarebbe celebre, se Silvio Pellico non si fosse reso l'umile convertito dello *Spielberg*, fu scritto l'aureo libro delle *Mie Prigioni*, che giovarono pur tanto alla causa nazionale italiana.

Il prof. Bonzanino, operosissimo nel suo ufficio, vedeva adunarsi nelle sue scuole molti giovanetti delle tre prime classi ginnasiali, che con arte piuttosto unica che rara, egli istruiva insieme senza che la scuola fatta agli uni fosse d'inciampo a quella fatta agli altri. Anzi, siccome anche allora, alcuni degli allievi non

---

avevano potuto fare regolarmente i primi corsi, e perciò si trovavano nel bisogno di migliorare le loro sorti: così mentre erano iscritti a una classe superiore, potevano con comodità e senza vergogna sentir ripetere le prime nozioni grammaticali e meglio rinforzarsi nell'apprendere il latino. Questo buon professore aveva un merito speciale, quasi un segreto, per favorire questo genere di allievi.

I giovani inviati da D. Bosco si trovarono subito iscritti alla terza, ma pieni di generosi propositi per lo studio, vollero riguardare con maggior fervore anche le prime pagine del *Donato*. Ora, chi voleva, poteva attendere alla spiegazione di tutti e tre i corsi. Ed io ricordo d'aver veduto i quaderni di Rua con i temi corretti di tutti e tre i corsi ginnasiali.

Il sabato mattina si dettavano i lavori, che servivano di prova per l'assegno de' posti d'onore, come allora si costumava. Era una premura in tutti di far il lavoro assegnato e qualche volta anche quello della classe superiore, per sfoggio di diligenza che era pure di nobile incitamento, o, se si vuole, era vanità giovevole. Quanti compagni, specialmente quelli un po' adulti, entravano in quella scuola per fare la prima, e verso la metà tentavano la seconda, ed alla fine erano incorporati alla terza ginnasiale! Rua aveva da lottare con diversi di non mediocre abilità, ma dopo le prime prove, occupò il primo posto, e lo ritenne sempre senza contrasto.

Chi godeva di queste notizie era principalmente D. Bosco, che nell'andare a S. Francesco d'Assisi, dove stava il venerabile D. Cafasso, suo ammirabile maestro e direttore di spirito, spesso saliva a trovare il prof. Bonzanino, per essere informato de' suoi allievi.

— Sa chi è il primo? gli diceva sovente il professore. È sempre Rua. Ha un'applicazione straordinaria e proprio lodevole.

— Ma gli starà vicino Marchisio! (1).

— Sì, sì; ma a qualche distanza.

Ed io so che D. Bosco se ne serviva con mirabile effetto, dicendo loro com'era andato a trovare il professore. Questa idea era per tutti uno de' più potenti stimoli a meglio fare. Erano giorni giocondissimi, rallegrati dalle più liete speranze!

Ma sul più bello avvenne un caso che minacciò di guastare il beneficio di tanta armonia di cuori. Si era giunti al giovedì della metà di quaresima. Forse allora più che non adesso, l'osservanza della quaresima si soleva fare con maggior rigore, e giunti alla metà si faceva festa come al prossimo avvicinarsi della Pasqua. Quindi era un portar di seghe di casa in casa per ridersi dei sempliciotti, ed anche un dipingerne sulla schiena degli altri con pannicelli ingesati e gittati addosso a quanti passavano.

E gli studenti? Facevano un fracasso che pareva il finimondo, se riuscivano a far portare da taluno un libro, una lettera od un plico qualsiasi con dentro l'immane sega.

Rua aveva sentito per aria, che si voleva mandare una sega al maestro!.. Ne fu sbigottito, e disse quanto sapeva per distogliere la cosa:

— E che vi pare? Non si faccia! non si faccia! Mi sembra che sarebbe troppo grossa.

(1) Questo nostro compagno e grande amico di D. Rua, su cui D. Bosco poneva qualche speranza, lasciò gli studi, ma con l'aiuto di un altro giovane dell'Oratorio, avendo potuto entrare impiegato nelle Regie Poste, fece rapida e splendida carriera.

Ed invece avvenne proprio il contrario. Gli alunni, non appena entrati in scuola, erano tutt'occhi per cogliere un'occasione opportuna e riuscire nell'intento. Entrano anche i pochi giovani dell'Oratorio, tra cui Marchisio, che furbo anzi che no e giovialone, con uno sguardo ed un sorriso s'intende con uno dei primi, e gli consegna una lettera da dare a Rua, che stava per venire.

E quegli, appena lo vide, gli fe' cenno di accostarsi e gli disse:

— Tu, Rua, che sei ancora in piedi, saresti tanto cortese di consegnare questo biglietto al professore? È D. Bosco che glielo manda.

— E perchè no? Dammelo pure.

E lo prende, e senza peritanza lo presenta al professore, che stava in cattedra, aspettando che nel breve tempo d'ingresso si facessero recitare le lezioni e si raccogliessero le pagine del compito di casa.

Non appena sente che quella lettera viene da D. Bosco, il buon professore tralascia ogni cosa e l'apre desideroso di conoscere ciò che gli scriva D. Bosco. I giovani che sanno il segreto stanno aspettando che il professore rida e avvisi il loro compagno a star più in guardia.

Ma la cosa andò ben diversamente. Il professore, ignaro dello scherzo, quando si vede dinnanzi una grossa sega e poi nulla, si alza senz'altro in piedi, intima il silenzio, e con quella lettera, che secondo lui era il corpo del delitto, esclama:

— Ed è così che corrispondete alla buona educazione, che vi vuol dare quel santo prete, D. Bosco! Chi si sarebbe mai aspettato, che voi, Rua, su cui io faceva tanti buoni pronostici, vi prestaste ad un atto che vi disonora?

Ecco, ecco la lettera di D. Bosco! solo uno sgarbo e null'altro... C'è da vergognarvi...

E chi sa quando l'avrebbe finita, se in quel momento non entrava nella scuola il professore Don Picco, che al giovedì era solito recarsi a quella scuola per insegnarvi un po' di geografia. Entrando intravvide e capì che ci doveva essere per aria un grosso temporale, se non proprio la tempesta... Vide lo sdegno sulla faccia del mansuetissimo maestro, la mestizia e la costernazione su tutti i volti, e siccome Rua era proprio al suo fianco e gli appariva meno allegro del solito, chiese subito che cosa ci fosse mai di così grave da produrre quello sgomento.

— Ecco, disse il professore, che cosa si fa a me! — e gli porgeva la lettera.

Quando D. Picco la prese in mano e vide svolazzare per l'aria quella sega di carta, sorrise, e volgendosi in lieto aspetto al professore gli domandò:

— E chi è che l'ha portata?

— Niente meno che Rua! veda, se non ho motivo d'incollerirmi! sono figure da farmi?

— Ma lo scherzo non fu fatto a lei, caro professore! fu fatto al buon giovane. Fu lui il poveretto che si è lasciato cogliere! Oh! torni la calma; e lei, professore, dica a tutti che li perdona.

Allora si vide come il professor Bonzanino amasse i suoi allievi. Chiese scusa a tutti di non aver capito lo scherzo e delle parole troppo acerbe pronunziate contro il loro compagno, che aveva dato un bell'esempio di pazienza e di coraggio col suo silenzio.

Anzi, la sera, quando i giovani studenti dell'Oratorio andarono ad augurargli a nome di D. Bosco un fausto onomastico (si era alla vigilia

di S. Giuseppe), siccome Rua non osava ancora farsi vedere, egli stesso gli si avvicinò per ripetere che non aveva inteso a che cosa si mirasse con quella facezia, e diceva:

— La colpa è mia di non aver compreso lo scherzo. Pazienza!

Passarono però gli anni, scomparvero quasi tutti i compagni di allora, ma in Rua non si cancellò mai il ricordo di ciò che per un momento parve sfregio alla cara e paterna immagine del professore. Per la sua buona memoria, come ricordava le pene sofferte nel corso della vita, così non dimenticò mai più quel giorno! Anche nel 1909, quando era già sofferente assai, io glielo ricordai, sorridendo, a metà di quaresima, ed egli mi ripeteva:

— Fu una gran prova, da cui il Signore seppe però ricavare tanto bene!

## Come lo conobbi + Finisee l'anno di III ginnasiale + Un pronostico + Comincia a stare a fianco di D. Bosco.

Capo V

**F**RA un giorno di festa del mese di luglio 1851 e frequentavo regolarmente l'Oratorio da poco tempo, e quasi non conoscevo ancor nessuno. Le funzioni religiose non mi saziavano; sovente dopo aver sentito predicare Don Bosco, io mi fermavo a pregare. So che leggevo la Coroncina del S. Cuore e finivo con quella al Cuore di Maria. Leggevo, ma ancor non capivo bene il significato di quelle gravi parole. Tuttavia ciò che

fermaval'attenzione mia era la giaculatoria finale:  
*Sacro Cuore di Maria - fa' ch'io salvi l'anima mia!*

Dopo poche domeniche mi vidi vicino un giovane, che io punto conoscevo, ma di un aspetto tanto divoto che destò in me un sentimento di meraviglia. Nell'uscire, egli si ferma e dopo d'avermi data l'acqua benedetta e di essersi segnato, mi disse:

— Come ti chiami?

— Io? Mi chiamo Francesia. E tu?

— Michele Rua.

E qui a farmi diverse interrogazioni, fra cui, perchè non usassi confessarmi da Don Bosco.

— Se sapessi, come ci confessa bene! quasi non abbiamo bisogno di dir nulla. Dice tutto lui

— Oh! ma D. Bosco confessa anche?

— Come ti dicevo, assai bene!

— E quando?

— Tutti i momenti che si desidera. Generalmente però confessa il sabato sera e la domenica mattina.

— Ti ringrazio della notizia che mi hai data. Credevo che l'Oratorio si facesse solo dopo mezzodì. E da quel momento, io presi tale confidenza con D. Bosco da non lasciarlo più, grazie alla pia sollecitudine di questo incomparabile amico.

E qual non fu la mia meraviglia, quando al suo letto di morte, nel suggerirgli qualche buon pensiero, come me ne aveva pregato, mi ricordai di quella pia giaculatoria e gliela rammentai! Forse anch'egli ricordò il nostro primo incontro, perchè si alzò come di scatto, per quanto glielo permettevano le sue forze, e fu anche l'ultimo slancio vivace di quel santissimo uomo, che ripeté con affetto: — È tutto! è tutto! Salvar l'anima, salvar l'anima!

Che abbia ricordato le nostre prime relazioni? Come le ricordai io commosso, poteva benissimo ricordarle lui, e richiamare quel fervore che si sentiva in quei giorni tanto lontani!

Alla fine dell'anno scolastico, gli allievi del prof. Bonzanino eran soliti andar a prendere gli esami al Ginnasio di S. Francesco di Paola, ora chiamato Ginnasio e Liceo Gioberti, e riuscirono a fare un non piccolo trionfo. E Michele Rua restò il solo di quelli dell'Oratorio; perchè gli altri che avevan messo mano agli studi con lui, arrivati a questo punto, lasciarono.

Don Bosco, sempre più contento di lui, gli parlò di vestir l'abito chiericale fin da quell'anno e di venire a stare con lui nell'Oratorio. Ciò avveniva nel mese di settembre 1852. D. Bosco gli disse:

— Mio caro Rua, adesso tu vieni a cominciare una vita nuova... ma sappi, che prima di entrare nella Terra Promessa, avrai da traversar il Mar Rosso ed il deserto. Se mi aiuterai, passeremo tranquillamente l'uno e l'altro, ed arriveremo alla Terra Promessa.

Io non mi sono mai arrischiato a chiedergli che cosa siano state queste due prove così difficili a compiersi; nè lui si credette obbligato a manifestarmele. Possiamo però argomentarle. Quando Michele si ritirò all'Oratorio per prender la veste da chierico, restava ancora con la madre sua il primo fratello, già impiegato nella *Fucina delle Canne*, dov'era stato il padre e dove erano impiegati i suoi fratellastri. Questi si erano già divisi, tuttavia pare che non dovessero vedere molto di buon occhio che il più piccolo di loro famiglia, che dava così egregie speranze di sè, si avviasse per una carriera nuova, sebbene molto promettente.

« Chi è D. Bosco? » dicevano, « e quale garanzia può dare a chi gli si affida? Ed il nostro fratellino non sarà uno di più degli illusi? Non sarebbe miglior partito, che facesse come noi e come i suoi fratelli, e si mettesse al servizio del Governo? Con gli studi che ha fatti, con l'intelligenza che ha, egli sarebbe sicurissimo della più bella riuscita! »

E sembra non si limitassero a soli ragionamenti interni, ma persuasi di promuovere un'opera buona, furono dalla vedova Giovanna Rua, e le misero davanti agli occhi i loro timori, e come essa vi doveva provvedere, doppiamente interessata:

— Che sarebbe di lui, se poi non riuscisse? Se un bel giorno ve lo vedeste comparire davanti, avanzato negli anni e senza impiego? Noi parliamo per il vostro bene, e non crediamo di ragioner male.

Queste occulte battaglie penetravano nel profondo del cuore dell'ottima vedova, che venuta poi ad abitare più vicino all'Oratorio, riversava la piena del suo dolore nel cuore del figlio.

Si aggiunga a questo la morte del fratello di Michele, di qualche anno maggiore di lui. Io non vidi mai l'amico più afflitto di quella volta! So che si era al principio di primavera, ma pioveva, ed era una mestissima giornata. Ci eravamo fatto un poco di scuola, ed accortomi della sua pena, non potei trattenermi dal dirgli:

— Che hai di così grave che ti rende tanto triste?

Egli, alzando gli occhi al cielo, disse sospirando:

— Mi è morto mio fratello!

— Che poteva dirgli mai di consolante? Si

era nella sacristia dell'Oratorio festivo, si tralasciò la scuola, e si andò in chiesa a pregare, e fu un lungo pregare! Come ricordo quel giorno! Sembra oggi.

E adesso che farà la vedova? Come resisterà il figlio alle dure prove, che si preparano da tante parti alla famiglia?

Ma D. Bosco lo aveva preparato alle piccole traversie, ed egli, come una volta il piccolo Samuele, confortava l'anima della madre in un avvenire più lieto. Fu allora che uscita dall'alloggio, che le si dava alla *Fucina* Giovanna si ritirò più vicino all'Oratorio, nella Casa, che apparteneva alla signora Bellezza e presentemente contiene la lavanderia dell'Oratorio; e vi rimase finchè alla morte della madre di Don Bosco, ne venne a prendere le veci... Era forse questa la Terra Promessa?

Tornando al racconto, senza dubbio dovettero fare grave pena al cuore dell'affezionato discepolo di Don Bosco, i compagni che abbandonarono gli studi e lo lasciarono solo! Non avrà detto a se stesso: « E se succedesse a me tale sventura? » No! egli era tranquillo sulla parola di D. Bosco e non diffidava del suo avvenire.

Anche all'Oratorio non era diverso il nostro giudizio. So che quando si preparava il suo lettuccio, dove rimase finchè non salì il primo ad abitare la soffitta in faccia alla scala del primo tratto di fabbrica, innalzato da D. Bosco in Valdocco, colui che ne era incaricato diceva ad altri ricoverati che lo circondavano:

— Questo sì che è veramente buono! Voi sarete buoni quanto volete, ma il più buono di tutti è Rua!

Ascoltando questo bell'elogio, non si poteva far a meno che approvarlo.

---

E credo che sia da mettersi qui un nostro pre-  
sagio, fatto appunto in quel tempo. Noi vive-  
vamo di D. Bosco e per D. Bosco, ed al di là  
dell'Oratorio, cioè fuori della nostra Casa, non  
esisteva più nulla. La nostra vita era quella di  
D. Bosco, e non ci curavamo per niente di ciò  
che poteva succedere nel mondo.

Or un giorno il discorso cadde su chi sarebbe  
poi chiamato a succedere a D. Bosco. Quelli  
che allora l'aiutavano e lo rappresentavano era-  
no chierici, perchè i pochi preti che avevano fino  
allora aiutato D. Bosco, un dopo l'altro scom-  
parvero, come scomparvero i più anziani del-  
l'Oratorio. Eravamo insomma cinque o sei; e  
per via di esclusione abbiám tutti portato il  
nostro pensiero su Rua, perchè ci sembrava il più  
serio, il più devoto, il più pacifico ed il più affe-  
zionato a D. Bosco. Quante volte nel corso della  
mia vita, mi portai col pensiero a quel giorno,  
e vedendo come « a quel consiglio fedelmentel'av-  
venir rispose » mi persuasi, che il Signore spesso  
comunica parte del suo spirito ai giovanetti,  
che giudicano i loro compagni secondo verità e  
senza malignità e prevenzioni. Michele Rua  
allora compiva il terzo lustro.

Quell'anno era pure stato accolto all'Orato-  
rio un giovane più adulto, Giuseppe Rocchietti,  
di molto ingegno e di molta pietà. D. Bosco, ve-  
dendolo di sicura speranza per la Casa, esortò  
lui pure a prepararsi per la vestizione.

---

## Ai Beechi • Veste l'abito chie- ricale • L'ultimo anno di Gin- nasio.

Capo VI

**F**RA il 22 settembre, quando noi si partiva  
a piedi con D. Bosco alla volta di Ca-  
stelnuovo d'Asti, per passare alcuni giorni  
nella casetta natale del Servo di Dio. Colà si  
trasportava quasi l'Oratorio, e si aveva solamente  
una consolazione di più, che D. Bosco, non dis-  
tolto da altri, era a tutta nostra disposizione.  
Egli con noi in ricreazione, egli il nostro  
maestro! Quante volte ci spiegava, radunati tutti  
insieme gli allievi dei diversi corsi, qualche  
lettera di S. Gerolamo, suo autore prediletto!  
Ma si aspettava con ansietà l'ora del tramonto,  
perchè allora, dopo aver passato più ore nello  
studio, si usciva a passeggio con lui che ci con-  
duceva in una piccola vigna vicina a casa a man-  
giar uva, e più ancora a godere la sua santa  
conversazione! Anche a pranzo eravamo con  
lui! Quindi assai bene si può ripetere, anche  
alla distanza di tanti anni: « Oh! giorni di letizia  
e di svago, che la presenza, la parola e gli  
esempi di D. Bosco rendevan pieni di tali ec-  
citamenti al bene, che miglior frutto non si sa-  
rebbe ricavato dal più rigido corso di Esercizi  
spirituali ».

Fu là, nell'umile cappellina dei *Beechi*, che  
la domenica del Rosario, 3 ottobre, prima della  
messa solenne, celebrata dal Teol. Antonio Cin-  
zano, Vicario di Castelnuovo, il giovane Michele  
Rua vestì insieme con Rocchietti l'abito chieric-  
ale; e lo aiutava a indossarlo il Teol. G. B. Ber-  
tagna, poi Arcivescovo titolare di Claudiopoli.

— ❧ ❧ —  
A mensa, rivolto a D. Bosco, il Vicario esclamava:

— Ti ricordi quando *essendo tu ancor Chierico* mi dicevi: « Io avrò dei chierici, dei preti, dei giovani studenti, dei giovani operai, una banda ed una bella chiesa? » Ed io ti rispondevo che eri matto? Adesso si vede che sapevi proprio quello che dicevi!

I sogni, o meglio le visioni, si avveravano, e Don Bosco potè dire finalmente, segnando Michele Rua:

— Questo chierico è mio!

E Rua fu veramente suo.

— Sai, Michele? avevagli già confidato negli anni anteriori il chierico Ascanio Savio; Don Bosco mi ha detto che ha dei progetti su te e che in avvenire tu gli sarai di grande aiuto.

Ed una volta gli ripeté ancor più chiaramente:

— D. Bosco ci ha detto che è sicuro di aver trovato in te chi continuerà l'Opera degli Oratorii.

Se queste parole non furono una profezia, non furono neppure una semplice speranza o un desiderio, ma per lo meno la dichiarazione di una condotta e di una fedeltà ammirabile.

Di fatto il ch. Savio, che pur si meritava molta stima per le sue virtù, ed a qualcuno appariva fedel interprete di D. Bosco, nel 1852 lasciava D. Bosco ed il suo Oratorio per andare a Pinerolo; ed altri si preparavano a lasciare il buon Servo di Dio, rendendo sempre più luminoso l'attaccamento del figlio esemplare ed affezionato.

Noi pure con grande ammirazione vedemmo il buon chierico fermarsi con D. Bosco e cominciare quella vita di sacrificio e di lavoro, che

— ❧ ❧ —  
doveva continuare per tanti anni. Egli seppe finalmente che cosa voleva dirgli D. Bosco con quell'atto di tagliare la destra a metà; cioè che in tutto avrebbe fatto a metà con lui!

Da secolare egli era sempre vestito benino; nei giorni stessi di scuola aveva abiti modesti, ma ben fatti e di buona stoffa; alla domenica poi era tutto in ottima condizione. Arrivato a chierico vestiva come poteva, facendo a metà anche negli abiti con D. Bosco. La mantelletta d'estate e il mantello d'inverno eran quelli già usati dal Venerabile; e bisognava vedere per credere! Allora il ch. Rua appariva vivo e vero, come si soleva qualche volta rappresentare S. Luigi. Lo vedo e lo ricordo come adesso!

In quel tempo vedendo D. Bosco che la storia, specialmente d'Italia, era il largo campo per seminare molti errori contro la Chiesa e contro il suo Capo, stava preparando un libro che servisse di buona lettura e vero contravveleno. Egli spesso dettava, ed il chierico Rua ne era il primo amanuense. Nell'anno seguente, cioè nel 1853, quando pose mano alla stampa delle *Lecture Cattoliche*, il chierico Rua fu il suo primo collaboratore.

D. Bosco era incontentabile del suo lavoro. Cominciava a scrivere, poi rileggeva, e toglieva, e postillava, e la sua pagina riusciva spesso come un campo di battaglia... Quante cancellature! quanti richiami! quanti segni diversi e diffusi qua e là! Più d'una volta egli veniva in mezzo a noi con uno o due di quei fogli di carta *protocollo*, e ce li distendeva davanti agli occhi... Era bravo chi ci capiva!

E il buon padre, tutto sorridente, si rivolgeva al ch. Rua e gli diceva: — Ecco un po' di lavoro! — e scherzevolmente aggiungeva: — Ma

per poterci capire, bisogna che tu sii in grazia di Dio!.

E noi a stupire nel veder il nostro compagno prendere senza scomporsi quei fogli, portarseli a posto nello studio e cominciare l'opera affidata. Ammiravasi la pazienza, la docilità e la pieghevolezza di lui che vedeva crescere a dismisura il lavoro, e mai non si lamentava.

Nell'anno 1852-53 egli fu il primo dell'Oratorio, che andò regolarmente a scuola da Don Picco. Anche questo buon professore, altro modello dell'insegnante privato, aveva aperto volentieri la sua scuola ai figli di D. Bosco, perchè sperava che essi avrebbero potuto portare tra i suoi allievi, purtroppo non sempre molto solleciti dello studio, un po' di emulazione con la loro diligenza e docilità. Avea visto ciò che i giovani dell'Oratorio facevan nella scuola del professore Bonzanino, ed era certo che un po' di buon esempio sarebbe penetrato anche tra i numerosi suoi scolari.

Il ch. Rua v'era entrato quale allievo di *umanità*, come si diceva allora la quarta ginnasiale d'adesso; ma fu subito ammesso tra quelli di quinta, o 2<sup>a</sup> *rettorica*. Aveva dei forti e studiosi competitori; ma in breve si impadronì del primo posto, e stabilmente.

In quella scuola c'era un altro mezzo per riscaldar l'emulazione: due banchi più vicini al professore avevano nientemeno che il pomposo nome di "*Senato Romano*" ed erano detti *Senatori* i primi quattro giovani dell'una e dell'altra classe, che vi prendevano posto. Era una scossa salutare, che muoveva anche i più riotosi e spesso faceva saltar su certe energie che parevano assopite. Ma ben presto ogni sforzo di passare innanzi al chierico Rua fu

vano: senza contese egli finì per essere fra tutti regolarmente il primo. Noi sentivamo come un'eco di questi trionfi venire fino all'Oratorio, e ringraziavamo il Signore di aver dato a Don Bosco un così valido aiuto.

Alla fine dell'anno Rua prese gli esami al Collegio del Carmine, oggi Ginnasio Cavour. Fra i suoi esaminatori si trovava anche il prof. Domenico Cappellina, assai stimato cultore delle Lettere italiane, il quale, parlando col professore Picco del chierico Rua, gli diceva:

— Mi permetta che le invidii un allievo di tanto valore. Non mancherà di fare una splendida carriera!

## Le prime vacanze + Esami per l'ingresso in seminario + Insegna l'aritmetica.

Capo VII

**A** QUEI tempi noi solevamo prendere gli esami finali oggi, per rimetterci domani a studiare. E il chierico Rua, appena terminati i suoi esami, fu invitato a fare un po' di ripetizione a quelli dei corsi inferiori. Altri cominciavano, e di questi alcuni avevano bisogno di essere ancora ammaestrati intorno le prime nozioni di latino, mentre altri abbisognavano di maggior istruzione per prepararsi ad esami pubblici. Molti erano chiamati da D. Bosco ad entrare nella sua vigna; e si destò una gara vicendevole di soccorso. Mai come allora si vide esattamente la scena di Virgilio, che *Olli inter se se magna vi brachia tollunt!* Belle vacanze che salvarono e continuano a salvare

molte vocazioni per mezzo del continuo lavoro.

Quando venne il momento di presentarsi all'esame di ammissione alla filosofia il ch. Rua fece splendida figura. Subì con lui l'esame anche il ch. Giuseppe Rocchietti; e in quell'anno furono essi soli che domandarono l'ingresso in Seminario. Per tutto riposo si andò poi per pochi giorni a Castelnuovo, e si tornò subito a Torino.

E qui di nuovo alacremente al lavoro. Fra le altre cose, l'Oratorio di S. Luigi, aperto da D. Bosco a Porta Nuova nel 1847, era omai tutto a carico del chierico Rua, che colla collaborazione di altri continuava l'opera di salute. Era mancato un giovane Teologo, che con amore e con zelo aveva saputo guadagnarsi la benevolenza dei giovanetti, ed il ch. Rua dovette succedergli.

Oltre a questo, si cominciò a mettere in casa un po' di biblioteca, e il ch. Rua ebbe con altri l'incarico di raccogliere i libri ed ordinarli.

Le norme della vita comune nell'Oratorio e le disposizioni delle pratiche di pietà, su per giù erano le medesime che si osservano anche presentemente.

Ma di meditazione non si parlava ancora quantunque D. Bosco ci andasse già preparando anche a ciò, senza che ce ne accorgessimo. Tuttavia si vedeva fin d'allora con meraviglia che il ch. Rua, arrivato ad un tal momento, sospendeva ogni altra occupazione, prendeva un vecchio libro, e dopo un divoto segno di croce, si metteva a leggere a occhi fissi qualche punto e poi vi si fermava sopra. Oh! come quel pio ufficio destò la nostra curiosità! Non deve perciò farci meraviglia se, anche il giorno prima che morisse, egli pensò ancora alla sua

cara meditazione. A me, in quei trepidi istanti si fece più viva la memoria di quelle prime mattine di studio dell'anno scolastico 1853-54, quando lo vedeva fare i primi passi in quell'aurea strada di perfezione.

Il Seminario era chiuso ed occupato dai soli dati, ed i pochi chierici andavano a scuola nell'alloggio dei professori. Per la filosofia, due sole ore di scuola si impiegavano, e rimaneva quindi molto tempo. Ma D. Bosco sapeva farlo occupare santamente da' suoi; e tra gli altri uffici diede al ch. Rua una più grave occupazione.

Anche nel ginnasio inferiore erasi introdotto da poco lo studio dell'aritmetica e del *Sistema Metrico* comparato coi pesi e colle misure antiche. Nessuno può immaginarsi il guazzabuglio che ingenerava nelle menti del popolo e della gioventù quel nuovo modo. Ma come D. Bosco aveva avuto la prerogativa di render facile e popolare il *Sistema metrico* con una sua operetta, allora assai ricercata ed apprezzata, così il chierico Rua ne fu un felice espositore.

Allora io faceva la terza ginnasiale, e per me e per quasi tutti i miei compagni quella benedetta aritmetica era un boccone difficile a inghiottirsi. Il professore Bonzanino domandò a Don Bosco un insegnante speciale per quella materia accessoria e Don Bosco ne incaricò il ch. Rua. Non erano passati due anni da che egli aveva lasciato quelle scuole come allievo, ed ora vi rientrava come insegnante. Alcuni di terza ginnasiale si ricordavano d'averlo avuto vicino tra i banchi della scuola:

— Ed ora, dicevano, già nostro professore? Come potrà fare? Sa egli la materia che ci viene ad insegnare?

Mentre dai più vivaci si facevano queste ed

— ❧ —  
E credo che sia da mettersi qui un nostro pre-  
sagio, fatto appunto in quel tempo. Noi vive-  
vamo di D. Bosco e per D. Bosco, ed al di là  
dell'Oratorio, cioè fuori della nostra Casa, non  
esisteva più nulla. La nostra vita era quella di  
D. Bosco, e non ci curavamo per niente di ciò  
che poteva succedere nel mondo.

Or un giorno il discorso cadde su chi sarebbe  
poi chiamato a succedere a D. Bosco. Quelli  
che allora l'aiutavano e lo rappresentavano era-  
no chierici, perchè i pochi preti che avevano fino  
allora aiutato D. Bosco, un dopo l'altro scom-  
parvero, come scomparvero i più anziani del-  
l'Oratorio. Eravamo insomma cinque o sei; e  
per via di esclusione abbiám tutti portato il  
nostro pensiero su Rua, perchè ci sembrava il più  
serio, il più devoto, il più pacifico ed il più affe-  
zionato a D. Bosco. Quante volte nel corso della  
mia vita, mi portai col pensiero a quel giorno,  
e vedendo come « a quel consiglio fedelmentel'av-  
venir rispose » mi persuasi, che il Signore spesso  
comunica parte del suo spirito ai giovanetti,  
che giudicano i loro compagni secondo verità e  
senza malignità e prevenzioni. Michele Rua  
allora compiva il terzo lustro.

Quell'anno era pure stato accolto all'Ora-  
torio un giovane più adulto, Giuseppe Rocchietti,  
di molto ingegno e di molta pietà. D. Bosco, ve-  
dendolo di sicura speranza per la Casa, esortò  
lui pure a prepararsi per la vestizione.

— ❧ —  
**Ai Beechi + Veste l'abito chie-  
riale + L'ultimo anno di Gin-  
nasio.**

Capo VI

**F**RA il 22 settembre, quando noi si partiva  
a piedi con D. Bosco alla volta di Ca-  
stelnuovo d'Asti, per passare alcuni giorni  
nella casetta natale del Servo di Dio. Colà si  
trasportava quasi l'Oratorio, e si aveva solamente  
una consolazione di più, che D. Bosco, non dis-  
tolto da altri, era a tutta nostra disposizione.  
Egli con noi in ricreazione, egli il nostro  
maestro! Quante volte ci spiegava, radunati tutti  
insieme gli allievi dei diversi corsi, qualche  
lettera di S. Gerolamo, suo autore prediletto!  
Ma si aspettava con ansietà l'ora del tramonto,  
perchè allora, dopo aver passato più ore nello  
studio, si usciva a passeggio con lui che ci con-  
duceva in una piccola vigna vicina a casa a man-  
giar uva, e più ancora a godere la sua santa  
conversazione! Anche a pranzo eravamo con  
lui! Quindi assai bene si può ripetere, anche  
alla distanza di tanti anni: « Oh! giorni di letizia  
e di svago, che la presenza, la parola e gli  
esempi di D. Bosco rendevan pieni di tali ec-  
citamenti al bene, che miglior frutto non si sa-  
rebbe ricavato dal più rigido corso di Esercizi  
spirituali ».

Fu là, nell'umile cappellina dei *Beechi*, che  
la domenica del Rosario, 3 ottobre, prima della  
messa solenne, celebrata dal Teol. Antonio Cin-  
zano, Vicario di Castelnuovo, il giovane Michele  
Rua vestì insieme con Rocchietti l'abito chie-  
riale; e lo aiutava a indossarlo il Teol. G. B. Ber-  
tagna, poi Arcivescovo titolare di Claudiopoli.

---

A mensa, rivolto a D. Bosco, il Vicario esclamava:

— Ti ricordi quando *essendo tu ancor Chierico* mi dicevi: « Io avrò dei chierici, dei preti, dei giovani studenti, dei giovani operai, una banda ed una bella chiesa? » Ed io ti rispondeva che eri matto? Adesso si vede che sapevi proprio quello che dicevi!

I sogni, o meglio le visioni, si avveravano, e Don Bosco poté dire finalmente, segnando Michele Rua:

— Questo chierico è mio!

E Rua fu veramente suo.

— Sai, Michele? avevagli già confidato negli anni anteriori il chierico Ascanio Savio; Don Bosco mi ha detto che ha dei progetti su te e che in avvenire tu gli sarai di grande aiuto.

Ed una volta gli ripeté ancor più chiaramente:

— D. Bosco ci ha detto che è sicuro di aver trovato in te chi continuerà l'Opera degli Oratorii.

Se queste parole non furono una profezia, non furono neppure una semplice speranza o un desiderio, ma per lo meno la dichiarazione di una condotta e di una fedeltà ammirabile.

Di fatto il ch. Savio, che pur si meritava molta stima per le sue virtù, ed a qualcuno appariva fedel interprete di D. Bosco, nel 1852 lasciava D. Bosco ed il suo Oratorio per andare a Pinerolo; ed altri si preparavano a lasciare il buon Servo di Dio, rendendo sempre più luminoso l'attaccamento del figlio esemplare ed affezionato.

Noi pure con grande ammirazione vedemmo il buon chierico fermarsi con D. Bosco e cominciare quella vita di sacrificio e di lavoro, che

---

doveva continuare per tanti anni. Egli seppe finalmente che cosa voleva dirgli D. Bosco con quell'atto di tagliare la destra a metà; cioè che in tutto avrebbe fatto a metà con lui!

Da secolare egli era sempre vestito benino; nei giorni stessi di scuola aveva abiti modesti, ma ben fatti e di buona stoffa; alla domenica poi era tutto in ottima condizione. Arrivato a chierico vestiva come poteva, facendo a metà anche negli abiti con D. Bosco. La mantelletta d'estate e il mantello d'inverno eran quelli già usati dal Venerabile; e bisognava vedere per credere! Allora il ch. Rua appariva vivo e vero, come si soleva qualche volta rappresentare S. Luigi. Lo vedo e lo ricordo come adesso!

In quel tempo vedendo D. Bosco che la storia, specialmente d'Italia, era il largo campo per seminare molti errori contro la Chiesa e contro il suo Capo, stava preparando un libro che servisse di buona lettura e vero contravveleno. Egli spesso dettava, ed il chierico Rua ne era il primo amanuense. Nell'anno seguente, cioè nel 1853, quando pose mano alla stampa delle *Letture Cattoliche*, il chierico Rua fu il suo primo collaboratore.

D. Bosco era incontentabile del suo lavoro. Cominciava a scrivere, poi rileggeva, e toglieva, e postillava, e la sua pagina riusciva spesso come un campo di battaglia... Quante cancellature! quanti richiami! quanti segni diversi e diffusi qua e là! Più d'una volta egli veniva in mezzo a noi con uno o due di quei fogli di carta *protocollo*, e ce li distendeva davanti agli occhi... Era bravo chi ci capiva!

E il buon padre, tutto sorridente, si rivolgeva al ch. Rua e gli diceva: — Ecco un po' di lavoro! — e scherzosamente aggiungeva: — Ma

per poterci capire, bisogna che tu sii in grazia di Dio!..

E noi a stupire nel veder il nostro compagno prendere senza scomporsi quei fogli, portarseli a posto nello studio e cominciare l'opera affidata. Ammiravasi la pazienza, la docilità e la pieghevolezza di lui che vedeva crescere a dismisura il lavoro, e mai non si lamentava.

Nell'anno 1852-53 egli fu il primo dell'Oratorio, che andò regolarmente a scuola da Don Picco. Anche questo buon professore, altro modello dell'insegnante privato, aveva aperto volentieri la sua scuola ai figli di D. Bosco, perchè sperava che essi avrebbero potuto portare tra i suoi allievi, purtroppo non sempre molto solleciti dello studio, un po' di emulazione con la loro diligenza e docilità. Avea visto ciò che i giovani dell'Oratorio facevan nella scuola del professore Bonzanino, ed era certo che un po' di buon esempio sarebbe penetrato anche tra i numerosi suoi scolari.

Il ch. Rua v'era entrato quale allievo di *umanità*, come si diceva allora la quarta ginnasiale d'adesso; ma fu subito ammesso tra quelli di quinta, o 2<sup>a</sup> *rettorica*. Aveva dei forti e studiosi competitori; ma in breve si impadronì del primo posto, e stabilmente.

In quella scuola c'era un altro mezzo per riscaldar l'emulazione: due banchi più vicini al professore avevano nientemeno che il pomposo nome di "*Senato Romano*" ed erano detti *Senatori* i primi quattro giovani dell'una e dell'altra classe, che vi prendevano posto. Era una scossa salutare, che muoveva anche i più riottosi e spesso faceva saltar su certe energie che parevano assopite. Ma ben presto ogni sforzo di passare innanzi al chierico Rua fu

vano: senza contese egli finì per essere fra tutti regolarmente il primo. Noi sentivamo come un'eco di questi trionfi venire fino all'Oratorio, e ringraziavamo il Signore di aver dato a Don Bosco un così valido aiuto.

Alla fine dell'anno Rua prese gli esami al Collegio del Carmine, oggi Ginnasio Cavour. Fra i suoi esaminatori si trovava anche il prof. Domenico Cappellina, assai stimato cultore delle Lettere italiane, il quale, parlando col professore Picco del chierico Rua, gli diceva:

— Mi permetta che le invidii un allievo di tanto valore. Non mancherà di fare una splendida carriera!

## Le prime vacanze + Esami per l'ingresso in seminario + Insegna l'aritmetica.

Capo VII

**A** QUEI tempi noi solevamo prendere gli esami finali oggi, per rimetterci domani a studiare. E il chierico Rua, appena terminati i suoi esami, fu invitato a fare un po' di ripetizione a quelli dei corsi inferiori. Altri cominciavano, e di questi alcuni avevano bisogno di essere ancora ammaestrati intorno le prime nozioni di latino, mentre altri abbisognavano di maggior istruzione per prepararsi ad esami pubblici. Molti erano chiamati da D. Bosco ad entrare nella sua vigna; e si destò una gara vicendevole di soccorso. Mai come allora si vide esattamente la scena di Virgilio, che *Olli inter se se magna vi brachia tollunt!* Belle vacanze che salvarono e continuano a salvare

molte vocazioni per mezzo del continuo lavoro.

Quando venne il momento di presentarsi all'esame di ammissione alla filosofia il ch. Rua fece splendida figura. Subì con lui l'esame anche il ch. Giuseppe Rocchietti; e in quell'anno furono essi soli che domandarono l'ingresso in Seminario. Per tutto riposo si andò poi per pochi giorni a Castelnuovo, e si tornò subito a Torino.

E qui di nuovo alacremente al lavoro. Fra le altre cose, l'Oratorio di S. Luigi, aperto da D. Bosco a Porta Nuova nel 1847, era omai tutto a carico del chierico Rua, che colla collaborazione di altri continuava l'opera di salute. Era mancato un giovane Teologo, che con amore e con zelo aveva saputo guadagnarsi la benevolenza dei giovanetti, ed il ch. Rua dovette succedergli.

Oltre a questo, si cominciò a mettere in casa un po' di biblioteca, e il ch. Rua ebbe con altri l'incarico di raccogliere i libri ed ordinarli.

Le norme della vita comune nell'Oratorio e le disposizioni delle pratiche di pietà, su per giù erano le medesime che si osservano anche presentemente.

Ma di meditazione non si parlava ancora quantunque D. Bosco ci andasse già preparando anche a ciò, senza che ce ne accorgessimo. Tuttavia si vedeva fin d'allora con meraviglia che il ch. Rua, arrivato ad un tal momento, sospendeva ogni altra occupazione, prendeva un vecchio libro, e dopo un divoto segno di croce, si metteva a leggere a occhi fissi qualche punto e poi vi si fermava sopra. Oh! come quel pio uffizio destò la nostra curiosità! Non deve perciò farci meraviglia se, anche il giorno prima che morisse, egli pensò ancora alla sua

cara meditazione. A me, in quei trepidi istanti si fece più viva la memoria di quelle prime mattine di studio dell'anno scolastico 1853-54, quando lo vedeva fare i primi passi in quell'aurea strada di perfezione.

Il Seminario era chiuso ed occupato dai soli dati, ed i pochi chierici andavano a scuola nell'alloggio dei professori. Per la filosofia, due sole ore di scuola si impiegavano, e rimaneva quindi molto tempo. Ma D. Bosco sapeva farlo occupare santamente da' suoi; e tra gli altri uffici diede al ch. Rua una più grave occupazione.

Anche nel ginnasio inferiore erasi introdotto da poco lo studio dell'aritmetica e del *Sistema Metrico* comparato coi pesi e colle misure antiche. Nessuno può immaginarsi il guazzabuglio che ingenerava nelle menti del popolo e della gioventù quel nuovo modo. Ma come D. Bosco aveva avuto la prerogativa di render facile e popolare il *Sistema metrico* con una sua operetta, allora assai ricercata ed apprezzata, così il chierico Rua ne fu un felice espositore.

Allora io faceva la terza ginnasiale, e per me e per quasi tutti i miei compagni quella benedetta aritmetica era un boccone difficile a inghiottirsi. Il professore Bonzanino domandò a Don Bosco un insegnante speciale per quella materia accessoria e Don Bosco ne incaricò il ch. Rua. Non erano passati due anni da che egli aveva lasciato quelle scuole come allievo, ed ora vi rientrava come insegnante. Alcuni di terza ginnasiale si ricordavano d'averlo avuto vicino tra i banchi della scuola:

— Ed ora, dicevano, già nostro professore? Come potrà fare? Sa egli la materia che ci viene ad insegnare?

Mentre dai più vivaci si facevano queste ed

altre questioni, i più prudenti tacevano ed aspettavano.

— Alla fin fine, dicevano, è alla prova che si deve giudicare l'abilità di un individuo.

Intanto il professor Bonzanino ce lo *presentò* come si suol dire adesso, dicendoci che il chierico Rua ci avrebbe insegnato l'aritmetica e il *Sistema metrico decimale*. E il bravo discepolo di Don Bosco si acquistò facilmente la nostra attenzione, e seppe cortesemente giostrare con qualcuno, che voleva trattarlo quasi alla pari.

« Miei cari, disse sorridendo e con umile fermezza, sarò sempre vostro buon amico, ma per un momento sono incaricato a farla da maestro, e voi provate a essere docili scolari »!

La botta fece ottima impressione, e nessuno fu mai più visto disturbare; anzi non potevamo cessare dall'ammirare la rara abilità sua e la chiarezza nell'espore quella materia, che sembrava tanto irta di difficoltà.

Mentre aiutava in molte cose D. Bosco e insegnava, continuò a frequentare regolarmente la sua classe in Seminario. E io credo che sia in questo medesimo anno, che D. Bosco nella festa di S. Francesco di Sales propose ai suoi alunni di dare un premio al più buono dell'Oratorio, e precisamente a colui che fosse ritenuto il migliore per nostro suffragio. Era impossibile essere discordi, ed i voti si raccolsero tutti sul nome del ch. Michele Rua. A nessuno, meglio che a lui, fin d'allora si poteva applicare il bell'elogio: *Voluptatem in labore, vitam in vigilia posuit!* Lavorava senza riposo e con diletto e trovava la sua vita nella veglia per imparare.

Un giorno lo si vide un po' serio e quasi melanconico. Gli dissi con amichevole franchezza:

— Che c'è, mio caro? Hai ricevuto qualche affronto?

— L'affronto, in questo caso, me lo sono fatto da me. Che vuoi? Ho promesso tante volte di non più perdere il tempo e la pace nelle dispute, e poi quest'oggi non ho saputo resistere, e mi son lasciato trascinare.... Ci ho messo un po' troppo del mio amor proprio per trionfare ed ho finito per esserne malcontento. — Ecco un po' di spiegazione.

Sovente D. Bosco desiderava che si facesse *circolo letterario* tra i giovani accolti, ed anche fra quelli che venivano dalla città. Fra questi ve n'eran di quelli che si arrischiavano anche a fare certe contese in latino. Non saprei se il latino fosse di Cicerone o di Sallustio, ma certo era latino giovanile, e con che coraggio questionavano! Anche il ch. Rua era tra loro, e sempre non solo il più corretto, al mio giudizio d'allora, ma anche il vincitore. Se sosteneva una questione, era certo di vincerla. Ora in queste dispute letterarie qualche volta ne andava di mezzo la pace, e secondo lui anche la carità; quindi il proposito di non più contestare.

## Begli esempi di virtù • Studio della Teologia • Sua Missione agli Oratori • Con Rua non si scherza.

**D**UE anni di filosofia, cioè il 1853-54 e il 54-55 furono per il nostro venerato amico pieni di opere buone. Don Bosco aveva cominciato nel 1853, la pubblicazione delle

lezioni e tiravamo avanti... Rua, diligentissimo fra tutti, cominciò a prender brevi appunti, che ritornato a casa ricopiava su piccoli foglietti che gli dava D. Bosco ritagliando le lettere, che fin d'allora riceveva in gran quantità. Ed era mirabile la pulizia con cui li scriveva! Anche nella carta da scrivere faceva a metà con Don Bosco.

Di un'altra industria egli fu promotore in quel medesimo tempo, quella di non fare a tavola dei pezzi di pane, e poco alla volta d'indurre altri ad imitarlo, formando una specie di società detta piacevolmente *la compagnia dei tozzi*.

Ma, più d'ogni altra cosa, alla scuola di Don Bosco imparò presto l'arte di guadagnare le anime. Destinato, come si è detto, all'Oratorio di S. Luigi, non mancò mai ogni festa d'andarvi la mattina per assistere i ragazzi durante la messa, e dopo il pranzo di ritornare a trattenersi in mezzo a loro con affettuosa attenzione. C'era da pensare a tutto, ed il ch. Rua con calma e serenità agiva a Porta Nuova, come D. Bosco a Valdocco.

Qui i giovani interni cominciavano intanto ad aumentare e la sua carità non gli lasciava un momento di riposo.

La vita di Domenico Savio racconta dell'istituzione della *Compagnia dell'Immacolata*; e il chierico Rua ne fu subito eletto presidente a pieni voti.

E fin d'allora faceva meraviglia a tutti la sua attività. Ecco l'orario della sua giornata: Prima di tutto a scuola di Teologia in Seminario, due ore al mattino, ed un'ora e mezzo alla sera; di là a fare una scuola al marchesino Fassati; e due o tre volte alla settimana in casa Peyron a scuola di greco. Inoltre egli era il capo di studio

ciò il censore ed assistente della disciplina e insieme il segretario particolare di D. Bosco, di cui doveva copiare e ricopiare i manoscritti delle operette che il comun Padre veniva pubblicando. Ed era esatto in ogni cosa.

Un giorno D. Bosco condusse un signore Fiorentino a visitare l'Oratorio, e lo fece salire fino alla piccola soffitta di D. Rua. La cameretta aveva un lettuccio, un tavolo spoglio di tutto fuorchè di un calamaio; e poi quasi rasente al suolo, sopra un assicello posato su quattro mattoni, una scansia di libretti e di quaderni. Quell'ordine in tanta povertà commosse quel signore, che la sera, prima di recarsi all'albergo, volle conoscere l'inquilino di quella stanzetta per congratularsene con lui.... Ricordo che diceva:

— Che bell'anima deve mai avere questo chierico, che sa conservare tanta nettezza in tanta povertà!

Questo, a pensarci bene, fu per lui il gran segreto, l'abituarsi a mantenere tutto ordinato nel piccolo e continuare imprevedibilmente collo stesso ordine inappuntabile, anche in mezzo al crescere degli affari. Per questo non ci dobbiamo meravigliare, se anche quando poi ebbe l'immensa direzione di tutta la Pia Società Salesiana, egli tutto tenesse mirabilmente a posto. Ah! mi si permetta di esclamare una volta tanto con Virgilio: *Adeo a teneris insuescere multum est!*

Però, più d'un così bell'ordine materiale, quello che rapiva era la perfetta armonia del suo cuore, sempre buono e cortese con tutti, e sempre affezionatissimo al suo padre adottivo.

A quegli anni l'Oratorio era ancora una grande famiglia, nella quale allievi e chierici

andavano a gara per avvicinare D. Bosco. Ogni mattina, ad esempio, era felice chi poteva, giunta l'ora di colazione, andar pel primo in cucina a prendere il caffè per Don Bosco.

Ciò succedeva quando per motivi speciali D. Bosco non si fermava con noi dopo la celebrazione della santa messa.

Un giorno gli prestavano questo piccolo servizio Bartolomeo Fusero e il chierico Rua; i quali, mentre il Servo di Dio prendeva quel po' di bevanda, visto sul tavolo il suo orologio, che conservò per tutto il tempo della vita, con quella confidenza che ispirava Don Bosco, lo tolsero in mano per osservarlo. E valeva la pena perchè forse era l'unico orologio che si trovasse nell'Oratorio! Ma in meno che si dice, ecco che loro sfugge di mano e batte a terra. Al rumore del cristallo infranto, Don Bosco si volge col suo inalterabile sorriso, e in tono scherzevole: « Ora, esclama, a compenso, bisognerà stare un mese senza colazione ».

Dopo alcuni giorni, accompagnato dal chierico Rua, si porta a casa Montmorency a Borgo Cornalese, e, sapendo di far cosa gradita a quella nobile famiglia, vi si reca, come era solito anche a dire la santa Messa. Uscendo di cappella uno dei De Maistre, il giovane conte Eugenio, si avvicina al chierico e gli dice:

— Lasciamo Don Bosco con la Duchessa e con papà; noi, giovani, andiamo da soli in altra stanza.

E lo conduce ad una mensa che pareva imbandita, non per una colazione, ma per un lauto pranzo.

— Mi scusi! osserva con umile disinvoltura il buon chierico, io non posso prendere nulla!

— All'Oratorio, gli rispondeva amichevol-

mente il giovane conte, ella può fare come vuole; qui deve farci compagnia.

— Oh! mi perdoni, ma non prendo nulla, non posso proprio prender nulla!

A quella resistenza, il conte Eugenio si alza e va nell'altra sala ad esporre la cosa a Don Bosco, il quale meravigliato ne chiede la ragione al compagno; e questi:

— Sa, signor Don Bosco....

— Che cosa?

— Quella mattina... l'orologio!...

— Oh! che buon figliuolo, esclama sorridendo Don Bosco, e che ti viene per il capo? — e lo manda a far colazione, non senza narrare l'episodio a quei signori, concludendo:

— Con Rua non si scherza! Bisogna che io stia ben attento a misurar le parole, perchè è d'una ubbidienza e precisione straordinaria.

Devo aggiungere, che in quei giorni di molto lavoro e di non troppo benessere pel vitto, noi eravamo piuttosto stecchiti, e sovente destavamo quasi l'altrui compatimento. Un giorno uno dei nostri preti si trovava in casa Fassati per un po' di ripetizione al figlio, quando giunse la Duchessa di Montmorency. Le si andò all'incontro, ed essa dopo aver salutato la famiglia, rivolta al prete con molta gentilezza gli disse:

— Si conosce che lei viene da Don Bosco!

— E da che cosa?

— Dalla sua magrezza!

— In questo caso, e volse lo sguardo al signor Marchese, il torto cadrebbe...

— No, no! rispose la nobile matrona, è Don Bosco che per amor di penitenza vi proibisce di venir grassi!

Si sorrise alla pietosa accusa fatta a D. Bosco, e quel sacerdote s'accorse che era forse una

---

lontana reminiscenza di quanto era succeduto  
anni prima al carissimo chierico Rua.

## Capo IX    Fa i primi voti • A Roma • In- segnante • Gatechista.

**D**ON Bosco meditava la formazione di una Società di cuori generosi, che volessero stare con lui e dividere insieme il pane e il lavoro per gli Oratori. Uno dei primi, anzi potremmo dire il primo, fu appunto il chierico Rua.

Allora eravamo in tutto cinque o sei con due preti, Don Bosco e Don Alasonatti. Questi era venuto a stare con noi nell'anno famoso del *colera*, e cominciava subito la sua missione andando ad assistere i colerosi, e assistendo noi chierichetti, che appena appena si entrava nell'ultimo corso di Ginnasio, o nei primi di Liceo.

Ed io ricordo quella sera del 25 marzo 1855, che sarà famosa nella nostra umile Pia Società, quando il chierico Rua si legava a Dio con i voti semplici. Chi l'avrebbe detto, che egli era il primo di quella numerosa schiera di cuori generosi, che poi si sarebbero strettamente uniti a D. Bosco?

Ed era il primo non solo per età, ma specialmente per devozione e per affetto all'amato nostro superiore, di cui riteneva qual legge ogni parola, non solo ogni comando.

Messo ad assistere nel refettorio egli dovette separarsi dalla compagnia di Don Bosco, re-

---

sapeva compensare la sua lontananza mandando molti giovani a trattenersi con D. Bosco.

Quando nell'interno dell'Oratorio cominciarono regolarmente le scuole ginnasiali, egli ne fu il primo direttore. E non gli mancava il lavoro. In quel tempo, per due anni circa, anche i giovani studenti della Piccola Casa del Cottolengo venivano a scuola all'Oratorio, e quindi era grande il numero degli allievi; e il virtuosissimo chierico con tutti sapeva rappresentare egregiamente D. Bosco.

Nel mese di febbraio dell'anno 1858 Don Bosco si recava per la prima volta a Roma, e si prendeva a compagno il chierico Rua, allora studente del 3° anno di teologia. E noi?... Si diceva da tutti ad una voce che nessun'altro avrebbe potuto aiutar meglio Don Bosco in quel suo viaggio alla capitale del mondo cattolico del ch. Rua. Ammesso egli pure all'udienza del Santo Padre Pio IX, ebbe a vedere come quel santissimo Pontefice trattasse con particolare affetto Don Bosco, e cominciasse fra loro quella mirabile catena di reciproca benevolenza ed ossequio, che non doveva più spezzarsi, neppure per la morte.

Questa santa affezione non fece che attaccare più fortemente il chierico Rua a Don Bosco ed animarlo a trasfondere un eguale attaccamento anche nei giovani. Come presidente della Compagnia della *Immacolata Concezione*, chiamava intorno a sè tutti i più devoti, e li sapeva mirabilmente condurre a lui, perchè ne formasse degli strumenti capaci a lavorare per la gloria di Dio. Fu allora che si celebrarono tra noi i più bei mesi di maggio! Qual divozione per la Madonna! Quasi ogni camerata aveva il suo al-

---

*Letture Cattoliche*, e trovava, come ho detto un valido aiuto nel ch. Rua. A me ed a tutti pareva incredibile il lavoro che egli faceva, senza dare nell'occhio. Era il fedele esecutore, e tale si mantenne per tutto il corso di sua vita, del sapiente consiglio di D. Bosco:

Non mai voce di lamento  
s'oda il labbro proferir!

Una volta però, e bisogna che io lo dica, disapprovò il contegno di un superiore, ma con uno solo, cioè con me che ne ero il ferito. Egli mi si avvicinò con volto afflitto, e tutto intenerito mi disse:

— Fatti coraggio! non è nulla. Se fosse stato D. Bosco, non ti avrebbe giudicato in questa maniera!

Io l'ascoltai, commosso fino alle lacrime, d'avermi così inteso e consolato.

Per sè invece era ben differente. Sempre lieto di ciò che si disponeva di lui, non faceva nulla che in qualche maniera lo alienasse.

E qui mi gode l'animo di poter dire di un altro bell'esempio di carità e di zelo. Nell'infezione colerica del 1854, egli fu uno dei primi a farsi inscrivere fra i giovani dell'Oratorio che, ad invito di D. Bosco, si offrivano per andare ad assistere gli ammalati. A questo proposito egli mi ricordava come il primo giorno, che con Don Bosco andò a prendere possesso della sua missione, s'incontrò col famoso Govean, allora assai conosciuto per l'odio contro il clero, che manifestava quasi ogni giorno nella *Gazzetta del Popolo*. Siccome allora l'epidemia appena cominciava, così con vanitosa ostentazione si fece vedere; ma quando il morbo inferì non si lasciò veder più.

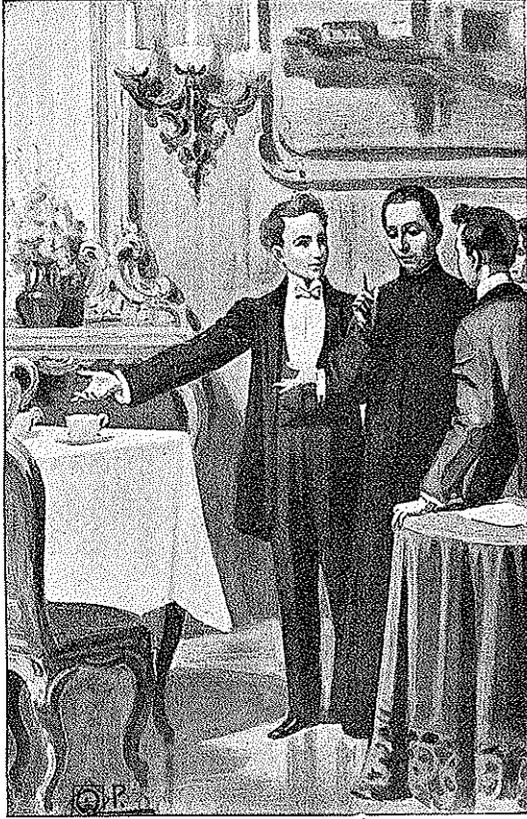
---

Il Lazzaretto a cui il buon chierico si recava era in una palazzina situata subito oltre la ferrovia Torino - Milano, e quindi per lui assai comodo per recarvisi ad ogni ora di giorno e di notte. Una sera sul tardi, nel tornare all'Oratorio per ristorarsi, ebbe un piccolo incontro, non tanto insolito a quei tempi. Un drappello di monellini, veduto un chierichetto camminar tutto solo per quelle parti allora ancor quasi deserte, si accordò per dargli fastidio e, dopo gli insulti, gli scagliava una tempesta di pietre. Fu protezione del cielo, se poté giungere incolume a casa!

D. Bosco gli aveva pur manifestato il desiderio che coltivasse di proposito la lingua greca, ed anzi, allo scopo di propagarne lo studio tra noi, aveva pregato il teol. Pechenino a scriverne una breve grammaticetta. Se per altri anche quei primi elementi potevano bastare, per il chierico Rua furono come un motivo di percorrere maggiore strada. E D. Bosco desideroso di dargli agio di approfondirsi in quello studio, pregava l'Abate Amedeo Peyron, così celebre specialmente nel greco, a dargli lezione.

Nel 1855 il Signore lo visitò con febbri periodiche, che lo resero più magro ancora e di un colore che faceva compassione; e dovette portare questo malore per qualche mese, finchè venute le vacanze D. Bosco lo mandò a far ripetizione in casa Fassati, ove insieme con le febbri lo lasciò ogni altro incomodo.

La scuola di Teologia, alla quale attese regolarmente dal 1855-56 al 1858-59, fu nuova occasione per la sua virtù. Poveretti, quali eravamo, avevamo dei libri di testo molto vecchi, che non servivano molto; ma per fortuna avevamo ottimi professori che facevano assai bene le loro brave



... qui deve farci compagnia.

(V. pag. 45).

della casa; mentre alla scuola di D. Bosco imparava ad ottenere l'ordine senza avere bisogno di ricorrere ai castighi. Anche gli artigianelli erano oggetto di delicate sollecitudini; anzi sull'esempio di D. Bosco, compatendo alla loro minore istruzione ed esperienza, egli soleva avere per loro viscere di maggiore carità. A quei tempi molti erano ancor obbligati a ricorrere a padroni esterni, ed erano quindi maggiormente degni di premure e di indulgenze. Ma per gli uni e per gli altri aveva un cuore egualmente capace il chierico Rua.

## È ordinato sacerdote + Feste e auguri. Capo X

L'ANNO seguente fu ordinato Sacerdote. Il Signore permise che gli fosse ritardata di qualche mese questa grazia per mancanza di tempo di ottenere il *Regio placet* alla dispensa di età, venuta da Roma. Quell'anno avevamo già avuto due altre messe nuove; ma chi ci aveva badato? Si aspettava quella di Don Rua e l'accennato ritardo non fece che far meglio brillare la sua santità e meglio disporre gli animi a preparargli una di quelle feste che ci voleva e ch'egli si meritava. Dal canto suo egli seppe ringraziare la Provvidenza, perchè quantunque adorno di virtù e ricco di tanti meriti acquistati in opere di carità verso i giovanetti dell'Oratorio, sentiva tuttavia nel cuore una certa trepidazione, propria delle anime care al Signore, e continuava ad apparecchiarsi il meglio possibile.

Ma venne il giorno da noi sospirato. Il pio

— ❧ —  
Dio avesse non solo i più bei fiori, ma possedesse anche ogni cuore.

Il ch. Rua si serviva di tutto per far del bene, cercando sempre di ricopiare Don Bosco. Avendo veduto, come il Venerabile nostro maestro cercasse di farsi amico dei soldati francesi, che dopo la battaglia di Solferino se ne stavano accuartierati lungo la ferrovia di Milano, sul corso Duchessa Jolanda, egli si industriava per aiutarlo..... All'Oratorio se ne vedevano venire diversi di questi soldati; e Don Bosco una volta glieli consegnò, quasi dicendo: « Abbine cura ». Ora da quel momento pensò lui a trattenerli ed a fare con loro un po' di conversazione! Anzi, per rendere più utili le loro visite, si propose di far loro un po' di scuola di aritmetica e di grammatica francese. « Non vide mai più bel portento il mondo! » Un italiano ammaestrare dei francesi nella loro lingua. E quanti venivano a quella scuola! Per tutto il tempo che i francesi furono attendati in Torino, un bel manipolo dei più volenterosi scese regolarmente a Valdocco per imparare dal chierico Rua la grammatica della propria favella.

Ma gli anni passavano e venne il 1859, per lui e per noi memorando. Il 17 dicembre egli ricevette il primo degli ordini maggiori, cioè il suddiaconato; e il 18 dello stesso mese costituivasi formalmente la Pia Società Salesiana. Come si venne all'elezione delle cariche, a *catechista* o direttore spirituale, fu scelto all'unanimità il suddiacono Michele Rua.

Per questo nuovo ufficio non cessò dai già accennati. Anzi con qual cura tutti li adempiva! Come assistente di refettorio e consigliere egli aveva la disciplina delle scuole e procurava di tenersi sempre in relazione con gli insegnanti



— Michelino, vuoi che facciamo così? — e sorrideva.  
(V. pag. 15).

Don Michele lo fece precedere da un corso di fervorosi Esercizi Spirituali nella Casa della Missione a Torino. In quei giorni Don Bosco era agli Esercizi Spirituali a S. Ignazio presso Lanzo, ove egli aveva condotto con altri anche me, che rammento come nel ritorno ci siamo incontrati con D. Rua, che si recava a prendere l'ordinazione, ed aveva insieme due chierici che dovevano servirgli da testimoni. Non c'era ancora la ferrovia di Torino-Lanzo ma noi eravamo sull'*omnibus*; e siccome Don Bosco soffriva di viaggiare entro la carrozza, eravamo insieme con lui al di fuori, e vicino al carrozziere. Quante belle cose non ci diceva mai il buon Padre alla vista di quelle campagne! E quale non fu la nostra meraviglia quando vedemmo comparire in lontananza quelle tre vestire, che finalmente scoprimmo per Don Rua, il chierico Durando ed il chierico Anfossi! Don Bosco pregò il cocchiere di far fermare la carrozza, e domandò:

— Dove si va?

— A Caselle, dov'è il Vescovo Mons. Balma, incaricato di darmi le Ordinazioni

— Oh! come ne sono contento! Ho pregato per te, caro Don Rua, e spero che il Signore ci esaudirà. Riverisci per me Mons. Balma ed il Baron Bianco.

Noi guardavamo con piacere i tre compagni, che a piedi, a modo di poverelli, andavano a prender parte alle Sacre Ordinazioni. E Don Durando, molti anni dopo, ebbe a dirmi: «Devi sapere che D. Rua in quel giorno ed in quella notte non fece altro che pregare. Siccome nella camera, in cui fu messo a riposare, v'erano alcuni specchi, egli fin dalla sera, quasi a non distrarsi aveva avuto l'attenzione di rivol-

gerli verso la parete. Ma fece anche di più. Egli dovette passare tutta la notte in preghiera, perchè al mattino i domestici trovarono il letto ancor bello come alla sera. Corsero dal signor Barone e gli dissero: — Che santo levita è mai! Non ha dormito nulla e forse ha sempre pregato! — È un degno discepolo di Don Bosco, disse il Barone Bianco: e non mi fa stupire ciò che mi dite ».

Infatti a tutte le sacre cerimonie, che accompagnarono l'Ordinazione, il suo contegno fu tale da strappare le lacrime. « Che sacerdote sarà mai! Quanta virtù! Quanta pietà ». Questi ed altrettali dovevan essere i pensieri, che passavano per la mente di quei pochi che ebbero la ventura gradita di trovarsi addì 29 luglio 1860 nella Cappella di S. Anna, annessa alla villeggiatura del Barone Bianco di Barbania.

Il dì seguente senza speciale solennità celebrava la prima messa nella chiesa di S. Francesco di Sales nell'Oratorio, ed alla sera teneva invece di Don Bosco il discorsino dopo le orazioni, dimostrandosi oltremodo commosso e supplicando tutti a pregare il Signore per lui, affinchè riuscisse ad adempiere degnamente i gravi doveri inerenti alla dignità sacerdotale. Egli non fu mai grande oratore, ma nei discorsi famigliari aveva una parola spontanea, facile, efficace; e quella sera guadagnò intieramente l'attenzione degli alunni dell'Oratorio, che alla fine scoppiarono in un clamoroso: *Viva D. Rua!*

Però la domenica seguente, ottava dell'Ordinazione e solennità della Madonna della Neve, vi fu una festa cordiale nell'Oratorio. Tutti gli alunni studenti ed artigiani non mancarono di accostarsi alla santa comunione, sapendo essere questo il più vivo desiderio del nuovo sacerdote, il quale cantò messa solenne assistito da

---

Don Bosco. Il tripudio fu tale da non potersi immaginare da chi non vi fu presente. Da ogni parte si gridava: " *Viva Don Rua!* " ed egli si sforzava di volgere le ovazioni a Don Bosco. Nella parlata di chiusura dell'accademia, chiamando fratelli tutti gli alunni, egli li ringraziò nuovamente, implorò le loro preghiere, promise a tutti un efficace affetto inestinguibile, supplicando di essere ammonito, qualora paresse aver egli dimenticato questa promessa, e finì con ineggiare affettuosamente a Don Bosco suo e loro padre.

Un subbisso di applausi accolse le parole del nuovo sacerdote, e le impressioni delle sue parole furono carissime; tutti andavano ripetendo l'affettuoso saluto che aveva mandato a Don Bosco.

« Voi, aveva detto, gridate *viva D. Rua*, ed io ve ne ringrazio! Ma se sono arrivato al grado per cui mi credete degno dei vostri evviva, dopo Dio, voi lo sapete, lo devo a Don Bosco. Quanta riconoscenza ho mai nel mio cuore! Unitevi con me e gridiamo insieme " *Viva D. Bosco!* " »

Lo stesso Don Picco, invitato a prendere parte a questa festa, mi diceva, come l'avesse commosso la parola di Don Rua. E questi per avere continuamente sotto gli occhi le speranze, che concepivano i suoi compagni ed allievi, raccolse insieme i discorsi e le poesie latine ed italiane declamate in quell'occasione.

Un chierico, poi parroco zelante dell'Archidiocesi Torinese, cioè il Can. Vaschetti, Vicario di Volpiano, in un suo indirizzo preannunziava in modo preciso l'avvenire di Don Rua:

« Tu (gli diceva) dei sacerdoti sei l'esempio, dei chierici il maestro per virtù ed in scienza, degli studenti il consigliere, degli artisti sei

---

la guida, degli ammalati sei il sollievo, degli afflitti il conforto, di tutti sei l'allegrezza. Tu insomma, amato ed ammirato da tutti, porti in te il cuore di un altro Don Bosco, e già tutti ti notano a dito come ben degno di lui successore... »

Un poeta così concludeva la sua ode:

Verso i fanciulli porti tanto amore,  
che tu trastulli anche un deforme e un losco,  
perciò t'avrà (preveggo) successore  
il buon Don Bosco!

**Santa previdenza • Studi • Missioni • Diplomi.** Capo

**D**ON Don Rua si vedevano le qualità più eminenti congiunte a profonda umiltà. Egli avrebbe voluto frequentare il corso morale al Convitto, ma le molte occupazioni glielo impedirono. Quindi anche col desiderio di fare più presto, Don Bosco gli disse di chiedere al Canonico Zappata, che fu poi Vicario Capitolare per diverso tempo, il permesso di prepararsi privatamente all'esame di confessione. Infatti l'ottenne; ma rimanendo all'Oratorio, continuò anche ad assistere ed insegnare e ad insegnare con quel metodo, che lo rendeva ammirabile per chiarezza e precisione.

Divenuto sacerdote, crebbe ogni dì più nell'amore e nella stima per D. Bosco; anzi vedendo come il gran Servo di Dio comparisse ogni dì più portentoso, credette suo dovere di raccogliere i chierici più avanzati nello studio ed affezionati alla Casa, come allora si diceva la Pia Società, e manifestò ad essi il pensiero di non lasciar

---

perdere le cose memorabili, che succedevano sotto i loro occhi. Così sorse un'apposita Commissione per raccogliere i fatti e i detti di Don Bosco; e D. Rua ne fu il presidente. Era sua intenzione che ci radunassimo almeno una volta la settimana per intenderci. Oh! se l'avessimo fatto meglio! Anche il poco che narra la *Cronaca* dell'uno e dell'altro forse non si avrebbe, se non era dalla prudenza di Don Rua. Ed io che scrivo, ricordo come mi fece una cotal meraviglia il credere necessario di scrivere, credendomi che potesse bastare la memoria! Oh! se fossimo stati più previdenti! Quali tesori avremmo potuto conservare!

In queste radunanze ciascuno diceva ciò che aveva potuto vedere o sentire di particolare sulla vita incomparabile del nostro gran Padre, ma più ancora ciò che aveva potuto raccogliere d'importante delle sue parole e in modo particolare delle sue visioni, dette volgarmente *sogni*; e i segretari incaricati ne prendevano nota. Oh! se si fosse sempre continuato un tal lavoro!

Ciò avvenne sul principio del 1861.

E i fatti meravigliosi si succedevano, a dir vero, continuamente. Ogni anno, nel mese di luglio, Don Bosco si trovava agli Esercizi Spirituali a S. Ignazio presso Lanzo. Posso dire, come seppi da Don Bosco medesimo, che egli non aveva più l'intenzione di andarvi dopo la morte di Don Cafasso, ma il Can. Galletti, poi Vescovo di Alba, lo mandava a pregare che vi si recasse come negli anni passati. In quei giorni di sua assenza, Don Bosco soleva raccomandarci di farci vivi e di scrivergli, manifestandogli quante cose potevano a noi parere importanti.

Ricordo che un anno ci siamo radunati, e di

---

comune accordo si scrisse che le cose dell'Oratorio ci pareva che andassero bene. Quale non fu il nostro stupore, quando Don Rua montando in cattedra pel discorso della sera, lesse la risposta di Don Bosco.

« Voi mi date delle buone notizie, ma non avete veduto, come ieri ai vespri tre uscirono di soppiatto e andarono a bagnarsi nella Dora. Uno volle ancora far discorsi cattivi, ma gli diedi un avviso, che se ne ricorderà per lungo tempo ».

Nessuno potrebbe misurare la nostra meraviglia al sentir dire da Don Bosco lontano, ciò che pareva incredibile. Tanto più che un momento dopo, uno dei rei, trascinato dalla singolarità del fatto, si era manifestato da se stesso e diceva: « Adesso so a chi devo dir grazie del gran pugno, che mi sono sentito sulle spalle. Mi lamentai con uno che stava più vicino a me, perchè mi avesse battuto; ed egli mi disse se ero matto! Adesso capisco! » Io che scrivo, ricordo tutta questa scena, e so che tante altre volte rievocai queste parole!

Quante volte Don Bosco ci metteva pure in avviso che tre o quattro si allontanavano per parlare a loro talento: « Andate là, e indicava il luogo, e li troverete appartati durante le preghiere comuni ».

E quante volte Don Rua da ciò prendeva occasione per invitarci a ringraziare il Signore di una sì bella sorte, di avere cioè un tale angelo custode, che a nome di Dio ci avvisava.

Prima di chiudere questo racconto, e perchè non mi sfugga di memoria, oggi, 12 luglio 1910, mentre sto scrivendo le meraviglie d'allora, seppi come il Signore volle che anche

---

Don Rua avesse qualche parte con D. Bosco in questi fatti straordinari. Oggi stesso una buona persona mi disse: «Io ero educanda a.... Una mattina, passando di là Don Rua, fu invitato con molte preghiere a venirci a dire la mattina seguente la santa messa. Quel giorno io non osai fare la Santa Comunione, e me ne stetti tutta vergognosa nel mio banco, mentre vedeva le mie compagne che andavano con tanta letizia alla balaustra. Crebbe di mille doppi il mio rossore, quando uscendo di chiesa mi incontrai con lui, che fermatosi a guardarmi, si avvicinò e mi disse:

» — Stamattina non hai fatto la Santa Comunione, perchè ieri non ti sei confessata bene! Procura di far presto le cose e bene!

» Mi sentii gelare di spavento nel vedermi così scoperta, ma nell'istesso tempo ne fui riconoscente a Dio, che mi scuoteva con una grazia così segnalata, e volli subito confessarmi dal suo Servo fedele ».

Mentre faceva scuola e dirigeva gli studi dell'Oratorio con mirabile ordine, egli aveva subito gli esami per ricevere le confessioni. Era il primo dei confessori cresciuti e formati nell'Oratorio; e vi so dire che Don Bosco non lo lasciò in riposo, ma lo fece subito andare con lui a Montemagno d'Asti, a fare una muta di Esercizi in preparazione alla Visita Pastorale. In quell'occasione D. Bosco per muovere la gente a far meglio gli Esercizi aveva detto:

— So che voi avete bisogno di acqua per le vostre campagne; ebbene pensate agli Esercizi; fateli bene e la pioggia verrà.

Da quel momento la grazia del Signore discese su quella popolazione, che cominciò ad affluire con tanta avidità alla parola di Dio e

---

poi alle sacre confessioni, che i predicatori appena avevano tempo di prendere un boccone ed un po' di riposo, chè erano sempre in chiesa dalla mattina alla sera, fino alle dieci ed alle undici.

Ma il giorno della chiusura la misericordia di Dio mandava la pioggia sospirata!

E con la pioggia, che consolava quei coloni venne anche una notizia che pareva coronasse le notizie commoventi di quel giorno.

Nella piccola terra di Mirabello, su quel di Casale, si stava costruendo un collegio, che fu il primo, e fu anche la prima vera diramazione dell'Oratorio. Noi ne parlavamo come di un avvenimento mondiale, e si sapeva che quell'anno 1863 il nuovo collegio si doveva aprire. Ma chi ne sarebbe stato il direttore? chi sarebbe stato il Don Bosco di Mirabello?

Don Bosco aspettò quel giorno stesso in cui tutti applaudivano al buon esito della sacra Missione e alla pioggia benefica mandata giù dalla Provvidenza per benedire la terra di Montemagno ed anche allo zelo del giovane predicatore, per manifestare al carissimo figlio le sue intenzioni di mandar lui a dirigere la casa di Mirabello.

Nè si limitò di consigli a voce, ma volle anche, a sfogo di paterno affetto, dargli i più santi ammonimenti in iscritto.

La lettera è troppo preziosa e fa troppo onore anche a D. Bosco, il padre affettuoso, ed a Don Rua, il figlio riverente e devoto, perchè io non ne trascriva alcuni periodi.

« Poichè la Divina Provvidenza dispose di poter aprire una casa, destinata a promuovere il bene della gioventù in Mirabello — così Don Bosco nel prezioso autografo, che Don Rua

gelosamente conservava inquadrate accanto il suo povero letto — ho pensato tornare a maggior gloria di Dio il fidarne a te la direzione.

» Ma siccome non posso trovarmi sempre al tuo fianco per darti o meglio ripeterti quelle cose, che tu avrai già veduto praticarsi, così stimo farti cosa grata, scrivendoti qui alcuni avvisi, che potranno servirti di norma nell'operare.

» Ti parlo colla voce di un tenero padre, che apre il cuore ad uno de' suoi più cari figliuoli.

» Ricevili adunque scritti di mia mano come pegno dell'affetto, che io ti porto, e come atto esterno del mio vivo desiderio, che tu guadagni molte anime al Signore... ».

E dopo avergli dato sagge norme da seguire con se stesso, coi maestri, cogli assistenti, colle persone di servizio, coi giovani e cogli esterni, conchiudeva :

« La carità e la cortesia siano le note caratteristiche di un direttore.

» In caso di questioni intorno a cose materiali, accondiscendi in tutto quello che è possibile, anche con qualche danno, purchè si conservi la carità.

» Se poi trattasi di cose spirituali o semplicemente morali, allora le dissensioni devono sempre risolversi nel senso che tornano a maggior gloria di Dio e bene delle anime. Impegni, puntigli, spirito di vendetta, amor proprio, ragione, pretese ed anche l'onore, tutto deve sacrificarsi in questo caso !.... »

A un tal programma D. Rua conformò invariabilmente la sua condotta.

Ma quanto non costò a D. Bosco quella prima fondazione! Egli doveva pensare a provvedere quella nuova casa di buoni insegnanti e per quanto era possibile autorizzati dal Governo.

Quindi egli disse a D. Rua e a pochi altri suoi figli, che conveniva si preparassero a prendere degli esami straordinari. Era la Provvidenza che veniva in aiuto a Don Bosco, perchè il Governo bandiva nuovi concorsi ad esami per chi volesse insegnare e fosse ancor privo di regolare diploma. Don Bosco adunque radunò i suoi figli e disse loro il bisogno e la convenienza di presentarsi a detti esami.

Detto, fatto! Nell'agosto e nel settembre i preti e i chierici destinati a subire quella prova, si vedevano col libro in mano passare da una scuola all'altra, da uno studio all'altro, e con un fervore ed un impegno che aveva del miracoloso. Chi aveva finiti appena gli studi di Teologia, altri di Filosofia, e quasi tutti avevano insegnato qualche materia durante l'anno, e adesso si ricominciava con maggior vigore ed insistenza. Don Bosco assisteva a questa scena della pietà e dello studio, e quasi temeva che si mettesse a repentaglio la salute: « Sì, sì, studiate ma *cum moderamine inculpatæ tutelæ!* » Ricordo che un tale volle tradurre i suoi avvisi di salute, che si studiasse ma senza pericolo della sanità, colle parole del poeta :

rapidi sì, ma rapidi con legge.

E guida a tutti era Don Rua, senza nulla lasciare delle ordinarie sue occupazioni.

I suoi esami andarono stupendamente, ma specialmente la *Lezione pratica* che gli era toccata sulla *Geografia*. So che mi diceva: — Io ho dovuto fare in un pubblico saggio di studi una spiegazione di geografia della Palestina. Don Bosco nei primi anni che si era a Valdocco aveva scritto su quell'argomento un bel dialogo con un sapore veramente delicato, con rare

---

barzellette argute e saggie, che ora ci facevano ridere ed ora pensare, perchè anche senza pensarci egli riusciva a far le cose con tanto bel garbo da meritarsi l'altrui simpatia... Ora era il momento di far valere ciò che aveva imparato, e non feci che ripetere la lezione appresa. E gli esaminatori ad ammirare, ad applaudire ed a promuovere D. Rua con pieni voti... «L'onore fu tutto suo, e mio in parte... diresti tu» continuò volgendosi con cortesia verso di me; «ma ch'è ci aveva messo del mio? Un po' di memoria e nulla più».

Ma fu tanto lusinghiero il saggio che egli diede della sua cultura letteraria, che uno degli esaminatori, l'abate G. Antonio Rayneri, celebre pedagoga di quei tempi, parlandone dopo qualche tempo, ancor tutto stupito diceva:

— Quello sì che merita di fare i corsi per la laurea! Dica a Don Bosco che fu veramente la nostra ammirazione!

Sta il fatto che dopo pochi giorni il Governo gli offriva una cattedra in un suo ginnasio. Ma egli senza badare nè alle lodi del mondo, nè agli inviti dello Stato, partiva per Mirabello per incominciare la sua nuova missione.

## Capo XII A Mirabello • Suo tenore di vita • Il racconto di un ex-allievo.

**M**A perchè D. Bosco aprì la sua prima casa, fuori di Torino, in quel paesello del Monferrato? Egli desiderava di estendere il campo delle sue imprese, e credette che il Signore colà gli avrebbe fatto conoscere meglio la

---

sua volontà. E non ebbe mai motivo di pentirsene; che anzi, ad onta della tristezza dei tempi, egli ed i suoi figli ebbero sempre da mostrarsene soddisfatti.

Don Bosco c'era stato nel 1861 con molti allievi, e capì che un collegio in Monferrato non sarebbe stato inutile, anzi poteva arrecare molti vantaggi; ed alcune altre circostanze gli fecero capire anche più chiaramente i disegni di Dio.

Il Collegio venne inaugurato nel 1863 nella passeggiata solita a farsi nell'autunno. Quell'anno si andò a Tortona, e dopo alcuni giorni di fermata qua e là si andò a Mirabello.

Come fu penoso per i fratelli che si fermavano nella nostra nuova Colonia e per quelli che li lasciavano, il momento della separazione! Era la prima volta che si provava quella emozione, e ci pareva un dolore insopportabile. Mentre noi si salutava sorridendo, mentre la musica suonava e quasi ripeteva i nostri clamorosi *addii*, D. Rua e gli altri suoi compagni, tuttavia chierici, si fermarono sulla porta a restituirci il saluto, perchè non credettero prudenza di accompagnarci per timore di troppa tenerezza.

Noi si prese la via di Alessandria e di là a Torino... Ma per via non eravamo senza pena: E come se la caverà il povero D. Rua? e come si troveranno i suoi compagni? Ed eravamo ansiosi di saperlo; e qualcuno di quelli, che dividevano con lui la nuova missione, ci fece poi sapere e ci ripeté più volte che D. Rua a Mirabello continuava a fare ciò che faceva a Torino, cioè a ricopiare D. Bosco.

Si era diramato il programma per quel Collegio, e sebbene fosse una vera novità il sistema che vi si introduceva, gli intervenuti furono assai numerosi. Ma per diversi motivi si trovarono

anche molto differenti le qualità delle indoli. C'era una mamma, che non sapeva più che fare del figlio, perchè non solo molto vivace ma insubordinato? « È venuto a tempo, diceva, il Collegio di Mirabello! Colà ci sono buoni superiori e sanno trasformare i caratteri più maligni! Quel collegio fa proprio per me, cioè per il mio figlio!... » E ve lo conduceva sicura, che in quattro e quattr'otto D. Bosco, come si diceva volgarmente, le avrebbe convertito il figlio.

Ce n'era un'altra che avrebbe voluto, che il figlio conservasse la vocazione che le pareva di avere in lui notata. Al sentire del nuovo Collegio di Mirabello, esclamava tutta consolata: « Ecco il porto di salute! In esso cresceranno senza timore i germi della pietà e della virtù, che ho cercato di mettere nel cuore di mio figlio... » ed alcuni giorni dopo arrivava in Collegio.

Quindi che diversità d'indoli e di educazione! Ma i figli di D. Bosco si erano messi alacramente all'opera; e D. Rua era l'anima della nuova missione, e i suoi compagni ancora chierici si studiavano di ricopiarne lo zelo e la carità.

Di lui racconta un confratello:

« È sempre attorniato dai giovani che attratti dalla sua amabilità, gli si sono affezionati come a conoscenza antica. Egli si studia di trapianzare il sistema di D. Bosco nel nuovo Oratorio. Racconta sovente delle cose di Torino, che vide e udì, e con questo segreto egli incatena a sè le menti dei nuovi arrivati. Quello che una volta raccomandava, quando raccoglieva i soci della Compagnia dell'Immacolata Concezione, adesso lo ripete ai maestri ed assistenti. Egli più d'una volta raccomandava che potessero invadere il campo e specialmente il cuore dei loro nuovi

allievi, ma per allora non fossero troppo esigenti. — Non sono come i figli dell'Oratorio, che basta D. Bosco per farli buoni. Noi ce li dobbiamo conquistare poco alla volta. Perciò non si sgridino per qualche loro negligenza o vivacità, ma tolleriamo molto per adesso. All'Oratorio c'è Don Bosco; qui noi dobbiamo essere i suoi rappresentanti. Quanta carità egli usò con noi, con quale prudenza egli sapeva guidarci e a tempo tollerarci nelle nostre debolezze! Ora tocca a noi a far così coi nostri fratelli minori. — Ed egli al suono di ogni ricreazione sospende quanto ha tra le mani e corre tra i suoi figli, ed è sempre in mezzo a loro, giocando o cantando.

» Nelle feste egli predica due volte, come ha veduto farsi da Don Bosco. Alla sera parla ai giovani e procura di esprimersi sempre in modo faceto ed ilare...

» A questo nuovo sistema, quelli che erano già stati in altri collegi, non potevano fare a meno che sentirsi guadagnati, e di lamentare di non aver conosciuto prima Don Bosco ed i suoi collegi. I cattivelli poi, quei pochi, che sino allora non avevano ancor veduti i nostri usi, e solevano vedere i sacerdoti di lontano, guardavano meravigliati da principio, e poi attirati dalla naturale loro bontà, si avvicinavano ad essi e poco alla volta diventarono i più fidi ».

A quell'epoca Mirabello non era che una succursale dell'Oratorio. Gli stessi chierici, che fino al giorno prima erano sempre stati ai fianchi di D. Bosco, ora si trovavano bene con D. Rua, e tolta la persona, gustavano la medesima pace, la medesima allegria, e stavano con lui come stavano a Torino con D. Bosco. Anche nelle loro lettere scrivevano che erano contenti, e cercavano di mostrarsi lieti, sia parlando con lui, sia scrivendo

a D. Bosco in Torino. Quindi ne venne che D. Bosco in una lettera indirizzata *agli amati suoi figliuoli del piccolo Seminario di S. Carlo* in Mirabello, potè scrivere queste parole:

« Vi ringrazio dell'affetto, che portate a Don Rua e agli altri superiori di cotesto Seminario ».

Ma anche Don Rua non dimenticava nulla. S'informava di tutto quanto succedeva in casa; sapeva tutto; provvedeva a tutto; e in casa c'era un unisono perfetto.

Era ammirabile la vita di lavoro e di pietà che egli conduceva con edificazione e vantaggio comune. Puntuale in tutti i suoi uffizi, diligente in chiesa, trovava il tempo per la meditazione, per la visita al Santissimo Sacramento. La sua camera era al centro della casa ed in modo da trovarsi in un momento dove fosse conveniente. A tavola era sempre soddisfatto, e mentre si dava premura perchè gli apprestamenti della mensa fossero secondo il gusto dei giovani, egli non cercava per nulla di contentare il suo.

Tra le belle usanze che trasportò da Torino, ci fu quella della compagnia *dei tozzi*. Qui non cercava più quello che avrebbero avanzato gli altri; ma non ne faceva, e se qualche volta non poteva mangiar tutta la pagnottella ad un pasto, la riponeva e se ne serviva per un altro. Il suo esempio giovò tanto che alla tavola de' superiori era difficile vedere un pezzo di pane abbandonato.

Faceva forse anche altre penitenze? Sapeva nascondere così bene se stesso, che queste non apparivano; ma quante ne vedremo comparire il giorno del giudizio! Che però realmente ne facesse, noi l'argomentiamo dal fatto che ci raccontò D. Celestino Durando.

« Ero andato con D. Picco e Bonzanino per

dare gli esami finali. Non essendovi camere a sufficienza, si dispose che io avessi la camera stessa di D. Rua. E quella sera m'ero già chiuso in camera, e stavo per mettermi a letto, quando sento bussare leggermente alla porta e chiamarmi a nome. Apro, e mi trovo in faccia a lui che veniva tutto turbato a chiedermi scusa. Sapete di che? Sotto le lenzuola c'era un duro asse, che dalla testa andava fino ai piedi. Per questo confuso egli ritornava in camera...

» — Ho dimenticato una cosa...

» — Sì, sì, poveretto, conosco benissimo ciò che hai dimenticato. Ma son cose da farsi? Lo sa D. Bosco?

» — È mica niente, sai! E poi non lo faccio sempre.

» Questa pietosa scena mi confermò nell'opinione, che D. Rua sapeva fare delle penitenze, anche più di quelle che si vedevano, e che per nostra edificazione egli portava quasi scritte in fronte ».

Sin qui il prof. Don Celestino Durando.

Si sa quale suol essere la vita di un superiore di Collegio. Mille fastidi, mille noie, e mai un momento di tranquillità, nè di giorno nè di notte.

E D. Rua sebbene non si facesse illusioni sulla ricompensa della gente di questo mondo, si aspettava molto dalla corrispondenza degli allievi.

Che cosa sono i giovani?

Sono fiori di tenere pianticelle! e guai se vengono esposti alle intemperie di un vento freddo e di un furioso acquazzone, oppure ai morsi di malefici insetti! allora si piegano verso terra, avvizziscono e muoiono. Ma se vengon coltivati con amorosa cura e difesi dai loro nemici,

==== ❧ ❧ =====  
crescono rigogliosi, si sviluppano, si coloriscono e mandano odore di belle virtù.

In un vecchio convento di Francescani, quasi alle porte di Mirabello, si venerava con molta divozione un'immagine della Madonna. Colà durante le passeggiate Don Bosco una volta condusse i suoi giovani a fare l'Esercizio di buona morte. Colà pure di quando in quando andavano col loro Direttore i giovani del Collegio, e si avvezavano ad una vita cristiana sotto gli occhi del popolo. La pia pratica di questi devoti pellegrinaggi a qualche chiesa o santuario della Madonna porta sempre i suoi frutti e lascia un'impronta nella mente e nel cuore, non tanto facile a cancellarsi. Anche con questo segreto la vera educazione si fa strada nei cuori.

Tuttavia non bisogna che uno s'illuda; al mattino, mentre dura il fervore, i giovani promettono di star buoni, di studiare, e poi alla sera minacciano di essere quelli di prima, se non peggiori. Quindi se c'era da ringraziare il Signore perchè con la sua grazia si otteneva che i più corrispondessero alle cure amorevoli dei maestri e specialmente del direttore, alcuni già troppo scaltriti dell'arte del mondo, non solo non davano segni di resipiscenza, ma si mettevano assolutamente alla parte opposta. Non bastavano richiami, non rimproveri, non minacce...

— Che si ha da fare? — chiedeva D. Rua.

E D. Bosco gli scriveva, che se non c'erano scandali, vedesse di guadagnarli con la carità.

Fra tutti si segnalava un cotal P... figlio di madre vedova, e che gli era stato raccomandato con molta carità dal parroco, perchè trovasse modo di salvarlo. Ed il buon Direttore se lo aveva preso a cuore, e pareva che come S. Paolo non trovasse riposo per la cattiva condotta di un

==== ❧ ❧ =====  
piccolo alunno. Non la perdonò a fatiche, a parole, a lacrime; ma tutto fu inutile. Si sarebbe voluto protrarre il castigo fino agli esami: ma il cattivello ruppe ogni freno e si fece allontanare. Ed a che giovarono le pene e le preghiere del suo direttore?

L'anno passato 1909, fui a dare esami in un Istituto dell'Alto Monferrato. Mi si avvicinò una vecchia conoscenza, e dopo di avermi baciata la mano, mi disse tra le lacrime: « Desidero che mi faccia una commissione a D. Rua. Ricorderà il mio nome, se gli dirà che io sono il povero P... » e qui diede in uno schianto di lacrime. « Quanto amareggiai il suo cuore paterno! quanti disguidi non gli diedi mai! Ero giovane, sì; ma sapeva quello che mi faceva. Mi tollererò più che non avrebbe fatto mio padre e usò le preghiere che non seppe farmi mia madre. E tuttavia mi feci cacciare! Ricordo quella mattina: voleva comparire indifferente, sfrontato, ma poi versai qualche lacrima. Mi volle benedire... Da quel giorno passarono tanti anni! Tornai presto sul buon sentiero, cercai di riparare il mal fatto. Sono riuscito a consolare gli ultimi anni di mia madre, tornai cristiano, praticai di nuovo la chiesa, andai ai sacramenti: tirai su figli e figlie, e non fo' per dire, ma mi studio di farli cristiani. Aiuto come posso il mio parroco... Ma via, non voglio fare il mio elogio, no; ma intendo di fare quello di D. Rua, che mi ha salvato! Via di collegio, ho fatto ancora un poco il matrello, e lei lo ricorda, che mi trovò per Torino; ma poi il Signore mi aprì gli occhi ancor a tempo. Ho potuto prendere un po' di diploma, e con esso mi son guadagnato onestamente il pane per me e per i miei figli ».

E mentre mi parlava si asciugava le lacrime

abbondanti che gli cadevano dagli occhi.

« ... Le vollì raccontare questa parte della mia vita, terminava, perchè lo dica a D. Rua, e l'assicuri, quel bravo amico, che io son tornato veramente cristiano! »

Quando fui a Torino, trovai D. Rua già ammalo, e mi feci premura di compiere l'ambasciata.

— Sai, chi ho trovato a ....? Nientemeno che l'antico allievo di Mirabello, che si chiamava P..... Lo ricordi?

— Oh! se lo ricordo! È buono?

— Mi ha pregato di dire al suo antico direttore che gli domanda perdono dei disgusti a lui fatti, e di assicurarlo che per grazia di Dio si è fatto buono... Poteva io rifiutarmi?

Egli mi ascoltò e, quando ebbi finito, tutto commosso mi disse:

— Come ti ringrazio della buona notizia che mi hai dato! Dimentico volentieri tutto, e vedo proprio che non si ha mai da diffidare della misericordia di Dio. Se non è oggi, sarà domani; ma le nostre preghiere ottengono sempre la grazia che s'implora!

### Capo XIII

#### Un caro ricordo + La madre.

**A**BBIAMO un bel proverbio italiano che dice:  
*Ara poco, ma minuto e fondo; se vuoi riempire il granaio da cima a fondo.*

E D. Rua aveva imparato da D. Bosco il sistema preventivo, e si studiava di praticarlo.

Mi diceva un antico convittore di Mirabello, salito poi nella carriera ecclesiastica fino ad essere Vicario generale: « Tutto serviva per farci stare santamente allegri! Noi in quel tempo

eravamo membri di una nuova famiglia, di cui era padre il Direttore. Tutto mi ritorna come un soave incanto... Ma il dì più bello fu quello in cui fu stabilito il viaggio a Torino per la posa della pietra fondamentale di Maria Ausiliatrice. Chi mai più felice di noi? quella sera che Don Rua ce lo annunziò, noi fummo per andare in delirio! e tuttavia che silenzio si fece nel ritornare in camera!.. Ebbi nella mia vita mille circostanze liete, ma nessuna superò la gioia espansiva di quella sera. Anche il giorno fu bello! A Torino abbiamo veduto D. Bosco, ci volle più d'una volta vedere, e quasi quasi non avremmo voluto visitare le bellezze della città, se i nostri superiori non ce ne avessero quasi obbligati. Ed eravamo più di cento! Si andò, si stette, si ritornò tutto in un giorno, ma la nostra gioia non diminuì per nulla, e dura tuttavia come la più preziosa memoria di quegli anni che passai a Mirabello! » Così mi diceva nel 1910 Mons. Calcagno, Vic. Gen. della Diocesi di Casale.

A Mirabello, per delicato sentire di D. Bosco lo seguì la madre.

È la seconda volta che compare in queste pagine il suo nome. Giovanna Maria Rua, che fin dall'entrata di Michele all'Oratorio, per non rimanere tanto priva di lui, aveva, come si è detto, lasciato l'alloggio della *Fucina*, ed era venuta ad abitar più vicino dopo la morte di *mamma Margherita*, per invito di D. Bosco e del figlio, aveva preso il posto di quella donna incomparabile, dimostrandosi un angelo di bontà.

Nel veder partire il figlio, la virtuosa genitrice andava pensando: « Oh! se potessi seguirlo! »

E D. Bosco, con quella tenerezza che gli era

propria, le lesse in cuore, e dispose che seguisse il suo D. Michele nella nuova dimora.

Mi pare che qui possa dire di lei qualche altra parola.

Alquanto inoltrata negli anni, Giovanna Maria Rua era però di complessione robustissima; e virile di senno, di pazienza ammirabile, amante della mortificazione cristiana, di coscienza delicatissima, ma senza ombra di scrupoli, era pronta ad ogni lavoro.

Rimasta vedova aveva concentrato tutti i suoi affetti ne' tre figli, che il Signore le aveva dato.

Aveva avuto la disgrazia di vedersi morir presto il marito, poi quasi subito il secondogenito, che all'Oratorio aveva lasciato sì buona fama di virtù. Nel 1853 perdette un altro figlio, e colpita nella parte più delicata del cuore, s'udiva spesso ripetere:

— Se non avessi la speranza di rivedermi in paradiso questi figli, ci sarebbe da morirne di dolore!

Fu davvero una *donna forte*, e non cedette alle troppo amorevoli premure di chi le parlava sovente con mente umana senza sollevarsi alla Provvidenza.

A Torino e poi a Mirabello, essa fu la mamma di tanti convittori, ma specialmente di molti chierici, che trovarono in lei una madre sempre amorosa ed una consigliera prudente. Mai che cercasse di intromettersi negli affari di casa; ella era tutta a pensare per la pulizia e per la biancheria. Sovente passavano settimane intiere senza che potesse dire una parola al figlio, perchè sempre assediato da mille occupazioni ininterrotte; ed ella, tutta contenta di lavorare per la gloria di Dio e per il buon andamento della

sua famiglia adottiva; non cercava affatto le sue comodità personali.

Rimase a Mirabello, anche quando D. Rua tornò a Torino. Solo nel 1870 ella pure fe' ritorno all'Oratorio, fermandovisi a lavorare con altre pie donne, fino al 21 giugno 1876, in cui volò al paradiso.

E mi par degno di memoria anche il fatto che, avendo stabilito un pio legato per un'annua messa nel suo anniversario, il figlio D. Michele non mancò, trovandosi all'Oratorio, di compiere egli stesso, senza pompa alcuna, ma con edificante pietà, la mesta cerimonia.

Oh degna madre di più degno figlio!

#### Ritorna all'Oratorio • Sua prudenza singolare.

Capo XIV

**Q**UANDO ERA sempre detto che l'assenza di D. Rua dall'Oratorio doveva essere temporanea e noi ce lo aspettavamo di ritorno da un momento all'altro. Egli pure, educato alla scuola di D. Bosco, tenne ogni cosa in tal ordine da poter sull'istante lasciare l'uffizio a colui che fosse mandato dall'ubbidienza a sostituirlo. D. Bosco gli andava ripetendo: « Guarda, che tu devi essere con D. Bosco a Torino »; ed egli, memore della consegna, era l'immagine fedele del servo del Vangelo, che aspetta in vigile attenzione l'arrivo del suo padrone.

Quando nell'anno 1865 noi vedemmo D. Alasonatti, primo prefetto della Pia Società, obbligato ad assentarsi per quella malattia che poi lo condusse alla morte, e nello stesso tempo crescere a dismisura le occupazioni di D. Bosco,

propria, le lesse in cuore, e dispose che seguisse il suo D. Michele nella nuova dimora.

Mi pare che qui possa dire di lei qualche altra parola.

Alquanto inoltrata negli anni, Giovanna Maria Rua era però di complessione robustissima; e virile di senno, di pazienza ammirabile, amante della mortificazione cristiana, di coscienza delicatissima, ma senza ombra di scrupoli, era pronta ad ogni lavoro.

Rimasta vedova aveva concentrato tutti i suoi affetti ne' tre figli, che il Signore le aveva dato.

Aveva avuto la disgrazia di vedersi morir presto il marito, poi quasi subito il secondogenito, che all'Oratorio aveva lasciato sì buona fama di virtù. Nel 1853 perdette un altro figlio, e colpita nella parte più delicata del cuore, s'udiva spesso ripetere:

— Se non avessi la speranza di rivedermi in paradiso questi figli, ci sarebbe da morirne di dolore!

Fu davvero una *donna forte*, e non cedette alle troppo amorevoli premure di chi le parlava sovente con mente umana senza sollevarsi alla Provvidenza.

A Torino e poi a Mirabello, essa fu la mamma di tanti convittori, ma specialmente di molti chierici, che trovarono in lei una madre sempre amorosa ed una consigliera prudente. Mai che cercasse di intromettersi negli affari di casa; ella era tutta a pensare per la pulizia e per la biancheria. Sovente passavano settimane intiere senza che potesse dire una parola al figlio, perchè sempre assediato da mille occupazioni ininterrotte; ed ella, tutta contenta di lavorare per la gloria di Dio e per il buon andamento della

sua famiglia adottiva; non cercava affatto le sue comodità personali.

Rimase a Mirabello, anche quando D. Rua tornò a Torino. Solo nel 1870 ella pure fe' ritorno all'Oratorio, fermandovisi a lavorare con altre pie donne, fino al 21 giugno 1876, in cui volò al paradiso.

E mi par degno di memoria anche il fatto che, avendo stabilito un pio legato per un'annua messa nel suo anniversario, il figlio D. Michele non mancò, trovandosi all'Oratorio, di compiere egli stesso, senza pompa alcuna, ma con edificante pietà, la mesta cerimonia.

Oh degna madre di più degno figlio!

#### Ritorna all'Oratorio • Sua prudenza singolare.

Capo XIV

**Q**UANDO ERA sempre detto che l'assenza di D. Rua dall'Oratorio doveva essere temporanea e noi ce lo aspettavamo di ritorno da un momento all'altro. Egli pure, educato alla scuola di D. Bosco, tenne ogni cosa in tal ordine da poter sull'istante lasciare l'uffizio a colui che fosse mandato dall'ubbidienza a sostituirlo. D. Bosco gli andava ripetendo: « Guarda, che tu devi essere con D. Bosco a Torino »; ed egli, memore della consegna, era l'immagine fedele del servo del Vangelo, che aspetta in vigile attenzione l'arrivo del suo padrone.

Quando nell'anno 1865 noi vedemmo D. Alasonatti, primo prefetto della Pia Società, obbligato ad assentarsi per quella malattia che poi lo condusse alla morte, e nello stesso tempo crescere a dismisura le occupazioni di D. Bosco,

---

— Eh! poveretto, talvolta ripeteva, è ancor grazia che possa aver questo piccolo diversivo!

Ed aveva e si studiava di aver certe buone parole, per cui i creditori finivano per sorridere ed acquietarsi, raccomandandosi solamente che, all'arrivo di qualche cosa, fossero subito chiamati.

Un giorno scadeva al mezzodì una cambiale, e dietro il consiglio di D. Bosco, si era cercato in tutte le cassette della casa e della Chiesa di S. Francesco di Sales, e non bastava ancora. D. Bosco doveva partire, e disse a D. Rua:

— Fa' come puoi!

In quel momento entra un buon signore chiedendo D. Bosco.

— Caro lei, gli dice questi in atto di partire, io devo uscire...

— Avrei soltanto da rimmetterle l'importo di alcuni biglietti...

— Se ha danari, li rimetta a D. Rua, che sa come impiegarli.

E così fece! Ma quale non fu la meraviglia di quel signore, che si chiamava Carlo Uccelletti, membro molto zelante delle Conferenze di San Vincenzo e largo limosiniere, quando sentì che la somma necessaria per far fronte ad una cambiale, scadente allora allora, era appunto quella di 300 lire che egli senza saper nulla di ciò aveva portato!

« Questa circostanza, mi diceva spesso, mi fu una rivelazione, che il Signore vuole che si aiuti l'Opera di D. Bosco. Io da quell'ora mi sono sempre fatto premura di dare quanto potevo e quando me ne sentivo ispirato ».

Più d'uno intanto che aveva veduto la scena, si meravigliava della tranquillità di spirito del giovane Prefetto, abbandonato in quelle distrette. Lo si vedeva sorridente e sicuro, mentre pure

---

non sapeva dove andar a pescare un centesimo. Erano le strade difficili per cui doveva passare, e che D. Bosco gli mostrava in lontananza. In queste ed altre circostanze egli mostrò un vero spirito religioso e specialmente la virtù della pazienza e dell'umiltà.

A quei tempi, un tale che divideva con lui una grande responsabilità nella casa, avrebbe voluto averne anche quella certa apparenza e non essere più creduto intieramente soggetto alla sorveglianza, e considerato come un dipendente.

Lo sentii dire un giorno:

— In casa ci son anche altri superiori, e non mi par che essi abbiano da essere sempre chiamati qui, per sentire ciò che abbiano fatto o che sia da farsi. Quando si era novellini, si doveva fare così; ma adesso!

Io ascoltavo questo linguaggio finamente orgoglioso, e temevo che il mite D. Rua avrebbe perduto la pazienza ed avrebbe risposto come quegli si meritava. Invece fece tutto il contrario; tacque, diede quasi a vedere di non aver capito quel misterioso linguaggio, e si parlò di altro.

Ma passarono pochi giorni, e seppi che egli, prendendo occasione non so da quale bisogno, andò a bussare all'ufficio di quel confratello, per conferire e consigliarsi con lui.

« Quest'atto così modesto, mi ebbe a confessare quel tale, mi ferì di tal maniera l'orgoglio, che mi alzai pieno di ammirazione verso di lui, e nel separarci lo pregai di non muoversi più dal suo ufficio, ma che mi volesse chiamare come e quando l'avesse voluto! »

Così il nostro caro don Rua si andava ogni giorno perfezionando!

---

specialmente per la costruzione del Santuario di Maria Ausiliatrice, sentivamo tutti il bisogno di uno che aiutasse il Servo di Dio. Non si osava dire che richiamasse D. Rua, ma si sarebbe desiderato che lo facesse, senza guastare l'opera così bene incominciata a Mirabello, dove tutti andavano a gara per mostrare la loro contentezza. Quando nel mese di aprile, con tutti i suoi cari giovani collegiali, D. Michele venne ad assistere alla posa della prima pietra del tempio di Maria Ausiliatrice, la qual cerimonia fu compiuta dal Vescovo di Susa Mons. Odone e da S. A. R. il principe Amedeo di Savoia duca d'Aosta, qualcuno cominciò a farne più chiaramente parola, e finalmente al chiudersi dell'anno scolastico, D. Bosco disse formalmente a D. Rua che era tempo che ritornasse all'Oratorio. Al posto suo, nella direzione del Collegio di Mirabello, sottentrò il sac. Giovanni Bonetti, degno suo successore.

Lo spirito di Dio è soave e leggero, e appena appena fa muovere le piccole erbe del prato. D. Rua, che per lo spazio di 45 anni doveva continuarvi il suo lavoro indefesso ma silenzioso, entrò nell'Oratorio senz'essere quasi annunziato.

A Lanzo viveva ancora il carissimo D. Alasognatti e la prudenza doveva essere maggiore, perchè non si avesse il timore di affliggere quell'ottimo sacerdote, che aveva fatto per D. Bosco non piccoli sacrifici. Quindi l'ex-Direttore di Mirabello prese l'apparenza di un semplice rappresentante dell'antico Prefetto. Non mutò nulla, nè diè alcuna nuova disposizione, che avesse l'aria di riparare ai difetti occorsi od a qualche inconveniente.

Chi si aspettava di vedere delle novità e di essere aiutato in certe disposizioni, ne fu presto

---

e santamente corretto. *Tutto come prima!* fu il motto suo com'era la raccomandazione che gli aveva fatto D. Bosco, quando si era allontanato dall'Oratorio, e che D. Bosco gli aveva ripetuto ora che v'era ritornato.

È vero, qualcuno se ne stupiva, e quasi quasi se ne rammaricava con lui, che non voleva disfar questo o provvedere a quello, talchè il suo ritorno all'Oratorio parve quasi una disillusione, perchè molti si aspettavano che osasse fare riforme, desiderosi di seguirlo nell'opera che se non stoltamente almeno coraggiosamente proponevano. « Che osasse! » ecco la gran parola. Ed egli sì, osò, cioè osò opporsi con prudenza a quei consiglieri e dir loro che c'era chi pensava, e questi era D. Bosco; e che a D. Bosco erano necessari figli docili ed ubbidienti.

Infatti l'opera salutare ed edificatrice, sia all'Oratorio, sia al di fuori, era cominciata e con l'aiuto di Dio prosperava; e il nostro Don Michele, tornato più vicino a D. Bosco, si applicò con l'usato affetto a cercar di comprenderne sempre meglio il cuore e le sante industrie, mentre gli era pure di grande aiuto per far progredire la Chiesa di Maria Ausiliatrice.

Quello fu pure il tempo in cui potè conoscere ed imparare la gran confidenza di D. Bosco nella divina Provvidenza, e farne egli stesso le prime prove. Quando non c'era danaro e conveniva pagare più di un provveditore col capo-mastro alla testa, più d'una volta udii D. Bosco dire:

— Io non ho nulla, andate da D. Rua!

Ed egli, il mansueto prefetto, sorrideva, e poi, rivolto a D. Bosco, si limitava a dirgli: « Don Rua ne ha, quando Don Bosco gliene dà! » ma non si smarriva, nè si lamentava che D. Bosco mandasse a lui i creditori.

---

— Eh! poveretto, talvolta ripeteva, è ancor grazia che possa aver questo piccolo diversivo!

Ed aveva e si studiava di aver certe buone parole, per cui i creditori finivano per sorridere ed acquietarsi, raccomandandosi solamente che, all'arrivo di qualche cosa, fossero subito chiamati.

Un giorno scadeva al mezzodì una cambiale, e dietro il consiglio di D. Bosco, si era cercato in tutte le cassette della casa e della Chiesa di S. Francesco di Sales, e non bastava ancora. D. Bosco doveva partire, e disse a D. Rua:

— Fa' come puoi!

In quel momento entra un buon signore chiedendo D. Bosco.

— Caro lei, gli dice questi in atto di partire, io devo uscire...

— Avrei soltanto da rimetterle l'importo di alcuni biglietti...

— Se ha danari, li rimetta a D. Rua, che sa come impiegarli.

E così fece! Ma quale non fu la meraviglia di quel signore, che si chiamava Carlo Uccelletti, membro molto zelante delle Conferenze di San Vincenzo e largo limosiniere, quando sentì che la somma necessaria per far fronte ad una cambiale, scadente allora allora, era appunto quella di 300 lire che egli senza saper nulla di ciò aveva portato!

« Questa circostanza, mi diceva spesso, mi fu una rivelazione, che il Signore vuole che si aiuti l'Opera di D. Bosco. Io da quell'ora mi sono sempre fatto premura di dare quanto potevo e quando me ne sentivo ispirato ».

Più d'uno intanto che aveva veduto la scena, si meravigliava della tranquillità di spirito del giovane Prefetto, abbandonato in quelle distrette. Lo si vedeva sorridente e sicuro, mentre pure

---

non sapeva dove andar a pescare un centesimo. Erano le strade difficili per cui doveva passare, e che D. Bosco gli mostrava in lontananza. In queste ed altre circostanze egli mostrò un vero spirito religioso e specialmente la virtù della pazienza e dell'umiltà.

A quei tempi, un tale che divideva con lui una grande responsabilità nella casa, avrebbe voluto averne anche quella certa apparenza e non essere più creduto intieramente soggetto alla sorveglianza, e considerato come un dipendente.

Lo sentii dire un giorno:

— In casa ci son anche altri superiori, e non mi par che essi abbiano da essere sempre chiamati qui, per sentire ciò che abbiano fatto o che sia da farsi. Quando si era novellini, si doveva fare così; ma adesso!

Io ascoltavo questo linguaggio finamente orgoglioso, e temevo che il mite D. Rua avrebbe perduto la pazienza ed avrebbe risposto come quegli si meritava. Invece fece tutto il contrario; tacque, diede quasi a vedere di non aver capito quel misterioso linguaggio, e si parlò di altro.

Ma passarono pochi giorni, e seppi che egli, prendendo occasione non so da quale bisogno, andò a bussare all'ufficio di quel confratello, per conferire e consigliarsi con lui.

« Quest'atto così modesto, mi ebbe a confessare quel tale, mi ferì di tal maniera l'orgoglio, che mi alzai pieno di ammirazione verso di lui, e nel separarci lo pregai di non muoversi più dal suo ufficio, ma che mi volesse chiamare come e quando l'avesse voluto! »

Così il nostro caro don Rua si andava ogni giorno perfezionando!

Capo XV **Delicati uffici • Suo amore a Don  
Bosco • Carità fraterna e vi-  
gilanza.**

**D**UN osservatore superficiale avrebbe detto: « D. Rua non fa nulla! » ma invece, ben inteso sotto l'alto patronato di D. Bosco, « non si muove foglia senza che D. Rua lo voglia! » Egli è dappertutto di giorno e di notte. Quell'esperienza acquistata a Mirabello fa di praticarla all'Oratorio, ma col consenso di D. Bosco; e cessava sempre ogni suo modo di vedere, se si accorgeva che D. Bosco la pensava in altra guisa.

Nell'Oratorio infatti occorre chi imponendosi agli altri per l'esemplarità sua, specialmente per una rigidezza singolare con se stesso ed una giustizia ammirabile con tutti e in tutte le cose, personificasse in sè l'osservanza del regolamento, e nel crescente sviluppo che assumeva l'Opera Salesiana, completasse ed insieme avesse per la parte disciplinare l'incomparabile amorevolezza del Fondatore. Occorreva chi desse un indirizzo organico di pratica amministrazione, cosicchè ogni cosa avesse un ordinamento uguale e preciso.

In questo tempo, è vero, c'era un Consigliere scolastico per gli studenti, ma il Prefetto, cioè D. Rua, interessavasi di tutto quanto riguardava gli artigiani, che si andavano poco alla volta moltiplicando. Quindi aveva un nuovo lavoro. E che lavoro!

Per molto che egli avesse dovuto fare a Mirabello, ciò non era mai da paragonarsi alla gravità ed alla molteplicità degli affari dell'Oratorio.

E, cosa veramente mirabile, io non mi ricordo d'averlo mai sentito a dire una volta: *Noi a Mirabello facevamo così!* Pareva che con la partenza da quel collegio n'avesse perduto ogni ricordo! Ma se non lo nominava o sembrava che avesse cura di dimenticarsene per farsi dimenticare, egli però continuava ad essere il desiderio di quei giovani; era quindi sovente invitato ad andarvi e con vero affetto. Chi ricordava il zelante ed ispirato confessore, chi le belle prediche o del mese di Maria, o delle principali feste dell'anno; ma egli pensando di dar maggior gusto al Signore col silenzio, si raccoglieva a fare nell'Oratorio quanto meglio credeva a vantaggio di questa casa, a cui era stato richiamato.

Una delle prove dell'eroica sua prudenza l'abbiamo nel suo impegno per diminuire i fastidi al venerato D. Bosco. Più d'una volta l'ebbi a sentire:

— Oh! se potessi impedire ogni noia ed ogni briga a D. Bosco!

— E perchè no?

— Non so ancora tutto il nesso degli affari, ma se ci riesco, sarà quella una bella giornata!

E venne quel giorno! Alla scuola di D. Bosco D. Michele non aveva imparato che la mite legge del perdono, tuttavia la sola idea di aver da presentarsi da lui in casa era un timore salutare per ogni cuore. La sua esattezza in ogni dovere, la rigidezza del suo aspetto, l'occupazione continua senza nessun riposo, gli davano nell'esteriore più l'aria di un giudice che di un padre. Egli sentiva tutte queste dicerie. Vedeva la pena che metteva il suo nome, ma con l'idea di attirare su D. Bosco più venerazione e liberarlo da certe difficoltà, sopportava volentieri queste noie e questi giudizi, sebbene fossero spine al suo cuore, desideroso,

come D. Bosco, di farsi amare e mai temere. Spiegherò meglio il pensiero.

In ogni famiglia havvi sempre chi merita lode; ma, finchè saremo in questa misera terra, non mancherà anche colui che per leggerezza o per cattivo animo tralascia il suo dovere e si rende colpevole; quindi il bisogno dell'avviso e dell'ammonizione.

Per un dato tempo fu D. Rua l'incaricato di correggere i refrattari della disciplina. Ancorchè cercasse ogni mezzo per temperare il rigore con la misericordia e con la carità, non tutti ne intendevano il segreto; e quindi egli non era amato da tutti come si meritava e come la sua virtù richiedeva.

Noi tutti ne provavamo un senso di pena, ed egli forse ne provava nel suo cuore una più grave, ma non lasciava trasparire nulla nel suo volto, sempre ilare e giocondo. Egli ubbidiva! e s'immaginava che tutti capissero che l'ubbidienza abbelliva e santificava le cose anche più sgradevoli.

Un giorno, mentre si parlava dell'Oratorio e de' suoi superiori, facendo di ciascuno gli elogi, arrivati a D. Rua, Don Giovanni Cagliero si arresta e con quella filiale confidenza, che ci dava la bontà di D. Bosco, dice al Venerabile:

— Avrei una cosa a proporre, e sarebbe che si pensasse a cambiar ufficio a D. Rua.

— Davvero? e perchè? domanda D. Bosco.

— Lei desidera e noi tutti desideriamo che D. Rua, sebbene certamente il più tardi possibile, prenda le veci di D. Bosco. Egli non deve quindi più esercitare una carica che gli procura dell'odio, ma bensì confidenza e amore. È interesse di tutti di preparargli la strada ad occupare un posto di benefattore e di padre!

Io vidi D. Bosco intenerito a questa proposta,

e dopo d'aver detto che veramente destinava Don Rua a succedergli, assicurava che avrebbe provveduto secondo il consiglio.

Ci pareva di aver riportata una bella vittoria, perchè temevamo che D. Rua avesse poi a trovarsi in un ambiente difficile. Ma le cose erano più apparenti che reali, perchè se i non esemplari potevano essere contrari a D. Rua, tutti gli altri ne ammiravano le virtù e ne ricordavano le pie industrie, che usava per ispirare l'amore al bene, alla parsimonia ed alla frugalità.

E D. Bosco chiamò a parte il suo futuro successore e lo tolse poco alla volta, come poté, da un ufficio, che pareva troppo diverso da quello che gli preparava il Signore.

### Cade ammalato • Imponente dimostrazione di affetto • Va a Trofarello.

Capo XVI

**S**IAMO arrivati all'anno 1868, l'anno celebre della consacrazione di Maria Ausiliatrice. D. Rua aveva dovuto farsi in tre per far in maniera che ogni cosa procedesse con ordine. Arrivati però al mese di luglio, mentre tutti erano rientrati nelle loro ordinarie occupazioni, si sparge una voce:

— D. Rua è caduto ammalato e gravemente, sta per morire!

Che fare?—Si corra all'altare della Madonna! Difatti si sospesero le scuole, e si discese da tutti rapidamente in chiesa a recitare preghiere all'altare di Maria Ausiliatrice.

Com'era venuto così in fretta il male?

Da qualche giorno il nostro caro Prefetto non si sentiva bene di stomaco, ma non ne fece alcun caso; e non solo continuò a lavorare, ma credette anzi di non dover neppure consultare il medico. Un giorno però mentr'era per uscire dalla portiera, allora al fondo della casa che oggi sta a traverso tra il primo ed il secondo cortile dell'Oratorio, fu sorpreso per tal modo dal male che fu costretto a piegarsi nelle braccia di chi gli era vicino.

Tosto si capì come era amato! Qual concorso edificante in chiesa! Pareva che quel pericolo fosse una pubblica calamità. La voce corse anche di fuori, e tra gli altri vennero i suoi fratelli.... Era per noi la prima volta che li vedevamo, e ci chiedevano con le lacrime agli occhi come mai si trovasse il povero infermo. L'avevano pur sempre amato, anche perchè, ultimo della famiglia, ne aveva alla fine adunata tutta la benevolenza.

Quando furono assicurati che il male era stato passeggero, e che aveva lasciato il letto di quel giorno stesso, col cuore tutto commosso per ciò che vedevano essersi fatto pel fratello, se ne tornarono a casa.

Ma passarono pochi giorni, e gli tornò più fiero lo stesso malore, per cui si corse di nuovo a pregare con premura, e lo stesso infermo credette d'essere in fine di vita. Si era pensato di amministrargli il Viatico, ma avendo detto la santa messa al mattino, si tralasciò. Il caso si faceva sempre più grave, e noi eravamo in pena anche perchè D. Bosco era assente.

Don Rua pregò D. Lazzeri che volesse amministrargli l'Olio Santo, e questi gli rispose che non gli pareva necessario e d'altra parte era

bene aspettare D. Bosco. Di fatto alla sera Don Bosco rientra in casa e i giovani e i superiori gli si affollano d'intorno per dirgli che D. Rua è malato, anzi in fin di vita, e lo si prega di andare dall'infermo. Ma D. Bosco scherzosamente risponde: « D. Rua non parte senza il mio permesso! » e per infondere calma e tranquillità, aggiunge: « Lasciatemi andare a cena... » e scende in refettorio.

Dopo cena, sale a trovarlo.

— Oh! D. Bosco, gli fe' D. Rua con un fil di voce, mi dia la sua benedizione e l'Olio Santo, perchè mi sento morire.

— Sta' tranquillo, gli risponde il Venerabile; tu non partirai senza il permesso di D. Bosco, tu non sai quante cose devi ancor fare!

E perchè D. Rua insisteva, D. Bosco ripeté:

— Sta' tranquillo, sta' tranquillo! tu lo sai che D. Rua non fa nulla senza il permesso di D. Bosco!

Di fatto D. Rua si acquietò e poco alla volta poté levarsi, ed entrato in convalescenza, andare a compierla fuori di Torino.

Nella piccola terra di Trofarello, dietro il consiglio di un antico compagno di D. Bosco, il Sac. D. Franco, si era comperata una bella casa già di proprietà del Conte Vagnone. Fu là che dai Salesiani si fecero per la prima volta regolarmente gli Esercizi Spirituali, predicati da Don Bosco e dal Canonico Lorenzo Gastaldi.

Crescendo il numero dei Confratelli e non bastando più per gli Esercizi, quella casa servì ancora per un anno o due per coloro che malandati di salute avevano bisogno di riposo. Nei primi giorni di agosto vi si recò Don Rua e fu ospite di una buona coeoperatrice, la damigella Orselli, che ne ebbe una

cura veramente da mamma. Verso la fine di settembre egli tornò all'Oratorio e vi prendeva il suo ufficio, senza abbandonarlo più, prima di prefetto, poi di direttore della Casa, e poi di prefetto della Pia Società, cominciando ad essere il vero braccio destro di D. Bosco e il suo rappresentante.

Malgrado quest'improbo lavoro, egli non tralasciò le opere del ministero, e faceva sempre in modo che tutto camminasse a gloria di Dio, senza che mai comparisse agli occhi del mondo ciò che faceva.

Preziosa fu la cooperazione fin d'allora da lui portata a D. Bosco, il quale cercava che le cose si andassero organizzando di mano in mano che se ne vedeva la necessità.

Mirabile era pure il suo caritatevole studio o la finezza di saper utilizzare la capacità di tutti secondo le proprie forze, per non disgustare e lasciar inoperoso nessuno!

A lui facevano capo tutte le persone o nuove o vecchie, ed egli sapeva guadagnarsi la benevolenza specialmente di quelli che ritornavano da qualche casa o vicina o lontana, dove non avevano potuto riuscire. Verso di costoro sapeva trovare riguardi la carità di D. Rua. Era davvero singolare la saviezza sua nel sapere, anche con mezzi nuovi ed ispirati solamente dalla carità, ricavare veri frutti di vita e di salute.

Si vedeva un'imitazione di quanto si legge nella vita di S. Francesco di Sales, che s'era preso per domestico un povero scemo. Quanti lo seppero, l'ebbero a compatire dicendo: «Ma, Padre, le farà esercitare troppo la pazienza!» «Sì, rispondeva il Santo, sono certi regali, che il buon Dio non fa a tutti».

Quanta pazienza doveva esercitare anche Don Rua!... Molti però ebbero a conoscere, che quella sua carità, quella confidenza, quella longanimità, e quella calma e perseveranza nel correggere, unita a certe lodi che sapeva a tempo regalare, furono la loro salute. Ammoniva, vigilava, insisteva e sapeva contentarsi di quanto potevano dare: — ecco il segreto!

Migliore però di qualunque altro è il giudizio che di lui in questo stesso periodo di tempo fece D. Bosco.

Ammirando egli l'improbo lavoro, che il suo miglior aiutante continuava a compiere con tanta saggezza dal mattino alla sera, e come l'esempio di lui fosse a tutti di stimolo a lavorare indefessamente per D. Bosco, cioè per Signore, il Venerabile non poté trattenersi dal fare più volte quest'elogio:

— *Se Dio mi avesse detto: "Immagina un giovane adorno di tutte quelle virtù ed abilità maggiori, che tu potresti desiderare, chiedimelo ed io te lo darò", io non mi sarei mai immaginato un D. Rua!*

## Nuovi lavori • Le occupazioni si moltiplicano. Capo XVII

**N**ELL'ORATORIO le cose si vanno moltiplicando. Si è all'anno 1870, e D. Bosco ha dovuto aprire oltre Mirabello e Lanzo due altri Collegi, uno a Cherasco (Cuneo) che per maggior comodità fu trasportato a Varazze, e l'altro ad Allassio. Ma dove trovare tanti professori per ottemperare alle prescrizioni delle Autorità Scolastiche? Tra gli altri, su cui D. Bosco volse di nuovo lo sguardo, fu

appunto D. Rua. Per disposizione provvidenziale, all'Università di Torino erasi aperta una nuova sessione di esami straordinari per fornire di insegnanti le scuole secondarie dello Stato. Don Bosco colse, come si suol dire, la palla al balzo, e invitò ad approfittarsene diversi dei suoi, tra cui D. Rua.

Questi non era più tanto giovane; aveva trentatré anni e pareva anche destinato a ben altra carriera. Sempre tra i registri e libri di conti, sempre tra contratti materiali quando era libero da occupazioni del ministero, poteva sembrare a ciò disadatto.

Ma queste apparenti difficoltà lo fecero comparire ancora più ammirabile.

Già a quei tempi solevano venire all'Oratorio nel mese di agosto i nuovi giovanetti che intendevano cominciare il ginnasio; e l'arrivo di tanti giovani, l'ammaestrarli, il guidarli, il tenerli allegri in quei momenti di malumore e sollevarli dall'idea fissa della casa e dei parenti, erano cose che spettavano particolarmente al prefetto. Ed egli sapeva compiere tutti i doveri del delicato suo ufficio... e poi leggeva e commentava serenamente il latino di Cicerone e il greco di Platone. Spesso lo si vedeva interrompere una nota per ascoltare un forestiero, o per consolare un giovanetto che piangeva; ma non appena in libertà, egli tornava al greco e al latino, per tralasciare mille volte il suo studio nel più breve spazio di tempo.

E D. Bosco non vedeva le sue soverchie occupazioni?

Oh! se le vedeva! Ed è appunto perchè le vedeva, che ce le faceva apprezzare, e ci proponeva D. Rua a modello di lavoro, di ubbidienza e di silenzio!

Veniva ad aiutare lui e gli altri nello studio del greco quel nostro grande amico, che fu Mons. Pechenino, e in sua compagnia si commentava specialmente Platone.

L'anno, in cui il caro D. Rua prese quest'altro esame straordinario, fu il 1870. Le agitazioni politiche di quell'anno assai famoso per l'entrata dell'esercito italiano a Roma, avevano inasprita la contesa tra lo Stato e la Chiesa, ed i preti nelle Università avevano l'aspetto di gente nemica e che volesse far guerra all'ordine stabilito. Anche i professori stavano all'erta per non formare insegnanti, che, secondo loro, dovevano sostenere nella scuola principi ben diversi dai propri.

Tuttavia D. Rua, che omai era conosciuto come il piccolo D. Bosco, si presentò sicuro a quegli esami, ed ottenne una splendida votazione.

E poi?

Come il soldato fedele che appena ha combattuto e salvato l'onore della bandiera si ritira nel quartiere, senza aspettare nè applausi nè retribuzioni, contento d'aver fatto il proprio dovere, tornò al suo ufficio.

Ebbe occasione di far valere i suoi titoli?

Quando il bisogno lo richiedeva, egli sapeva entrare nella scuola e istruire i giovani a lui affidati. Ma quantunque sapesse discorrere a lungo e molto bene su cose letterarie e non mancasse di osservazioni argute, tuttavia non lasciò mai trasparire di proposito il professore. Pareva che dicesse: *quid hoc ad aeternitatem?*

Invece, oh! come insegnò bene dal pulpito! Quando Don Bosco cessò di fare la lezione di *Storia Ecclesiastica* il mattino delle feste, egli lo venne subito a sostituire regolarmente. Così spiegò per circa venti anni il Santo Vangelo e poi

---

la storia del primo secolo della Chiesa. E dava tanta importanza a questa istruzione, che per quanto dipendeva da lui, non la tralasciava mai, anche con grave sacrificio. Il suo modo di porgere era, come aveva imparato da D. Bosco, chiaro e pratico.

In quei primi tempi, negli Esercizi spirituali pei Salesiani, se D. Bosco faceva le Istruzioni, Don Rua doveva incaricarsi delle Meditazioni. E si sentiva sempre con piacere.

Così pure quando Don Bosco, dopo aver fondato l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, per qualche tempo ne volle direttore spirituale D. Cagliero, durante l'assenza di questi mentre era in America, diede a Don Rua anche l'incarico di guidare quelle sue figlie. E a nulla egli mai si rifiutava.

In tanto moltiplicarsi di opere crescevano di pari passo le occupazioni, ma chi veniva ad esserne più di tutti aggravato, dopo il nostro Venerabile Padre Don Bosco, era sempre Don Rua. Quando specialmente succedeva qualche cosa men piacevole o gravosa, compariva sempre la mite persona di D. Rua, pur di impedire che ricadesse su D. Bosco qualche fastidio.

Ma in mezzo a tanto lavoro sua industria continua era pur quella di nascondersi. Quindi è quasi impossibile riferire fatti particolari a suo onore.

Una pia signora volle regalare a Don Bosco nella festa di S. Giovanni una veste di panno e un'altra di tibet; e ve ne univa due altre della stessa stoffa per Don Rua. Che cosa fece mai il fedele figlio di D. Bosco? Siccome gli dispiaceva di vestire diverso dagli altri che avevan solo la veste di panno, usava questo stratagemma: nell'estate portava la veste di panno e nell'inverno quella di tibet. Solo nel

---

1838, nel mese stesso della morte di D. Bosco, qualcuno se ne accorse, e mi si fece osservare questo pericoloso procedere del nostro nuovo superiore.

Aspettai d'esser solo con lui, e poi con tutta confidenza gli dissi:

— Quando viveva D. Bosco, eri solito a fare per noi ciò che ti permetteva il buon Padre; ora che egli è andato in paradiso, devi pensare che sono più stretti i tuoi doveri di conservarti. *Tu non sei più tuo; tu sei nostro, sei della nostra Pia Società!* Quindi cessa di fare questa penitenza, perchè non bisogna che noi tentiamo il Signore a fare miracoli.

Egli mi ascoltò con tranquillità, e poi sorridendo rispose:

— Dunque non potrò più fare penitenza?

— E non ti pare che sia già una penitenza grave il portare il peso della Società?

Egli mi guardò ancora una volta e tacque. Di quel giorno stesso però cambiò la veste d'estate in quella d'inverno.

La sua vita era tutta per l'Oratorio, ed i dolori della Casa erano suoi e sentiti in modo veramente profondo. Ricordo qual fu la pena che provò quando corse un giorno la voce che erasi destato un incendio in un laboratorio. Lasciare la camera ove si trovava, discendere rapidamente in cortile, ordinare i giovani in catena per trasmetter l'acqua, fu l'affare d'un momento. Si può dire che fu l'anima di quel movimento, per cui si destò in ognuno una vera emulazione per ispegnere il fuoco. Come ritornò lieto a D. Bosco, per dargli la dolce notizia che il fuoco era smorzato prima che arrivassero i pompieri ed il danno relativamente piccolo! In quel tempo Don Bosco era già infermo e non

poteva muoversi, ma aspettava da un momento all'altro notizie. Era Sindaco di Torino il Conte Ernesto di Sambuy, che saputo la disgrazia dell'Oratorio, volle venire a vedere ed a confortare Don Bosco che la voce generale diceva incomodato.

L'illustre patrizio, accompagnato da uno degli Assessori Municipali, si trattenne a lungo con D. Bosco, e gli manifestò il suo cordoglio per la disgrazia avvenuta alla sua casa. La giornata era pessima, nevicava a larghe falde, e D. Bosco gliene mostrava pena per il disturbo...

— Che dice D. Bosco? Ben di più e di meglio dovremmo fare per il suo Istituto, che onora il nostro Piemonte!

## Capo XVIII Sua industria per avanzarsi nella virtù.

**S**ì che si legge di S. Antonio, che si studiava di ricavare da ogni uomo virtuoso quanto vedeva di più santo, era anche un impegno continuo di Don Rua. Già negli anni più lontani, quando faceva ancora i primi passi nella via spirituale, si vedeva che egli s'imponeva la legge di far sempre il meglio che trovava negli altri. Ora si fermava a dire qualche preghiera dopo le funzioni, ed ora a recitare il rosario, ora a cantare qualche lode, ma specialmente a raccontar qualche bell'esempio edificante. Per noi era sempre di salutare lezione il suo silenzio, quando sentiva altri a ricordare qualche tratto di storia dell'Oratorio. Sovente io dicevo:

— Ma dico cosa che tu sai meglio di me!

— No, sai! Io vedo, che di mano in mano che tu vai avanti nel racconto, mi si leva come un velo dinanzi alla memoria ed allora ricordo. Ma se l'avessi a dire io, mi troverei imbrogliato.

E dimostrava col fatto che aveva detto la verità, perchè tutto umile stava ascoltando ciò che aveva veduto od udito in altri tempi, e sorridendo d'approvazione, conchiudeva:

— Adesso ricordo benissimo.

E lo provava, perchè sapeva qua e là rettificare ciò che si esponeva, e scoprire il midollo di un racconto, che si era una volta udito da Don Bosco.

Crescendo negli anni, in lui cresceva anche questo studio e si faceva più fino. Gli esempi dapprima li trovava in D. Bosco, e poi non trascurava di prendere i suoi insegnamenti anche dall'ultimo che arrivasse a sua conoscenza. Sovente s'udiva a dire: « Il tale come recita bene il rosario! »

Un'altra volta l'udii ripetere con sentimento di ammirazione:

— Avete assistito alla Santa Messa di Don Cays? Come la dice bene! Uno si sente commosso al sentire come pronunzia le parole dell'*Agnus Dei!*

E si era sicuri che all'indomani si faceva un impegno per imitare in ciò il confratello.

Don Bosco desiderava che il suo prediletto discepolo non avesse nulla di severo e che nulla di lui si dicesse che non suonasse un vero elogio. Ricordo che un giorno ci disse:

— Stanotte ho sognato che mi trovavo in agrestia col desiderio di riconciliarmi per mezzo della confessione. Vidi in un inginocchiato Don Rua, e quasi non osava avvicinarmi, perchè lo temeva troppo rigoroso.

Non si può dire come si sorrise a questa sortita di D. Bosco, e come noi ci siamo rivolti a Don Rua e gli andavamo dicendo:

— Bravo! Bene! Fai paura perfino a Don Bosco con la tua serietà!

E si rideva.

Son sicuro che uno spirito un poco debole avrebbe interpretato male il racconto, e se la sarebbe forse presa anche con chi l'aveva fatto, tenendogli il broncio chi sa per quanto tempo.

Invece D. Rua sorrise anche lui, e quasi per umiliarsi andava ripetendo:

— Vedete?! Vedete?! chi sono io mai da far paura a D. Bosco?!

Noi si passò sopra a quel racconto ed a' suoi effetti; ma non D. Rua, che forse disse subito tra sè e sè: « Bisogna che io stia ben attento, perchè nel confessionale sia padre che attiri e non giudice che allontani! ». E noi sappiamo come anche in questo egli riuscì ad essere un altro D. Bosco.

Un tale, che raramente voleva confessarsi ad altri che a Don Bosco, sapendo che doveva partire, come per chiedergli consiglio gli disse:

— Ora lei parte, ed a chi mi dovrò confessare?

— Tu verrai qui, come sei solito fare.

— Ma lei va via!

— Vieni qui e troverai D. Bosco. Vieni senza paura; perchè io vado e resto.

Di fatto egli vi andò, persuaso di trovare Don Bosco e invece trovò D. Rua. Ma ci diceva che fu tale la consolazione che il Signore mise nel suo cuore, che rare volte aveva prima provato. Arrivò quasi al punto da desiderare che invece di D. Bosco ci fosse il suo rappresentante! Era forse premio della sua ubbidienza? Crediamo di no, ma che fosse proprio

effetto della fede e della carità che D. Rua aveva saputo attingere dal Cuor di Gesù, e specialmente della grande bontà che lasciava trasparire dalle sue parole.

E a sua volta quale diligenza egli aveva nel confessarsi!

Aveva veduto che un confratello, anch'esso anziano, soleva comparire nel dì fissato al suo tribunale, e ne ebbe tale incitamento, che subito prese anche per sè quell'avviso, che, come ebbe poi a dire, non mancò mai più di praticare. Dovunque egli si fosse trovato, purchè avesse la fortuna di incontrarsi in un confratello confessore, subito lo pregava che lo volesse ascoltare.

— Che vuoi? ci diceva, è venerdì, e non posso andar a dormire senza far prima un po' di bucatto.

Sovente capitava che aveva trascorso una giornata faticosa, e che era passato da una cosa all'altra senza interruzione, tuttavia avvicinandosi al suo confessore, gli diceva:

— Potresti venire un momento in camera mia dopo le preghiere? È venerdì, sai! Non ebbi ancor tempo, e bisogna che compia il mio dovere.

— Non sarebbe meglio che aspettassi domani mattina?

— Che dici? No, no! se non hai alcuna difficoltà, ti aspetto.

E il Signore dispose, che il suo buon Servo l'ultimo venerdì della sua vita si potesse; per l'ultima volta riconciliare a lui nel Sacramento della Penitenza. La malattia precipitava, ed egli volle avere ancora una benedizione dal suo confessore, che vedeva accanto a sè.

— Caro D. Rua, io gli dissi, forse non ricordi che oggi è venerdì....

---

— Oh! rispose l'ammalato, vedi, mi era scordato. Grazie, grazie, che me lo abbia voluto ricordare! Aspetta un momento, e poi mi confesso.

Così Dio compensava i molti sacrifici per mantenersi fedele ad una pratica, che, imitata da altri, lascerà santa memoria.

## Capo XIX Vita di lavoro + Accompagna D. Bosco in diversi viaggi + In visita alle case.

**I**N un istituto di educazione viveva una buona figliuola, così virtuosa e così ubbidiente, che si diceva la *santarella*. Quando si aveva da fare qualche opera più faticosa, o che pareva più difficile, si soleva dire: « Bisogna incaricarne la santarella! » Ed essa, forse senza conoscere ciò che si diceva intorno a sè e quasi senza misurare le sue forze, vi si metteva e, con l'aiuto di Dio e con la sua perseveranza, riusciva in certe imprese che regolarmente parevano impossibili. Così noi, quando nessuno si sentiva di accettare qualche incarico, si era sicuri, che se D. Bosco bussava alla porta di D. Rua, trovava pronta corrispondenza.

Più d'una volta udii D. Bosco a dire:

— Lo dirò a D. Rua, e vedrai che saprà fare! Non ne facevamo meraviglia, perchè si sapeva che D. Rua voleva ciò che desiderava D. Bosco.

Tutti avevano un po' di riposo, ma D. Rua non ne aveva mai. Anzi, come ho accennato, nelle vacanze il Prefetto aveva molto più da fare. Egli però, poco alla volta, seppe procurare nuovi aiuti secondo i bisogni.

---

Vedeva il da farsi e ne indovinava i mezzi, ma anche nel pensarli e metterli in pratica, sapeva dipendere dalla mente di D. Bosco. Una volta alla settimana raccoglieva intorno a sè tutti gli altri superiori, e trattava con loro del modo di ben ordinare la casa ed impedire i vari difetti che qua e là si scorgevano. Anche per questo non aveva poco da fare.

Era comune persuasione, che D. Rua sarebbe stato capace di *far miracoli*, se l'avesse voluto come soleva dire D. Bosco.

Il primo miracolo era quello dell'impiego del tempo. La sua giornata era intiera: lavorava, dal mattino alla sera, e molte volte anche dalla sera al mattino, senza interruzione. E che lavoro! Mentre molti confratelli predicavano, attendevano alle sacre confessioni e coglievano preziosi frutti e sante consolazioni nell'esercizio del Sacro Ministero, l'umile Don Rua non faceva che lavorare in silenzio, quasi senza destar neppure il sospetto che egli ci fosse. D. Bosco gli tracciava la via, ed egli coll'affetto e la riverenza di un figlio s'industriava di compiere la volontà del padre. Così visitò tutte le case nostre che si andavano moltiplicando a vista d'occhio, dove non poteva arrivare D. Bosco. Per tal modo egli fu in Sicilia, in Francia, e nel Trentino, quando D. Bosco era già divenuto impotente a causa dei suoi acciacchi. Sostituendo Mons. Cagliari nella direzione del nascente Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, si recava spesso a Mornese, ove era accolto sempre con festa; e ciò gli costava immensa perdita di tempo, ma egli sapeva utilizzarlo, leggendo, ed anche scrivendo in treno.

Nè si contentava di andare a vedere le varie case, ma voleva essere informato di ogni cosa; quasi, come si narra di un famoso imperatore,

che s'informava anche dei sandali dei suoi soldati.

Chiamava i superiori e gli inferiori, dava norme e consigli, e dove scorgeva il bisogno di correzione, con prudenza sì ma con fermezza insisteva perchè il buon ordine ritornasse. Mostrava un interesse tutto speciale per i confratelli che Don Bosco mandava nelle varie missioni. Ricordo quanta ansietà seguiva il corso del bastimento che portava in America i primi missionari! In quei tempi, io mi trovavo a Varazze, donde pure erano partiti quei valorosi. Egli ne ebbe da me qualche notizia, e me ne ringraziava, perchè, soggiungeva, « ci hai tolti dall'ansietà in cui ora eravamo per la mancanza di notizie ». Così pure quando temeva che qualcuno dei confratelli lontani non pensasse ai suoi parenti, quanto consiglia la prudenza e l'affezione, procurava di avvisarne in bel modo chi se ne mostrava trascurato.

L'anno 1883 D. Bosco andò a Parigi e la Provvidenza dispose che D. Rua potesse essere testimonia dei miracoli di carità, che si svolsero in quei giorni di santo entusiasmo nella capitale della Francia per la presenza del povero pastorello di Castelnuovo d'Asti.

Egli stesso ci raccontava come arrivato all'improvviso a Parigi potè, guidato dall'intuito, trovar subito D. Bosco, correndo a ritroso della gente che tornava dalla conferenza della Maddalena e guidato quasi dalla voce degli strilloni, che annunciavano la visita di D. Bosco a quella Chiesa.

A Parigi che cosa era andato a fare D. Rua? Ad aiutare D. Bosco. È incredibile e non si poteva prevedere l'entusiasmo che destò Don Bosco in quella visita.

Ci si raccontava, che anche il Curato della Maddalena stupì per la venerazione che si aveva per Don Bosco. Egli s'era lagnato che il nostro

buon Padre avesse accettato alloggio presso una famiglia privata.

— Ecchè! Avevo una conveniente dimora anche per Don Bosco! diceva, se l'ho per Vescovi, che mi onorano della loro presenza.

Ma quando vide quel concorso di gente in chiesa e poi tutta quell'invasione in casa, ne rimase sbalordito. Di fatto, per tutta quella mattinata, non si vedeva che una folla in ogni parte che cercava Don Bosco, voleva essere a lui presentata, ed assiepava le scale e i corridoi senza un riguardo al padrone di casa. Fu allora che l'ottimo Curato disse:

— Per fortuna, che Don Bosco venne solo questa mattina, altrimenti povero me e povero il mio alloggio!

E Don Rua?

Non ebbe poco da fare per mettere un po' in ordine la copiosa corrispondenza di quei due o tre giorni. Per non lasciarla andare a male, più non potendo chi n'era incaricato tener dietro a tante lettere, l'aveva gettate in un sacco, che si andava sempre più riempiendo. E D. Rua, con fine prudenza e con mirabile sollecitudine e inalterata costanza, prende ad esaminarle tutte e comincia a fare le risposte. Molti l'aiutano nella difficile impresa; ed egli, mentre cerca di accontentare i lontani, con bell'arte e con quei soavi modi che gli erano propri si trattiene anche coi vicini in lingua francese, quasi come un francese.

I visitatori sfollano lentamente, e molti si accontentano di fermarsi a parlare con chi chiamano il *segretario di D. Bosco*.

— È tutto lui! — alcuni vanno ripetendo — è tutto lui! nelle parole, nel gesto, nel muovere stesso degli occhi, è come D. Bosco!

---

Ci diceva Don Bosco che fu provvidenziale l'arrivo di Don Rua in suo soccorso; egli solo poteva resistere a quell'improbo lavoro di giorno e di notte; ed anche un giornale ne parlò con particolari elogi. Così Don Rua si presentò a Parigi! Ed io aggiungerò qui una circostanza che mi diceva D. Secondo Marchisio, allora prefetto dell'Oratorio, che mosso incontro a Don Bosco reduce dalla Francia, prima che la musica e la folla dei giovani glielo impedisse, giunse a sussurargli nell'orecchio questa gran parola:

— Grazie, Don Bosco, abbiamo pagati tutti i debiti che aveva l'Oratorio!

Don Bosco lo guardò e gli rispose:

— Non è al povero Don Bosco che si ha da dire grazie; ma alla Madonna!

Non vi fu più tempo da poter dir altro, che la banda attaccò una marcia festosa ed i giovani scoppiarono in fragorosi applausi, ma era il caso di dir grazie a tutti e due.

Di quell'anno medesimo Don Bosco fu chiamato al letto del Conte di Chambord, cioè di Enrico V, il legittimo discendente di San Luigi sul trono di Francia.

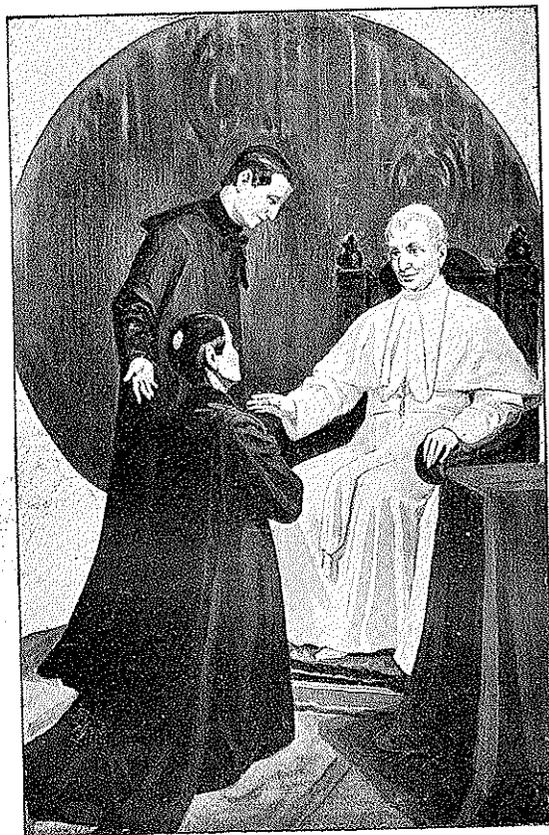
E D. Rua gli fu compagno anche in questo viaggio.

Il mondo d'allora s'interessò molto di questa visita; ma D. Bosco, dicendone due parole di volo ai suoi antichi allievi, conchiudeva:

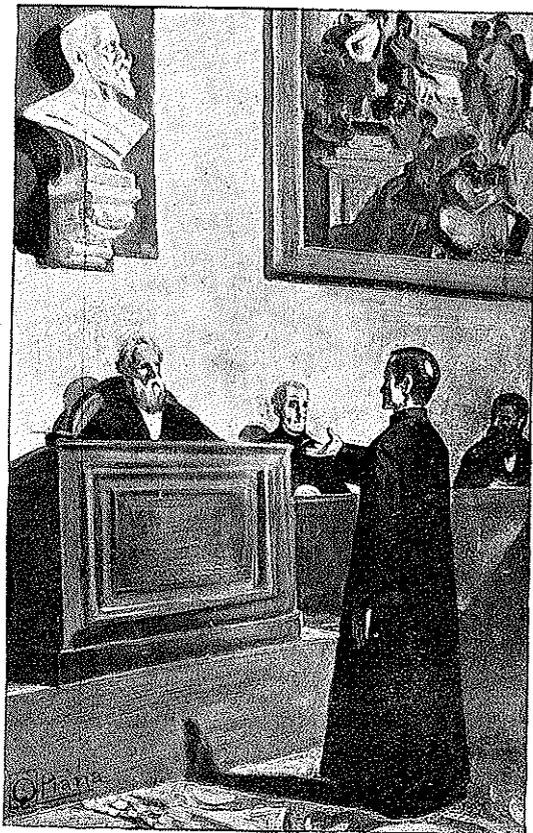
— Se Don Bosco fu chiamato al letto dei Re, ricordatevi che ci andò di malanimo: ma per voi? Se mai ne aveste bisogno, egli sarà sempre il vostro padre, il vostro amico, il vostro consolatore!

A quel tempo D. Bosco soleva dirci:

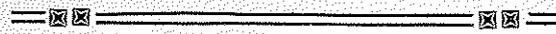
— Vedrete come il Signore vuol bene alla nostra Pia Società...



Amnesso egli pure all'udienza del Santo Padre Pio IX....  
(V. pag. 47).



... fu tanto lusinghiero il saggio che egli diede della sua coltura.  
(V. pag. 60).



Ed altre volte con sentimento di profonda riconoscenza, che cercava di insinuare nei nostri cuori, ci ripeteva:

— La Madonna mi ha assicurato che guarderà con occhio di speciale benevolenza i figli dell'Oratorio e che salverà quanti sono della nostra Congregazione!

Noi sentivamo queste ed altre simili espressioni come incoraggiamenti ad essere fedeli alle nostre promesse, ma si stava con un certo riguardo rivolti all'avvenire.

— Che sarà di noi domani? L'Opera di Don Bosco resisterà all'urto di tanti ostacoli? Chi ne sarà l'erede?..

## La bontà della Divina Provvidenza + D. Rua è creato Vicario di D. Bosco. Capo XX

PIÙ vicini a D. Bosco, e per dirla con una frase forse audace, quelli che avevano partecipato alle prime prove di D. Bosco e più d'una volta avevano toccato quasi con mano il benevolo intervento del Signore, sapevano che l'Opera sua era opera di Dio, e che avrebbe continuato. Ma quando sull'orizzonte, ogni giorno meglio si andava mostrando Don Rua, anche i più timidi cominciarono a prendere coraggio, a deporre ogni timore, e a dire:

— Le cose si dispongono bene...

Certo era sempre mirabile la continua protezione della Divina Provvidenza!

Un giorno D. Bosco, da Roma, ov'era trattato per la meravigliosa fabbrica del Sacro

Cuore, scrive a D. Rua in Torino che secondo la nota frase "nuota in un mar di debiti!", una lettera assai breve — *Il Signor Conte Colle ti aspetta a Tolone per una elemosina. Parti subito.* ... D. Bosco — Ed egli si mette in moto per la Francia, con la speranza di ricevere da quel nostro generoso benefattore quel soccorso che spesso mandava o portava all'Oratorio. Con la lettera di D. Bosco, si presenta a questo signore, che lo riceve gentilmente, e:

— Dunque lei è D. Rua? gli chiede; e viene per avere un po' di aiuto per l'opera del Sacro Cuore?

— Appunto, signor Conte!

— Bene! aspetti un momento e sarò subito da lei.

Dette queste poche parole, si allontana ed entra in un suo stanzotto e un momento dopo riappare. Teneva in mano un pacco di carta, che poco alla volta si spiegò come biglietti di Banca da mille lire ciascuno.

Chiama D. Rua al tavolo, e come se gli pagasse un debito, gli fa passare sotto gli occhi quei biglietti fino al numero di *cento e cinquanta*. Quando ebbe finito, al vedere che D. Rua li raccoglieva quasi con tremula mano, gli disse asciutto, asciutto:

— Ed ora come intende di tornare?...

— Con un biglietto di 3<sup>a</sup> classe sino a Torino.

— È il modo che credo più conveniente!

Quest' uomo che si mostrava così generoso, per nascondere meglio la grande elargizione, non tenne neppure a pranzo con sè il rappresentante di D. Bosco, aveva però disposto che nella vicina Casa Salesiana egli ricevesse cortese ospitalità; e ciò a togliere il più piccolo sospetto che portasse con sè tanta ricchezza.

E D. Rua, tutto contento di quel ben di Dio, si fermò brevemente a prendere un boccone, e poi via verso Torino.

A quei tempi i treni diretti non avevano ancora le *terza classi*, ed egli rimase in ferrovia, su quei duri sedili, alternando la lettura colla preghiera, senza quasi mai alzare gli occhi, per due o tre giorni, fermandosi a passar la notte nelle nostre case che erano sul suo cammino.

Arrivato all'Oratorio fu colto da una terribile irritazione alle reni, per cui non poteva più reggersi in piedi e camminava in modo da fare pietà; e con volto ilare ci ripeteva che carico di tanti denari ne aveva avuto le costole rotte, ma:

— Per l'Oratorio e per le sue opere, aggiunse con quella sua naturale giovialità, che profumava divinamente le sue parole, io non solo vorrei espormi di nuovo a questa prova, ma a ben altre anche maggiori!

D. Bosco, intanto specialmente dopo il viaggio di Parigi, appariva invecchiato fuor di misura, e si faceva necessario un provvedimento. Fu allora che si pensò:

— E se si desse un Vicario a Don Bosco con diritto di successione?

Anche D. Bosco pensava di eleggersi uno che lo rappresentasse e fosse come un altro se stesso, poichè era suo vivissimo desiderio, che, venuta l'ora della sua morte, per nulla affatto venisse a turbarsi o a mutarsi l'indirizzo delle opere sue.

Mentre egli andava meditando su questo disegno, Leone XIII di moto proprio gli faceva chiedere a mezzo di Mons. Domenico Iacobini chi gli sembrasse atto a far le sue veci nella direzione suprema della Pia Società Salesiana.

---

« Io — narra Don Bosco — ringraziando il Santo Padre della sua benevolenza risposi proponendo a mio Vicario *D. Michele Rua*, perchè in ordine di tempo è uno dei primi della Società, perchè da molti anni esercita in gran parte questo ufficio, e perchè in fine questa nomina avrebbe incontrato il pieno gradimento di tutti i confratelli ».

Ed avendogli il Santo Padre, a mezzo dell'Em.mo Cardinal Alimonda, significato che siffatta proposta era di tutto suo gradimento, valendosi della facoltà concessagli dal Supremo Pastore della Chiesa, in data 8 dicembre 1885 creò suo *Vicario Generale* Don Michele Rua:

« Da qui innanzi... egli farà le mie veci nel pieno ed intero governo della nostra Pia Società: e tutto ciò che posso far io, potrà farlo anch'egli con pieni poteri ».

Se il nuovo ufficio pare che doveva indicare un maggior contatto dell'eletto con Don Bosco e la necessità di un più intimo scambio di idee e di una più stretta comunione di sentimenti, in realtà nulla poté innovare nel nuovo Vicario, se si eccettua il pieno potere legalmente conferitogli; perchè D. Rua, fino a quel punto, aveva sempre cercato d'interpretare ogni più piccolo desiderio e di compiere scrupolosa mente e sempre la volontà di D. Bosco.

Quando D. Bosco lo annunciò, capì che noi non eravamo punto meravigliati, perchè vedevamo da più anni condensarsi in D. Rua tutta la mole degli affari della Pia Società. In ogni cosa difficile, in ogni dubbio si ricorreva a D. Rua, e D. Bosco medesimo, quando erano cose di pura amministrazione, ci diceva:

— Andate da D. Rua!

Più d'una volta noi pensavamo al sentirci

---

ripetere la formula consueta, a ciò che succedeva in Egitto ai tempi di Faraone, che a quanti ricorrevano al re per frumento, questi diceva:

— Andate da Giuseppe!

E noi si andava con santo trasporto e confidenza da questo nuovo Vicario, che così, sotto gli occhi del gran padre, faceva l'esperimento della sua missione.... Con quale consolazione Don Bosco vedeva i suoi figli rivolgersi al nuovo incaricato e li sentiva dire: — È un altro D. Bosco! Si vedè che il Signore raccolse in lui gran parte del suo spirito!

— Applaudiva il buon Padre, e ringraziandone il Signore ci sorrideva.

Anche un'altra volta Don Rua dovette accompagnare Don Bosco fuori d'Italia. Nel 1886, volendo contentare i cooperatori di Spagna, Don Bosco decise di andare fino a Barcellona. Si fermò lungo la riviera di ponente, destando in ogni luogo un vero entusiasmo, e poi dopo Nizza e Marsiglia, si spinse nella Spagna. D. Rua seppe fare in questo viaggio una bella improvvisata. Avvisato che avrebbe dovuto accompagnare Don Bosco, pensò di imparare la lingua spagnuola. E come fece? Solito a far molto con piccoli mezzi, si provvide una grammaticetta da tre soldi, edizione Sonzogno, e nell'ultima settimana e poi lungo il viaggio vi si esercitò, leggendo anche la traduzione del *De Imitatione Christi* in quella lingua... cosicchè quando ai confini eglicambiò vaporiera, cambiò pure la lingua...

Era forse la prima volta che aveva fatto una novità senza avvisare D. Bosco. Questo è certo che Don Bosco ne stupì quando l'ascoltò parlare speditamente lo spagnuolo. Il buon Padre dapprima sorrise, e poi volle informarsi se ne avesse apprese soltanto alcune frasi.

— Oh! Don Bosco, mi ingegno come so e posso, ma certo che ne so poco!

— Bravo! Bravo! questo mi toglierà da molti imbrogli.

Egli diceva che ne sapea poco, ma quasi quasi nessuno se ne accorgeva che facesse in quella lingua i primi esperimenti. Come piacque a tutti quella scoperta! Così egli fu il vero tratto d'unione con i principali benefattori di quella insigne città, come egli solo poteva essere il più verace interprete di Don Bosco.

## Capo XXI Tutto a tutti! • È a tutti di buon esempio • Come pregava!

**S**i legge sempre con piacere ogni cosa che riguarda l'apostolo s. Paolo, e specialmente quando parla della carità per i suoi figli spirituali. Anche dopo mille novecento e più anni si ripetono e si ripeteranno sempre con ammirazione i desideri che egli dimostra di incontrar ogni pericolo, fosse pure la morte, per la salute dei suoi. Ai Corinti egli ripete: « Io molto volentieri lavorerò per voi e se fosse necessario morirei anche per le anime vostre ». Or questa parve ancor meglio la vita di D. Rua, dopo che venne eletto Vicario di D. Bosco.

L'anno 1887, dopo la festa di S. Giovanni, quando gli antichi allievi si radunarono in *agape fraterna*, D. Bosco mancava, poichè era a Lanzo per malferma salute; e Don Rua dovette rappresentarlo. A nessuno parve novità. Non era il suo Vicario? L'anno antecedente D. Bosco aveva detto tante belle cose, e allora si guardava

quasi mesti ricordando i bei giorni passati e le gioconde memorie. E chi parlerà?

Si legge nel Bollettino Salesiano del settembre 1887 che al levar delle mense « D. Rua in nome di D. Bosco ricordò come ogni allievo dell'Oratorio dovesse portar impresso nella sua cristiana condotta *l'immagine, i consigli, i desideri di D. Bosco*; pensare a lui sovente, riandare gli anni passati nell'Oratorio, e ripetere a se medesimo: — Io ovunque andrò, voglio che in me si conosca un vero figlio di D. Bosco — In secondo luogo raccomandò a tutti di farsi cooperatori, non fosse altro, almeno colle preghiere e coi consigli, di tutte le opere che D. Bosco ha iniziate. E quanti erano presenti, a queste parole si sentirono confortati ».

Da qualche anno si vedevano passare per Torino molti pellegrini che venivan di Francia. Mai che si dimenticasse l'umile abitatore di Valdôcco. Si sapeva che D. Bosco sentiva molto la riconoscenza per quella generosa nazione, ed i pellegrini condotti dal celebre Harmel, detto volgarmente *il Padre degli operai*, godevano nel vedere e nel sentire una parola dal Padre dei giovani di tutto il mondo. In quell'anno non poterono combinare una gita all'Oratorio, ma ottennero che D. Bosco li avrebbe benedetti raccolti al *Valentino*, ove si sarebbero recati per un po' di ristoro prima di continuare il viaggio.

Egli giunse colà verso le sei e mezzo; e fu subito circondato dai Francesi con una premura che gli fu causa di una vivissima commozione: quelle voci e quei tipi conosciuti gli richiamavano alla memoria le sue corse a traverso la Francia. Non potendo salutarli tutti ad uno ad uno, diede una cordiale benedizione a loro, alle loro famiglie, ai loro parenti, alle loro opere, ed alle

---

loro care intenzioni. Poi D. Rua a suo nome disse alcune parole, che furono ascoltate con riverente attenzione. Egli terminava dicendo:

— Don Bosco vorrebbe, prima di darvi l'addio, ripetere il grido di *Viva la Francia!* come egli lo porta in fondo al cuore. Ciò non gli è permesso: ma se ciò non gli è permesso, nessuno gli potrà impedire di mandare verso il cielo questo medesimo grido con uno slancio di riconoscenza e di particolar affezione.

L'effetto di queste parole fu prodigioso! Nel partire quei pellegrini non avevano che una parola:

— Nessuno avrebbe potuto meglio interpretare il desiderio di D. Bosco!

Ma dove si manifesta sempre più chiaro interprete della mente del suo maestro è nell'Oratorio e in mezzo ai confratelli.

D. Bosco desiderava che dopo le 9<sup>1/4</sup> tutti i nostri si fossero ritirati nelle loro stanzette. Eppure si avevano tante cose a fare! E pareva una necessità il fermarsi a trattare ancora di qualcosa con l'uno o con l'altro. Ma D. Bosco ha parlato, ed ecco il suo Vicario, con il Rosario in mano, e tutto assorto in Dio, che gira pregando e ricorda così, che è tempo di raccoglimento e che tutti debbono ritirarsi. Anche se occorre qualche avviso, egli sa darlo con tanto bel garbo, che il confratello lieto di aver conosciuto il cuor d'oro del suo superiore, sorride, tronca ogni discorso e si ritira.

In chiesa poi rapiva il suo contegno. Chi lo vide in quei momenti, sa che bastava si coprisse del segno della croce, bastava che aprisse il labbro alla preghiera, perchè il suo spirito rimanesse tutto compreso dell'atto santo che faceva, e l'anima sua sull'ali della fede si

---

innalzasse a volo in quelle regioni, dove più non arrivano le voci del mondo.

Sempre il primo a trovarsi al posto per la meditazione, soleva appoggiare la faccia alle palme delle mani, coperte del suo fazzoletto bianco, e così rimaneva immobile, quanto era lunga la meditazione, con un raccoglimento che inteneriva.

Dice Don Luchelli nella sua orazione funebre tenuta a Savona un mese dopo la morte di Don Rua: « Mi si permetta un ricordo personale!

» Era il mattino del 23 febbraio del 1887, in questa nostra Riviera, tristamente memorando. I Salesiani dell'Oratorio attendevano alla meditazione nel coro di M. Ausiliatrice. D'un tratto ci sentiamo traballare la terra sotto i piedi: un orrendo frastuono di mille cose violentemente scosse e urtanti insieme ci ferisce l'orecchio: pareva che un immane gigante avesse serrata fra le sue braccia di ferro la chiesa e volesse mandarla in subbisso. *Il terremoto! il terremoto!* si grida; e tutti, allibiti dallo spavento, si fugge all'impazzata fuori della chiesa, si esce nel cortile, e gli occhi si fissano spauriti sulla cupola, quasi aspettando di vederla da un momento all'altro ruinare su se stessa. Ma il panico durò pochissimo. Brevi istanti bastarono a rassicurarci completamente, che il terremoto non aveva recato nessun danno alla Chiesa. Si ritorna in coro, ed ecco là *D. Rua!* Egli solo non si era mosso: egli era rimasto là al suo posto solito, nel suo atteggiamento consueto. Non aveva avvertito nulla? Non credo. Forse aveva compreso che era escluso ogni pericolo? Io non so; una cosa però era certa, e tutti avevano potuto constatarla, che D. Rua, anche in quel terribile frangente, non aveva interrotto la sua preghiera ».

Se anche Voltaire ammetteva l'onnipotenza

---

della preghiera, col dire che un esercito che prega è invincibile, noi potevamo star sicuri d'essere in buone mani, perchè D. Rua era l'uomo della preghiera.

## Capo XXII

### Alla morte di D. Bosco.

NEL 1886, nella formazione del Capitolo superiore, D. Bosco disse scherzando:

— Io ed il mio Vicario siamo fuori di combattimento; tutti i vostri sforzi non varrebbero a toglierci dal nostro posto!

Si sorrise a quella pietosa parola, perchè tutti sapevano che D. Bosco era nostro superiore a vita e D. Rua gli era stato dato a Vicario. Ma in realtà, nonostante le più rosee speranze che D. Bosco potesse giungere a celebrare almeno la sua *Messa d'Oro* nell'anno 1891, che doveva segnare anche il *I° Cinquantenario* della fondazione dell'Opera sua, si temeva assai che vi arrivasse in realtà, e ciò per i molti acciacchi da cui ogni dì più si vedeva aggravato.

Noi già abbiám detto come l'anno dopo egli non potesse più trovarsi in mezzo ai suoi antichi allievi il giorno fissato per radunarli alla sua mensa: tuttavia nel maggio egli aveva avuto tanta forza da trascinarsi fino a Roma per la consacrazione del Tempio del S. Cuore di Gesù, accompagnato dal suo fedelissimo Vicario.

Ma pur troppo quello era stato l'ultimo lampo di quella preziosa esistenza!

Nel dicembre del 1887 cadde gravemente infermo, e tra la trepidazione del mondo cattolico, in pochi giorni fu agli estremi. Parve riaversi, e in realtà le incessanti preghiere dei figli

---

ottennero che si riavesse alquanto, ma verso la fine di gennaio del 1888, si aggravò nuovamente e la notte dal 30 al 31 entrò in agonia.

In un attimo la sua cameretta si riempie di sacerdoti, chierici e laici. Tutti sono in ginocchio... Accanto a Monsignor Cagliero che gli raccomanda l'anima, è D. Rua, il quale si china all'orecchio del Padre morente, e:

— Don Bosco, gli dice con voce soffocata dal dolore, siamo qui noi, i suoi figli. Le domandiamo perdono di tutti i dispiaceri che per causa nostra ha dovuto soffrire, e in segno di perdono e di paterna benevolenza ci dia ancora una volta la sua benedizione. Io le condurrò la mano e pronuncierò la formula.

Scena commovente e straziante ad un tempo. Tutte le fronti si curvano a terra e Don Rua facendo forza all'animo trambasciato, pronunciando le parole di benedizione, alza la destra paralizzata di Don Bosco e invoca la protezione di Maria Ausiliatrice sui Salesiani presenti e su gli altri assenti o sparsi nelle varie regioni della terra.

Don Bosco volò in Paradiso quella mattina alle 4,45 ed anche morendo mantenne la promessa fatta all'antico scolarotto dei Fratelli di S. Barbara, facendo a metà con lui anche nel dare a' suoi figli l'ultima benedizione!

« Incaricato di tenerne le veci, scrisse umilmente D. Rua quello stesso giorno 31 gennaio 1888, farò del mio meglio per corrispondere alla comune aspettazione. Coadiuvato dall'opera e dai consigli dei miei confratelli, son certo che la Pia Società di S. Francesco di Sales, sostenuta da Dio, assistita dalla protezione di Maria Ausiliatrice, confortata dalla carità dei benemeriti Cooperatori Salesiani e dalle benemerite

---

Cooperatrici, continuerà le opere dal suo esimio e compianto Fondatore iniziate, specialmente per la coltura della gioventù povera ed abbandonata e le estere missioni ».

L'Opera passava in buone mani, e il buon augurio ebbe pieno compimento!

Intanto mentre tutta Torino, per non dire tutta l'Italia, guardava a Valdocco ed aspettava dove si sarebbe portata la salma di D. Bosco, Don Rua raccomandava al Procuratore nostro in Roma, perchè ottenesse il consenso di tenerla con noi e possibilmente all'Oratorio, presso Maria Ausiliatrice.

Contemporaneamente volendo dar prova di sua speciale pietà, egli si raccolse in Chiesa, e promise alla Madonna che avrebbe fatto decorare il suo Santuario, secondo il disegno già preparato ed approvato dallo stesso D. Bosco, se ci avesse accordato la grazia di tenere con noi la salma diletta. Subito subito, come per incanto, scomparvero tutti gli ostacoli che si cercavano di opporre al compimento dei nostri desideri e si ottenne di tumulare le spoglie mortali di Don Bosco nel Seminario delle Missioni Estere in Valsalice.

## po XXIII Ai piedi di Leone XIII + La trigesima di D. Bosco + " Ecco la Provvidenza! „

**N**on appena ebbe accomodati gli affari in Torino, il Successore di D. Bosco credette bene e quasi un dovere di recarsi a Roma per prendere la benedizione dal Santo Padre

---

Leone XIII. Egli aveva assistito alla paterna e pietosa attenzione che il Papa aveva usato a D. Bosco nell'anno antecedente, ed era stato commosso dai molti segni di benevolenza che gli aveva mostrato durante la malattia. Poi, dopo la benedizione di D. Bosco, gli pareva necessaria quella del Vicario di Nostro Signore, per meglio metter mano all'opera sua.

« Era il giorno 21 di febbraio dell'anno 1888 — così lo stesso D. Rua. — Ammesso pel primo all'udienza di quel dì verso le 10 antimeridiane, il Santo Padre Leone XIII mi accolse con grande bontà e chiamandomi per nome mi disse: — D. Rua, voi siete il successore di D. Bosco: mi condolgo con voi per la perdita fatta, ma mi rallegro perchè D. Bosco era un *Santo* e dal Cielo non mancherà di assistervi... ».

E da buon Padre, il Vicario di Gesù Cristo, volle raccomandargli ciò che meglio credeva per la sua missione, e tra le altre cose, anche questa che per qualche tempo non pensasse ad aprire nuove case.

— Per ora procurate di consolidare quelle esistenti.

— Santo Padre, gli rispose D. Rua, fu anche questo il consiglio che ci diede D. Bosco prima di morire. Questo suo avvertimento ci sarà doppiamente prezioso, e ci servirà di guida in questi primi passi.

Fu così profonda l'impressione che D. Rua ebbe da quell'udienza che scrivendone ai Cooperatori, egli ripeteva: « Grazie vivissime a Voi, o Beatissimo Padre, per tanta bontà, e il cielo vi conservi *ad multos annos* all'amore dei Salesiani, alla gloria della Chiesa, all'ammirazione del mondo ».

Il 1 marzo nel Santuario di Maria Ausiliatrice

si celebrò il funerale di trigesima per Don Bosco, e ne diceva l'elogio funebre il Cardinal Alimonda, che in quel giorno accettava anche l'invito di dividere la mensa con noi. Era una luce di conforto che l'Eminentissimo Principe portava ai mesti figli di D. Bosco. Si mostrò desideroso di sapere se avevamo avuto molte dimostrazioni di affetto, se le autorità continuavano a sostenerci nella nostra opera di salute, e poi, quasi sospendendo il respiro, rivolto a D. Rua, disse:

— Ma, dopo la salita di D. Giovanni al cielo, cessarono le manifestazioni della Provvidenza?

D. Rua, che capì la delicatezza del Cardinale, credette di rispondere senza alcuna esitazione in questa maniera:

— Veda, Eminenza, dobbiamo confessare che D. Bosco, arrivato in Paradiso, non se ne stia in riposo; anzi lavori e non poco. Quel giorno stesso della sua partenza, noi si aveva da pagare a Parigi più di trenta mila lire per l'acquisto della casa di Ménilmontant. Si aveva speranza che, sapendo la notizia dolorosa della morte di D. Bosco, avrebbero differito l'atto notarile, o la Provvidenza ci sarebbe venuta in aiuto in qualche altra maniera. E ci venne. Si aveva non poco da fare solo per leggere i molti dispacci che ci giungevano chiedenti notizie di D. Bosco, e quella mattina se ne dovevano per di più spedir molti per far sapere che D. Bosco era morto. Ci arrivava un dispaccio da Parigi con queste parole: « Una persona che ha una somma da depositare per le Opere Salesiane, vuol sapere se deve spedirla a Torino o impiegarla a Parigi ».

» Ecco la Provvidenza! dissi; e subito risposi alla medesima signora: « Rimetta la somma che

dice avere per le Opere Salesiane, in Parigi stessa, via... casa... numero ». Orbene due giorni dopo, il direttore di quella nostra casa mi scriveva, come dopo le dieci, mentre si stava scrivendo l'atto e si era impressionati per i primi dispacci che annunziavano la morte di D. Bosco, giungesse una signora, dimessa anzi che no, la quale richiese se abitasse colà una persona a cui doveva rimettere una somma d'incarico di D. Rua. Qual fu la nostra meraviglia, soggiungeva, quando, spiegando il plico, si trovarono tanti biglietti per trenta e più mila lire, quante appunto erano necessarie.

» La signora, depositata la somma, come se avesse compito nient'altro che una dovuta incombenza, senza aspettare ringraziamenti se ne andò. Ma quei signori, il Notaio ed il padrone del luogo, non usi a questi scherzi della divina Provvidenza, non finivano di fare atti di meraviglia. Il Notaio disse: « Io conoscevo già l'Opera di D. Bosco, ma questo fatto mi toglie ogni dubbio sulla sua speciale missione ed assistenza di Dio ».

Questo racconto, che D. Rua espose alla semplice, intenerì tutti i commensali, e non fo per dire, ma si può intendere facilmente, fu la pietanza più gradita di quel pranzo già tanto frugale.

— Dunque D. Bosco, si andava dicendo, assiste con pietosa cura l'Opera sua e non lascia tra le spine il suo carissimo figlio, già in mezzo a tante lacrime!

E tutto quell'anno la Divina Provvidenza si mantenne così viva, che si poté inviare a Roma una bella somma per terminare i lavori della Chiesa del Sacro Cuore. Era D. Bosco che continuava a raccogliere per i suoi figli.

Ma anche D. Rua dovette mettersi subito a fare il pellegrino della Madonna.

D. Bosco aveva un bel modo di chiedere, e spesso, anche senza chiedere, col solo parlare si rendeva padrone del cuore e dell'aver altrui. Don Rua soleva lodarla ed ammirarla questa grazia, ma se ne confessava sprovvisto. Era vero? Forse D. Rua non chiedeva proprio come D. Bosco, ma molto ottenne con la sua industria.

Valga questa per tante. Per far un omaggio al S. Padre Leone XIII nella fausta occasione del suo Giubileo Sacerdotale, la nostra Tipografia aveva eseguito un artistico lavoro stampando tre sue Encicliche con un'introduzione del prof. D. Francesco Cerruti, il quale, assommando sinteticamente i nobili insegnamenti del sapientissimo Pontefice nell'ordine filosofico, storico e letterario, li presentava all'ammirazione ed all'imitazione di quanti amavano sinceramente il rifiorimento degli studi e l'educazione cristiana della gioventù. In questo modo i figli di D. Bosco cercavano di seguire il consiglio di D. Bosco morente: — *Amate il Papa!*

Come arte e come lavoro, quella pubblicazione aveva incontrato l'approvazione universale e nell'Esposizione Vaticana ebbe uno dei premi di primo ordine. Se ne sperava un largo smercio; ma il prezzo, necessariamente elevato, non ne permetteva l'acquisto ai moltissimi che pur avrebbero voluto, onorando il Papa, aiutare l'Oratorio.

Che fece Don Rua?

All'avvicinarsi delle Feste Natalizie, col fine di augurare ai molti benefattori ogni benedizione dal Signore, vedendo che non aveva altro alla mano da poter loro offrire, si prese

la libertà di mandar ad essi copia del libro che la tipografia aveva preparato in omaggio al grande Pontefice. Ed i nostri librai ebbero ad ringraziarne il Signore. Avevano collocato con pena que' preziosi volumi dentro il magazzino, con il timore che vi avessero da dimorarvi chi sa per quanto tempo, ed invece ne videro partire più centinaia, che procurarono all'Oratorio un poco di Provvidenza!

## D. Bosco non è morto, ma vive in D. Rua. Capo XXIV

MORTO D. BOSCO, D. Rua non volle cambiar nulla intorno a sè. Egli continuò ad abitare l'umile stanzetta d'accanto all'anticamera di D. Bosco; ed ogni domenica, come soleva fare da molti anni, continuò a fare la predica alle dieci. Si credeva che, avuto riguardo alle molte occupazioni aggiunte, egli avrebbe incaricato un altro a quell'ufficio. Invece continuò con meravigliosa puntualità a trovarsi anche a quella fatica. La lasciò solamente al cominciare del nuovo anno scolastico, cioè nel novembre del 1888.

Intanto bisognava anche provvedere una camera per il Prefetto, e fu allora che si convenne che per camera di ufficio, il nuovo Rettor maggiore doveva prendersi una delle camere abitate da D. Bosco. Si sa che negli ultimi anni D. Bosco riposava nella camera attigua a quella dell'udienza, e in quella appunto che si continua a chiamare *Camera di D. Bosco*, perchè in essa spirò l'anima pia. Don Rua prese ad

abitare nell'altra, ma non vi portò alcuna variante tranne questa. Là dove per molti anni era stato il letto di D. Bosco, egli fece collocare una *sofà* che ogni sera il fido coadiutore, quand'erano terminate le udienze, convertiva in lettuccio più o meno comodo, ma sempre bastevole per lui che dava alloggio a migliaia di beneficati.

Chi può credere a tanta povertà? Eppure solamente nell'ultima malattia, perchè i medici insistettero che gli si procurasse un riposo più comodo, egli accettò un umile lettuccio.

Intanto come una volta in Francia la morte di un Re si annunziava alla corte ed al popolo con quel motto: «Il Re è morto! Viva il Re!» noi potevamo dire: «D. Bosco è morto! Viva D. Bosco!» perchè ora per noi D. Rua è D. Bosco.

E qui trascrivo volentieri una pagina del Bollettino Salesiano del mese di luglio 1888, che riferisce della festa di Maria Ausiliatrice. «Alla Conferenza un uomo mancava da tutti amato, un Sacerdote che sembrava l'invitato di Maria SS. Ausiliatrice, della quale con tutte le sue forze e con ogni sacrificio aveva procurata la gloria sulla terra; mancava D. Bosco! tutti lo cercavano collo sguardo e col cuore, eppure quello non era il palpito della mestizia. Quando, sul principio della Conferenza dei cooperatori videro collocarsi il seggiolone, come solevasi gli anni scorsi, al fianco sinistro della cattedra, sulla quale sedeva Mons. Leto, si aspettava quasi di veder ricomparire l'amico ed il padre per andarsi a sedere su quella sedia. Invece si avanzò D. Michele Rua, e un non so che di dolce illusione sembra appagare l'aspettazione di tutti. Infatti appena finita la funzione, intorno a lui si strinsero i cooperatori e le cooperatrici, per

dire ed ascoltare una parola, allo stesso modo come facevano gli anni scorsi intorno a D. Bosco. Nel giorno della festa il popolo si spingeva e accalcavasi nella sagrestia ov'era solito a venire per ricevere la benedizione di D. Bosco e a raccomandargli i suoi infermi e ad esporgli le molte necessità per le quali aspettava soccorso da Maria SS. Ausiliatrice. Vi era D. Rua quasi tutto il mattino e buona parte della sera, che benediceva gran numero di persone, inginocchiate intorno a lui, e che lui pregavano a farsi interprete presso Maria SS. dei sensi della loro divozione. Alla sera mentre su tutte le mura interne dell'Oratorio splendeva a caratteri di fuoco il nome di Maria Ausiliatrice, mentre tra le foglie degli alberi e tra un albero e l'altro brillavano ghirlande di innumerevoli fiammelle, mentre dall'alto della cupola quasi celeste visione in atto di promettere protezione ed aiuto, la statua dorata della Madonna rifletteva la luce di tante fiamme di gaz che le facevano corona, nel cortile tu vedevi una turba di giovani, di chierici e di sacerdoti stringersi in un punto solo. Negli anni scorsi si sarebbe detto senza timore d'inganno: — Là c'è D. Bosco! — Ma in quest'anno si disse e si dirà in avvenire: — Là c'è D. Rua! »

E non era nostra immaginazione. Venne anche la festa di Maria Ausiliatrice dell'anno dopo, del 1889, e, secondo il solito, grande fu il concorso di devoti, e tra essi il primo Marchese di Francia, Remo di Villeneuve-Trans. Egli disse dopo il pranzo:

— È la seconda volta che noi celebriamo la festa di Maria Ausiliatrice senza colui che ci insegnò ad amare ed a servire questa Madre divina. Ma io mi inganno e mi correggo, perchè noi abbiamo oggi giorno *due* D. Bosco. Colui che

---

è nel cielo, più potente ora di quello che fosse quando viveva in mezzo a noi; e colui che è la sua vivente immagine, che si trova qui con noi.

Anche gli ex-allievi sentirono per D. Rua l'affetto e la venerazione che avevano verso Don Bosco. Lo dimostrarono subito in una lettera Circolare del 1° maggio 1888, esortando i compagni a volersi stringere ognora più attorno all'albero dell'unità fraterna, e a provare col fatto e coll'esempio che non venne meno neppure in loro l'alto senso di grato animo e di sincero affetto verso l'Oratorio, quantunque divenuto privo del suo santo Fondatore. E la festa si fece e si continuò a fare e sempre con infinito giubilo di quanti che, festeggiando Don Rua, ricordavano continuamente D. Bosco e lo vedevano rivivere in lui.

## Capo XXV D. Rua e le Missioni Salesiane.

**A**RRIVATI a questo punto, ci troviamo non poco imbrogliati nello scegliere quelle memorie che possono più giovare alla qualità de' nostri lettori; perchè l'attività di D. Rua fu sempre prodigiosa, ma dopo la morte di Don Bosco essa fu anche maggiore.

Cominciò dal pensare a provvedere a' più urgenti bisogni delle missioni, e nel mese di marzo dello stesso anno 1888 spediva sette Missionari all'America del Sud, congedandosi da loro con la solita funzione religiosa, così solenne, così commovente, in mezzo ad un concorso numerosissimo di fedeli.

Più d'uno ripeté: « Quando moriva D. Bosco si temeva che di queste pie funzioni non ne

---

avremmo più vedute, o molto più di rado. Invece, non è passato che poco tempo ed ecco già un'altra spedizione ».

Questi discorsi furono assai più frequenti quando nel mese di ottobre si radunavano ai piedi di Maria dieci Missionari destinati a seguire Mons. Giuseppe Fagnano nelle Missioni dello Stretto di Magellano. Ed era come un'avanguardia che precedeva Mons. Cagliero, il quale tre mesi dopo li seguiva per la Patagonia con un'altra schiera molto più numerosa. Non si trattava di fondare nuove stazioni, ma di completare il personale in quelle già esistenti, se si voleva assicurare il frutto delle fatiche di tanti anni.

Il 7 gennaio 1889 imitando le affettuose sollecitudini di D. Bosco, D. Rua raccolse i Missionari nella cappella attigua alla sua cameretta, e celebrò la santa messa per loro. I coadiutori fecero la comunione per le sue mani. Quante belle cose diceva sempre in questa occasione, che strappavano le lacrime a tutti. Quella era la prima volta che lo faceva proprio come superiore, e parve più commovente ed efficace.

— Prima che partiate, ei disse, per le lontane regioni dell'America, vi ho radunati in questa stanza per ravvivare nei vostri cuori tante soavi rimembranze. Qui ove D. Bosco abitò per tanti anni; qui ove nel santo sacrificio della messa raccomandava a Gesù benedetto tutti i suoi figli che tanto amava; qui ove meditò, ordinò e condusse a compimento tante sante imprese; qui ove per la prima volta gli brillò nella mente il grandioso pensiero delle Missioni colla sicurezza che la Vergine SS. Ausiliatrice gli avrebbe mandati gli operai evangelici, qui ho desiderato darvi il mio saluto e la benedizione in nome suo.

Il ricordo principale fu di tener a memoria: *Siete figli di D. Bosco!* Poi li benedisse e volle regalar loro un ritrattino di D. Bosco soggiungendo:

— Ricopiate in voi al vivo D. Bosco nelle vostre opere, nella vostra mente, nel vostro cuore!

Quella mattina non sapeva distaccarsi dai suoi cari figliuoli, ed anche questi non sapevano come lasciar quel sì tenero padre. Entrati nella cameretta di Don Bosco:

« O caro venerato padre, esclamò, voi che ora, come fermamente speriamo, già godete il premio delle vostre fatiche, degnatevi di volgere uno sguardo pietoso sopra di noi vostri figli; concedeteci, che mantenendoci vostri figli e di Maria Ausiliatrice qui in terra, possiamo essere per sempre nel paradiso ».

Tacque tutto commosso, e non si sentivano che gemiti e sospiri ed un pio mormorare di preghiere.

Alla sera all'Oratorio si riversò una grossa ondata di devoti, tra cui due Vescovi, Mons. Leto e Mons. Bertagna. Tutti sapevano che doveva fare il discorso di *addio* Mons. Cagliari, e venivano per ascoltare quella parola, sì forte e sì ardente, che è la qualità speciale del zelante apostolo della Patagonia.

E Mons. Cagliari spiegò il gran pensiero di Don Bosco, di Don Rua, di provvedere a tanti poveri italiani emigrati in cerca di fortuna:

« Nell'America del Sud, diceva Monsignore, tutti i paesi d'Italia sono rappresentati. Quanti di Torino e del Piemonte, quanti di Milano, di Venezia, Vicenza, Verona, quanti dell'Italia Meridionale, di Napoli e Sicilia, si trovano in quelle regioni! E bisogna che il Salesiano, il Missionario, spenda la sua vita, sparga i suoi sudori

anche per essi. Le nostre Missioni pertanto non sono solamente Missioni estere, ma sono pure Missioni nazionali, italiane ».

Queste parole, che rispondevano ad una obiezione che sovente si sentiva, confortavano anche il cuore di tante madri che pensavano ai figli lontani, perchè il Missionario avrebbe avuto cura di essi. Quella partenza fu ancora consolata dall'intervento del Card. Alimonda, che anche in quell'occasione con fervide parole volle provare il suo affetto per i figli di D. Bosco. Oh! come si sentiva che D. Bosco era in mezzo di noi... Quando comparve il suo Successore accompagnato da' suoi fidi a dare l'addio ai diletti Missionari, un nuovo spirito di ammirazione si diffuse tra i presenti; tutti sentivano la grand'opera della propagazione della fede.

Noi avevamo sentito con meraviglia, dirci da D. Bosco negli ultimi anni di sua vita: « Vedrete presto Principi e Presidenti di Repubbliche venire a domandarvi per fondar Case od Ospizi ». Noi credevamo che fosse il soverchio amore verso l'Opera sua, e che esortasse così i suoi figli per animarli ad essere perseveranti.

Ma fin dall'anno 1888 era venuto a Torino un delegato speciale della Colombia, per pregar D. Rua di accettare una casa di arti e mestieri nella capitale di quella Repubblica.

D. Rua, fedele al consiglio del Papa, disse chiaramente che non si poteva, perchè tutto gli raccomandava un po' di riposo.

— Ah! disse il generale Flores, sentendo il nome del Pontefice, andremo a Roma e vedremo di ottenere per mezzo del Papa, quello che non possiamo ottenere a Torino.

Come disse, subito fece. Ed ecco, dieci o dodici giorni dopo, il Procuratore di Roma

---

scrivere che il Santo Padre, impressionato delle condizioni particolari della Colombia, avrebbe veduto bene che i Salesiani fossero andati in quella lontana repubblica. « È vero, aveva soggiunto l'immortale Pontefice, che vi ho raccomandato di non aprire nuove case per ora, ma ogni regola ha le sue eccezioni ».

E noi eravamo meravigliati che lo stesso Leone XIII si occupasse di questa missione, che doveva tornare di così alta importanza per la nostra Pia Società.

Qual segno più chiaro che là ci chiamava il Signore? Si fece quindi di tutto per assecondare le intenzioni del Vicario di Gesù Cristo.

Nella vita di D. Michele Unia si parlò a lungo di questa nuova spedizione sotto la sua direzione. D. Rua coltivò con una diligenza paterna la scelta dei missionari, e poi quando tanti furono scelti, pensò a raccogliarli presso all'altare di Maria Ausiliatrice. Fu una funzione che inteneriva.

La magra ed ascetica figura di D. Rua comparve a farla da padre, accompagnato dagli altri superiori. Noi ci ricordavamo come Don Bosco soleva passare tra le file di quei carissimi suoi figli, loro si avvicinava con volto tutto commosso, sebbene in alta contemplazione, e diceva certe parole che penetravano nel cuore. D. Rua imiterà l'esempio di D. Bosco? Ne avrà il coraggio?

Non si ebbe tempo da pensare a tante cose, perchè mentre il coro intonava la preghiera dei pellegrini, D. Rua si alzava dall'altare, e si avvicinava a' suoi figli, e come D. Bosco susurrava loro all'orecchio la desiderata parola.

Non è egli Don Bosco redivivo? E non ne dimentica uno! Ogni confratello ascolta quella

---

esortazione, che va diritta all'anima e che è ricordata nel giorno della lotta e del pericolo. Quando giunse a Don Unia, si fermò più a lungo, quasi gli volesse dire: — Te li raccomandando questi tuoi fratelli, procura di guidarli sicuramente alla salute.

Sappiamo come quella missione fu da Dio benedetta, come tra mille traversie meritò infiniti elogi dal mondo civile, specialmente per la cura che fu iniziata dal carissimo D. Unia a favore dei Lebbrosi. E due o tre anni dopo, lo stesso santo Padre, in una particolare udienza concessa a D. Rabagliati, inviato da quella repubblica in Europa per studiare il modo di arrestare il terribile morbo, con particolare soddisfazione diceva:

— Non volevate andare, è vero? Siamo noi che abbiamo creduto bene di insistere presso il Successore del grande vostro Fondatore, perchè mandasse i suoi figli colà. E ne siamo contenti!

## Una nuova Cappella a Torino \* Altre fondazioni.

Capo XXVI

**A**NCHE Torino provava gli effetti della sua carità.

Nel 1889 nel mese di maggio si benediceva la pietra fondamentale di una nuova chiesa, che servì fino a questi giorni per le fanciulle dell'Oratorio di S. Angela Merici, ed ora è chiesa succursale della Parrocchia di Maria Ausiliatrice.

In quell'occasione D. Rua fu docile strumento della volontà del Signore.

motivo del titolo: Oratorio di *S. Angela Merici*. Si lavorò assai in quell'anno, e nella Pasqua del 1890 si ebbe la consolazione di veder quella nuova cappella, dedicata al culto del Signore.

E non fu questa l'unica fabbrica a cui attese... Ma come numerare tutte le altre? La casa di Macerata nelle Marche cominciò in quell'anno medesimo, e la Chiesa di Maria Ausiliatrice in Faenza nel luglio era aperta al divin culto.

Egli aveva detto ai suoi cooperatori nella sua seconda lettera annuale: « Mettete i vostri beni ad interesse in una Banca, che non chiude mai i suoi sportelli, la quale anzi rende il cento per uno, la Banca di Dio! la Banca della carità, che spende sempre bene le vostre sostanze, vi rende il centuplo con elette benedizioni nella vita presente, e vi restituisce il capitale col darvi il Paradiso! »

E la gente pietosa, guadagnata da queste esortazioni, continuava a soccorrere l'Opera di D. Bosco, che sempre più si manifestava essere opera di Dio.

## Capo XXVII Il suo primo viaggio all'estero come Successore di D. Bosco.

**C**HI fosse capitato la sera del 7 novembre 1889 sotto la tettoia della stazione di Porta Nuova a Torino, durante il passaggio di un numeroso pellegrinaggio di operai francesi avrebbe goduto una bellissima scena.

— Che cos'è mai capitato? — si diceva da alcuni. — Guarda quanta gente si agglomera d'attorno a quel prete!

— Chi è — dicevano altri, — quel prete che è oggetto di tanta venerazione?

— Oh! son francesi! Qui non si sente che *oui* e *charmant!* Ma perchè stanno in ginocchio dinanzi a quel prete che loro parla e benedice?

Uno più curioso si spinge più avanti, si alza in punta de' piedi, osserva, e poi volgendosi verso i compagni esce in questo semplice motto: « *È D. Bosco!* » il mistero era spiegato e molti compresero che quel prete era D. Rua.

Il signor *Le Mire*, capo del pellegrinaggio e zelante nostro cooperatore, aveva inviato a Don Rua il seguente dispaccio:

“ *La prego venire benedire pellegrini operai attraversando Torino domani venerdì ore 10. Le Mire* ”.

Quella scena parve un preludio di ciò che lo attendeva nella prossima primavera nella visita che avrebbe fatto alle case di Francia e di Spagna e possibilmente di Londra.

Nella prima metà di gennaio fu a Roma per conferire col S. Padre di cose importanti e nel ritorno tenne una Conferenza nella Parrocchia di S. Gaetano a S. Pier d'Arena. Il primo febbraio raccolse a conferenza i Cooperatori di Torino nella Chiesa di S. Giovanni Evangelista, e di lì a pochi giorni ripartiva da Torino alla volta delle Case di Francia.

La fede, la venerazione, l'amore, e direi l'entusiasmo onde fu accolto, fecero ripensare ai giorni in cui Don Bosco passava di trionfo in trionfo attraverso quella generosa nazione.

Non finirei così presto se riferissi anche solo in compendio le grandiose e cordialissime accoglienze che gli furono fatte a Nizza. Egli stesso dovette dire:

— E come non essere commosso dalla vostra

Si vedeva che l'antica cappella non poteva più contenere che un terzo delle numerose fanciulle che accorrevano ogni festa all'Oratorio, le quali con dispiacere di tutti, anche durante la cattiva stagione, dovevano riparare qua e là nelle scuole o nelle camere, aspettando per prendere un po' di Benedizione in modo molto disagiato.

Si era già lanciata qualche proposta, ma invano.

La Direttrice però, Suor Teresa Laurentoni, raccolse segretamente sul finire dell'anno 1888 le fanciulle più piccole, e con una letterina in mano, le condusse a pregare sulla tomba di Don Bosco in Valsalice.

Dissero nella loro infantile pietà. « Veniamo qui noi a pregarvi a nome delle compagne più alte, perchè ci provvediate una chiesa più grande e conveniente, e noi vi promettiamo di andar sempre all'Oratorio e di essere buone! Voi potete tanto presso il Signore, e noi confidiamo che ci esaudirete... » Ciò dissero, e poi con tutta fiducia deposero la loro letterina sulla tomba, pregarono ancora un momento, e tornarono silenziose all'Oratorio, liete di essere state le ambasciatrici di tutte le loro compagne.

D. Bosco non fece aspettare la risposta.

Io, che scrivo queste memorie, ero incaricato allora della direzione spirituale di quell'Oratorio. Più volte avevo dovuto riferire che il locale era troppo piccolo per il bisogno, ma mi si rispondeva: « Che mai? Per ora non si può, e bisogna aver pazienza ». Ed io tacevo e facevo il possibile per aver pazienza.

Ma la sera del 7 gennaio 1889 D. Rua, facendo passar tra noi a rassegna le opere della giornata, arrivato a me, domandò:

— L'Oratorio va bene?

— Fin troppo, carissimo D. Rua!

— Come fin troppo? mi pare che non ci sia mai da dire che il bene sia troppo! Spiega un po' il tuo pensiero.

— Ho detto fin troppo, perchè molte figlie difficilmente alle feste possono prendere anche solo la benedizione per la ristrettezza del locale. Si cerca di supplire, ma pure con mille stenti non se ne possono condurre alla benedizione più di due terzi. Quindi moltissime non sentono la predica e molte perdono il resto delle funzioni. Ecco la ragione che m'indusse a dire che le cose van *fin troppo bene!*

— E vorresti dire!

— Vorrei dire che bisognerebbe provvedere una nuova cappella!

E D. Rua, che più d'una volta, l'anno prima mi aveva risposto: *Abbiamo pazienza!* si volse all'Economo generale D. Sala, e gli disse:

— Ebbene pensa come provvederla!

Non posso esprimere tutta la commozione provata per queste parole.

Era il regalo dell'oro e dell'incenso dei Magi, senza mescolanza di mirra, che potevan essere le difficoltà di tirare su in quel sito una Cappella adattata ai bisogni. Lo stesso Don Sala, secondo il suo uso così caro ed efficace più coi gesti che con le parole, disse che aveva già pensato di servirsi di un muro della vecchia casa Moretta per l'erezione della nuova Chiesa. Fu quindi tutto combinato in quella sera, ed in una maniera così ferma, che in settimana cominciarono gli sterri, e il giorno 8 maggio si benedisse la prima pietra.

Una buona signora, per nome Angela Chirio, ne era la Priora, e parve la scelta dalla divina Provvidenza per fare le prime spese. Ecco il

splendida accoglienza? Voi mi avete ricevuto come un Re!

Si fermò alcuni giorni e furono di gran vantaggio per l'opera nostra, perchè quei cooperatori andavano ripetendo di rivedere D. Bosco in D. Rua. Ma noi ci dobbiamo contentare di alcune sole espressioni del P. Antonio Maria, pio Cappuccino e zelante Cappellano del Circolo cattolico, mentre saremmo tentati di riferire intiero un suo elevatissimo discorso.

« Ho visto un miracolo: D. Bosco risuscitato! D. Rua non è solamente successore di D. Bosco, è un altro lui stesso, la stessa dolcezza, la stessa umiltà, la stessa semplicità, la stessa grandezza d'animo, la stessa gioia che irraggia intorno a lui... Quali sono i grandi uomini ed eziandio i grandi santi, che han potuto darsi un successore simile a se stesso? In questa stessa sala, ha detto il direttore del Circolo Cattolico, e in questo stesso posto D. Bosco or sono quattro anni presiedeva le nostre agapi; la morte ce l'ha rapito, noi eravamo tristi, come gli Apostoli alla morte di Gesù. Ma eccolo poi risuscitato! Egli comparisce all'improvviso in mezzo a loro: quale gioia! È proprio lui! gridano gli apostoli e trasaliscono per allegrezza. Ecco la nostra gioia, rev. Padre, vedendovi in mezzo a noi... Nel mirabile quadro che adorna la Cappella del Circolo si vede S. Giuseppè che lavora. È notte, ma Gesù tiene la lucerna e Giuseppe sembra illuminato meglio che pel sole in pieno meriggio... Ohimè! si fa notte sulla terra e i mezzi sembrano esauriti. Come potrà D. Rua dirigere tante opere difficili e alimentarle? Non temiamo di nulla. D. Bosco è disceso dal cielo; io lo vedo: con una mano egli tiene a Don Rua la fiaccola che lo illumina, dall'altra

versa favori che continuamente attinge alla sorgente divina. Così le opere di D. Rua procedono sempre, ed il miracolo continua ».

Queste parole che parevano poesia vent'anni fa, le vedemmo confermate dagli avvenimenti. Infatti Don Rua offeriva agli sguardi tutto ciò che vi poteva essere di verità e di poesia nel sublime ideale che aveva ideato Don Bosco. Si vedeva lo stesso spirito di carità e nell'istesso tempo quella medesima confidenza nel Signore, che lo rendeva quasi audace nell'affrontare qualunque santa iniziativa. Come corona a tante virtù era di un'eroica indifferenza per sè e d'un continuo lavoro senza mai dire: « Adesso sono stanco, ed ho bisogno di riposo ». Pareva che fosse di acciaio e di quello che non si logora neppure ai colpi di martello.

Nizza non fu che la prima stazione. Fu alla Navarra per ben due volte, anche per aderire al desiderio di quegli orfanelli e del March. di Villeneuve che era con tenero affetto chiamato comunemente il loro *panattiere*, e là aveva la consolazione di battezzare solennemente due orfanelli protestanti in mezzo alla gioia di tutta la comunità.

A Cannes, ove era ancor viva la memoria di D. Bosco nel cuore di tutti quelli che lo avevano veduto, si fermò cinque giorni per accondiscendere al desiderio di molti generosi benefattori; e poi si mosse verso la città di Marsiglia con l'intenzione di fermarvisi specialmente nella Casa di formazione, dove stette alcuni giorni tenendo pure una conferenza ai Cooperatori.

Quindi passò alla Spagna. L'anno 1886, accompagnando D. Bosco egli vi aveva lasciata la più cara rimembranza. La caritatevole madre

degli orfani, la signora Dorotea Chopitea Serra lo volle, per la prima, ospite in casa sua. Anche il Vescovo di Barcellona intervenne alla Chiesa di S. Giuseppe in un sobborgo popolatissimo di quella città, e davanti a molto concorso di popolo raccomandò con vigorosa eloquenza l'Opera salesiana.

Per andare da Barcellona a Utrera volle traversare la Spagna, e fermarsi a Madrid, dove fu accolto con mirabile affetto da vari cooperatori, e da S. E. il Nunzio Apostolico.

Ad Utrera ebbe la più festosa accoglienza ed anche la partenza fu oltremodo affettuosa. Ascoltò alcuni versi di commiato e rispose con commozione, ma più commossi erano i giovani che stavano radunati in fondo della scala per aspettarlo. Sentivano già di amarlo assai e non volevano che egli partisse. Al suo comparire essi si inginocchiarono tutti d'un tratto, e D. Rua rivolse loro alcune parole proprio infuocate, dicendo di amar Dio e la Madonna, e di ricordarsi di D. Bosco e del paradiso; e poi alzando la mano li benedisse... Quelli si levarono commossi ed ordinati e lo accompagnarono fino alla stazione, ove al dipartirsi della locomotiva proruppero in un fragoroso: *Viva D. Rua!*

Capo XXVIII

### A Lione, a Parigi ed a Londra.

**L**ASCIEREI un fatto troppo importante, se mancassi di accennare alla sua fermata a Lione. D. Rua aveva bisogno di rianodare le preziose relazioni con la direzione della *Propagazione della fede*, per raccomandare al Consiglio Centrale le nostre vaste Missioni.

Visitò il gran museo, e venerò con felicità particolare le reliquie dei Martiri Lionesi, che sembrano essere ritornati là per dire, coll'eloquenza divina dei tormenti e della morte sofferta per Gesù Cristo, la fecondità incessante di quella vecchia terra, rossa del santo sangue di tanti martiri, sì grandi e sì generosi nella loro testimonianza. Muto e raccolto, D. Rua esaminava con pietosa attenzione tutti quei tesori, quando il Segretario Generale che l'accompagnava, il signor de Rosières, gli fece la grata sorpresa di condurlo davanti alla vetrina ove sono raccolti vari oggetti delle Missioni Salesiane.

Nè poté D. Rua dimenticare il grande Santuario della Madonna di Fourvière, e volendo mettere sotto la protezione della Vergine il suo viaggio salì al tempio, ove alcuni anni prima aveva accompagnato D. Bosco a pregare per i suoi benefattori di Lione. Molti cooperatori vi si trovarono con lui ai piedi della Madonna, e ricevettero la S. Comunione dalle sue mani. Tutti erano meravigliati della sua pietà e della grande bontà che traspariva da ogni suo atto. Un giornale diceva: "*D. Rua non la cede in nulla al pio maestro D. Bosco, così rimpianto per lo zelo, per la mansuetudine, e soprattutto per quella viva fede che trasporta le montagne*".

Poi andò a Parigi. Il tempo cattivo non permise a molta gente d'accorrere alla Cappella dell'Assunta, messa a sua disposizione dal curato della Maddalena per una conferenza. Colà, la nostra Casa di Ménilmontant non corrispondeva ancora nè ai desideri, nè ai bisogni, ed egli intese con quella sua visita di muovere i cuori per quella santa impresa.

Da Parigi si portò a Londra. Qui le scuole

erano frequentate da quasi trecento allievi, e l'Oratorio festivo, aperto a tutti i piccoli giovanetti, faceva già sentire il suo benefico influsso. Quel giorno stesso in cui D. Rua si trovava a Londra, vi si introdusse un buon giovanetto dai tredici ai quattordici anni, il quale meravigliato dell'accoglienza cordiale con cui vi fu ricevuto, s'avvicinò ad uno degli assistenti che vide in cortile, e gli disse con aria imbarazzata :

— Padre io sono..... protestante.

— Ebbene?

— Mi ricevete qui?

— Ma sì, amico mio, tu puoi venire tutte le volte che vorrai, noi saremo sempre felici di riceverti!

— Grazie, Padre, come siete buono!

E come se avesse scoperta la ragione di questa bontà, soggiunse :

— Non è mica mia la colpa, è vero, se io son protestante? — e tutto giulivo andò cogli altri a giocare.

Dall'Inghilterra passando di nuovo in Francia visitò la casa di Lilla dedicata all'Arcangelo S. Gabriele, facendo una conferenza ai numerosi cooperatori di quella insigne città.

Di là, il giorno sette maggio arrivava a Liegi. La dimane, festa dell'Apparizione di S. Michele sul monte Gargano, si doveva benedire la pietra fondamentale del nuovo Istituto, dedicato a San Giovanni Berckmans. Questa casa era stata l'ultima accettata da D. Bosco, e quando in un'adunanza egli raccontò in qual maniera D. Bosco avesse annuito a quella fondazione superando tutte le difficoltà che gli si opponevano, parve ispirato.

« Era venuto a Torino il vostro Vescovo Mons. Doutreloux, il quale, avendo ricevuto una prima

ripulsa, s'appellò più alto. Recossi nella chiesa di Maria Ausiliatrice, sotto l'ispirazione della quale D. Bosco aveva sempre operato, e si mise a pregare. Qual sia stata la sua preghiera non si seppe, ciò che si conobbe furono i risultati. D. Bosco quella notte dormì pochissimo, e all'indomani, 8 dicembre, celebrò la santa messa tra le lacrime ed i singhiozzi e finito il santo sacrificio, radunò di nuovo il Consiglio, e parlò con tal forza, e così bene fece comprendere ciò che voleva la Vergine Ausiliatrice, che più nessuno seppe persistere nella sua opposizione, e da quel giorno fu decisa la fondazione di cui oggi si pone la prima pietra ». Soggiunse il *Giornale di Liegi*, « che l'allocuzione di D. Rua, detta semplicemente, ma con cuore, e piena di una fede comunicativa, bastò per convincere tutti che Don Bosco non avrebbe potuto trovarsi un Successore più degno e più capace ».

Prima che egli partisse da Liegi, il Vescovo lo volle a pranzo nell'episcopio, ove si trovava il fior fiore della città, tra cui Mons. Francica-Nava, il futuro Cardinale Arcivescovo di Catania. Alla fine si fecero diversi discorsi in lode di questo e di quello, ed ultimo parlò D. Rua, il quale seppe compiere tutti i doveri che gl'ispirava la riconoscenza. Dal medesimo giornale ricavo una parte di quel discorso, che rivela la grazia ed il sapore che egli sapeva dare a questo genere di manifestazioni.

« Io vorrei prima di tutto, disse, ringraziare Mons. Cartuywels, del suo discorso pronunziato stamattina durante la funzione: se tuttavia mi permette, vorrei fargli un rimprovero: Monsignore ha detto troppo bene dei poveri Salesiani, ma egli l'ha fatto con buona intenzione, e

perciò io non debbo essere troppo severo con lui ».

Questa spiritosa arguzia trovò eco in ogni cuore, e tutti l'applaudirono senza fine. Poi continuò :

« Io ringrazio di tutto cuore Mons. di Liegi d'aver organizzata la bella festa di cui tutti fummo testimoni con emozione così consolante. Sapevamo da lungo tempo la sua benevolenza pe' figli di D. Bosco: oggi egli ce ne diede una prova che mi commosse assai, e di cui ha gioito il nostro caro Padre in cielo. Parimenti esprimo la mia riconoscenza a tutti quelli che in qualche modo hanno concorso all'opera nascente ed alla festa di questa mattina. Una gioia che accresce tutte le altre è di vedere come il Sovrano Pontefice, nella persona del suo degnissimo Rappresentante nel Belgio, volle trovarsi in mezzo a noi per questa solennità.

» Sua Eccellenza mi permetterà di fare una piccola digressione, che non è estranea al mio soggetto. A Catania, in Sicilia, Don Bosco ha potuto fondare una casa in favore della gioventù povera di quella città. I benefattori anche colà non mancano, ma io debbo dire in presenza di questa assemblea, che proprio di rimpetto alla casa salesiana di Catania, abita una nobile signora, di cui io dirò ora il nome. Per caratterizzare il suo attaccamento alla nostra opera e la sua bontà verso i figli di D. Bosco, io non voglio far notare che una cosa: i nostri fanciulli la chiamano col dolce nome di *madre*. Ora la pia e caritatevole signora che ha guadagnato a tal punto il cuore dei figli di D. Bosco, è semplicemente... la degnissima madre di Mons. Nava, Nunzio Apostolico a Bruxelles. La presenza di

V. E. a Liegi in un giorno come questo, ha dunque un doppio significato, tanto caro al cuore dei salesiani, poichè il rappresentante del Papa è anche il figlio d'un'insigne benefattrice dei figli di D. Bosco. Il nostro amatissimo Padre avrebbe riguardato come una grazia l'assistere alla solennità di stamattina, ed io sono sicuro che egli vi prese parte dal cielo: gli eletti non sono punto privati delle gioie, che possono aumentare la loro felicità. E noi abbiamo buone ragioni di credere che D. Bosco è presso Dio.

» Egli gioirà come noi e con noi, che oggi i suoi figli siano diventati Belgi, in virtù della solennità che ha dato loro il diritto di fare un po' di bene anche nel Belgio ».

Queste parole furono lungamente applaudite ed ammirate per la pietosa memoria che il figlio sapeva far così bene del Padre.

Come a Liegi, così a Parigi, a Torino, e in ogni luogo, le parlate di D. Rua in ogni pubblica adunanza avevano sempre arguzia, spontaneità e riverenza per Don Bosco.

Ne' tre giorni che rimase a Liegi, fu invitato a celebrare la S. Messa nella cappella del gran Seminario, ed egli vi andò e parlò ai chierici della divozione al SS. Sacramento. Chi ebbe occasione di sentirlo ci diceva:

— D. Rua ha parole di Paradiso, perchè in quel momento egli partecipa alla gioia dei beati Comprensori!...

Egli era di ritorno a Torino alla metà del mese consacrato a Maria SS. Ausiliatrice.

IL giorno quindici di agosto del 1890, festa dell'Assunta e vigilia del natalizio di Don Bosco, nell'Oratorio di Valdocco si fece la solenne distribuzione dei premi. Tra canti, suoni e recite, i giovani studenti ed artigiani avevano potuto sentire l'esito dei loro esami; ma il più bello l'udirono l'indomani nel discorso di *addio*, che rivolse loro D. Rua nel Santuario di Maria Ausiliatrice.

« Voi, diceva, vi preparate a cantare il *Te Deum* e fate bene. È un dovere ringraziar Dio pei benefici ricevuti durante l'anno scolastico. Voi partite dopo la festa gloriosa della Madonna, e credo nella grazia di Dio. Vi conserverete buoni? Lo spero. Ma sono pur grandi i pericoli e D. Bosco soleva ai suoi tempi raccomandarci mille cautele per non averne a soffrire. Ricordate ieri il vasto addobbo del cortile? varie bandiere portavano scritte alcune parole di alto significato.

» In una era scritto: *Pietà!* Questo era pure il primo ricordo, che soleva dare il nostro caro don Bosco ai giovani al ritorno alle loro case per le vacanze. Ed in che deve consistere? Recitate bene le vostre orazioni del mattino e della sera, assistete possibilmente ogni giorno alla santa messa, anzi datevi premura di servirla devotamente; datevi cura di fare ogni giorno la visita al Santissimo Sacramento e, se potete, andate a prenderne la benedizione, che forse nelle vostre parrocchie si vuol dare ogni sera.

» Ricordo che vari dei vostri genitori scrivevano gli anni passati: — Siamo contenti, nostro figlio si è corretto molto e cambiato, ci ha

consolati fino a fare il segno di croce a tavola, e senza saperlo ci insegnò a fare lo stesso. Come ne siamo contenti! Non potreste fare anche voi lo stesso?

» *Pietà!* Frequentate con coraggio cristiano i Sacramenti della confessione e della comunione, come avete fatto lungo l'anno nell'Oratorio. Nelle feste, dopo aver ascoltato la messa, recatevi alla predica ed alle altre funzioni parrocchiali: darete così edificazione al prossimo e adempirete ai vostri doveri di buon cristiano.

» In un altro cartello era scritto: *Lavoro.* Sì, anche nelle vacanze, fuggite l'ozio. *Omnem malitiam docuit otiositas.* Occupatevi in lavori materiali, ne ricaverete utile per la sanità; occupatevi in lavori intellettuali a profitto degli studi. Ci dice sovente uno dei compagni superstiti di D. Bosco, che qualche volta essendo andato a trovarlo ai *Becchi* lo vedeva sempre occupato. Un dì, ci diceva, lo trovai che lavorava da falegname; era sempre occupato. *Lavoro!* ma nel lasciarvi questo importante ricordo, non debbo tacere di un pericolo non leggero che dovete risolutamente superare, e questo si è quello che proviene dalle cattive letture. Queste le incontrerete nei cattivi libri e nei cattivi giornali. Mantenetevi lontani da siffatta peste pel bene che bramate alle anime vostre. Portate con voi alcuni libri di amena letteratura, ma non lasciatevi allettare da certi libri, che possono infiltrarvi il veleno dell'immmoralità.

» Un terzo ricordo viene richiamato alla vostra memoria da un'altra importante parola: *Educazione.* E questo un ricordo, direte voi, che faccia per le vacanze? Sì, miei cari, voi dovete a casa e nei vostri paesi, a cui ritornerete, mostrare la cristiana e civile educazione ricevuta

---

in collegio. Siate rispettosi ed affezionati ai vostri parenti, manifestate riconoscenza verso i vostri antichi maestri e specialmente verso i benefattori. Nè tralascio di raccomandarvi che salutiate col dovuto rispetto le autorità ecclesiastiche e civili e così pure tutte quelle altre persone che per qualche titolo meritino pubblicamente questo segno di riverente saluto. Ricordatevi che dovete essere buoni cristiani e virtuosi cittadini, non solo tra le pareti domestiche, ma anche, anzi specialmente, in pubblico.

» Un ultimo ricordo vi è dato dalla parola che spiccava tra le prime in quei cartelli, che abbellivano ieri la festa. Voi forse non la ricorderete più, e merita che io ve la richiami a mente: *Costanza!* Oh! la costanza è la virtù degli eroi.

» A che giovano i buoni principi se non si ha la perseveranza? A che tanti propositi? sfumerranno come leggeri vapori al vento; non saranno che vaghe illusioni. Siate costanti nel bene incominciato e sarete felici.

» Che potrei dirvi di meglio di quanto vi ho esposto?

» Addio, miei cari figliuoli. La Madonna Ausiliatrice vi accompagni e vi salvi da ogni pericolo dell'anima e del corpo. Salutate a nome dei vostri superiori, i vostri cari parenti e regolatevi sempre da buoni figli di D. Bosco! Il Signore vi benedica e vi ricolmi delle sue grazie ».

Queste od altrettali erano le raccomandazioni che ogni anno soleva dare ai giovani sul finire dell'anno scolastico, e finchè gli bastarono le forze non volle mai lasciare ad altri questo incarico pietoso. Negli ultimi tempi era una predica delle più potenti la sua stessa presenza.

---

Conoscevano tutti lo splendore delle sue virtù e quindi la sua parola era doppiamente efficace. Difficilmente gli alunni partivano senza andarlo a salutare, e se erano delle classi superiori egli li ricordava per nome e cognome, e diceva anche di che paese fossero, e diverse altre circostanze di anni addietro, da far conoscere quanto caramente li teneva tutti a memoria.

### Altre prove di zelo e di operosità.

### Capo XXX

**P**APA SISTO V, interrogato come avrebbe voluto morire, rispose: « in piedi! » e si sa come lavorò! e quale zelo, quanta operosità, e quale spirito d'iniziativa egli dimostrò nel suo breve pontificato.

Anche D. Rua, nel lungo periodo della direzione generale delle Opere Salesiane, colla voce e coll'esempio ripeté continuamente con D. Bosco:

— Lavoriamo, lavoriamo; ci riposeremo poi in Paradiso!

Un giorno mi disse uno dei più zelanti Salesiani:

— Sa, quale sarebbe il testo che io vorrei applicare a D. Rua se mai avessi a parlarne? Quello del *servus fidelis* che ha lavorato e senza posa, per eseguire gli ordini del Padrone.

Chi vuol conoscere adunque una parte dell'operosità di Don Rua, mi segua nel racconto.

Il 4 febbraio 1891, altri quaranta missionari ricevevano da lui l'amplesso paterno ed erano

inviati nell'immenso campo delle Missioni Salesiane. Molti si domandavano;

— Ma come fa D. Rua a trovare tanti denari?

— Oh! non lo sai? Giuoca al lotto!

— Possibile?

— Certo! L'ho sentito io ripetere ciò che diceva D. Bosco.

— Ed anche D. Bosco giocava al lotto?

— E come! diceva che un *terno secco* gli riempiva ogni giorno la borsa.

— Mi pare che qui ci sia uno scherzo. Come si spiega?

— D. Bosco diceva che metteva tre numeri nelle mani della Divina Provvidenza, e così trovava i mezzi per tirare avanti.

— E quali sarebbero questi numeri?

— La *fede*, la *speranza* e la *carità*. Con questi tre numeri egli spese dei milioni, senza possedere un soldo. Così Don Rua, anche in questo è degno e lodato Successore di D. Bosco.

Questo dialogo, fatto e sentito diverse volte, ci dice come D. Rua abbia potuto condurre a termine tante belle e sante imprese.

Alla festa di Maria Ausiliatrice, mentre un mondo di persone riempiva il Santuario per sentire la gran *Messa* di *Palestrina* a 300 voci, egli stava in sagrestia a raccogliere tutti i devoti che ne desideravano la benedizione. Ed ebbe la consolazione di vedere tanta gente che veniva a ringraziare la Madonna per le molte grazie accordate a chi l'aveva invocata con fede.

Nello stesso mese di maggio 1891 egli inviava dei missionari anche in Palestina. Già D. Bosco aveva desiderato di contentare quel santo Sacerdote che fu il canonico Belloni, fondatore di diverse case in Terra Santa per gli Orfanelli

cristiani; ma il Signore riserbava questa gloria a D. Rua.

Durante l'anno egli andò a consolare di sua presenza le case del Tirolo italiano e del Veneto, accolto in ogni luogo come il padre affettuoso e vivamente desiderato, lasciando da per tutto le più care memorie.

A Trento D. Rua riportò una bella vittoria. Un articolo del regolamento dell'Orfanotrofio affidato ai Salesiani, che escludeva dall'esservi accettato chi non fosse Trentino, urtava al suo cuore di padre, che avrebbe voluto vedervi accolti fanciulli di qualunque nazionalità, purchè infelici. Che fece? Narrò come pochi mesi prima i Salesiani avevano ricoverato a Nizza un giovanetto undicenne del Trentino, trovato di notte tempo quasi intririzzato dal freddo, davanti una porta signorile, ove era stato abbandonato da un suo fratello. È impossibile dire l'effetto ottenuto da questo racconto. Chi pareva il più risoluto a sostenere l'esclusione, quasi piangendo disse che era ben contento del nuovo articolo, augurando assai bene di un Istituto basato su norme di così squisita carità. Questo signore era venuto più volte a Torino a trattare con Don Bosco e ne partiva sempre col cuore imparadisato dalla conversazione di quell'ottimo padre. Ora non poteva stancarsi dal dire:

— Tutti così questi salesiani! sanno conciliarsi l'affetto e la venerazione con la loro carità.

Ma tra queste gioie il Signore mescolò molto dolore. Addì trenta maggio moriva a Genova il Card. Gaetano Alimonda, che pei Salesiani fu più che tenero Padre.

Era appena chiusa questa tomba, che se ne apriva un'altra, quella del sac. Giovanni Bonetti

---

della nostra Pia Società, mente eletta e braccio destro di D. Rua.

Poi, addì 13 luglio moriva a Lanzo Giuseppe Buzzetti, che fu il primo catechista ed assistente di D. Rua ed insegnò le prime note di musica a Mons. Cagliero.

Quante spine al suo cuore!

Ma il 1891 segnò pure il terzo centenario della morte di S. Luigi e D. Rua dispose che in ogni nostra casa si facessero funzioni più solenni del solito, e che l'Angelico Giovane continuasse ad essere il gran Patrono della nostra gioventù.

Il 16 agosto vi fu una nuova spedizione di missionarii, e un'iscrizione posta sulla porta del Santuario diceva:

*Andate, o fratelli l'apostolato di Cristo è la vostra missione: la patria vi ammira, e la Chiesa vi ama, figli di D. Bosco, addio! La virtù del padre in voi risplende.*

Ma la virtù del Padre risplendeva soprattutto in Don Rua. Memore della promessa fatta nel 1888, nel dicembre del 1891, egli aveva la consolazione di veder completamente restaurato ed abbellito il Santuario di Maria Ausiliatrice; duecentomila lire costarono quei lavori, e pensò ad inviargliele — come sempre — la Divina Provvidenza!

---

## Un viaggio in Sicilia + È il Successore di D. Bosco + Dolei rimembranze + Il Centenario della scoperta dell'America + Il secondo Vescovo Salesiano.

Capo XXXI

L'ANNO 1892 io ebbi la fortuna di essergli compagno in un altro viaggio, lungo e memorando. Si partì da Torino verso la metà di gennaio, e dopo breve sosta a S. Pier d'Arena, ci fermammo alla Spezia, ove la sua presenza fu una vera festa per quei cari confratelli.

Da Spezia si passò direttamente a Lucca, e poi a Collesalveti per combinarne la fondazione. Erano giornate piovose, ma santamente occupate.

Di là proseguimmo direttamente fino a Roma all'Ospizio del Sacro Cuore. Questa casa si andava già svolgendo, e non poco lavoro egli ebbe, specialmente per i numerosi giovani che colà si trovavano, siano interni, siano esterni.

L'accompagnai anche all'udienza del Santo Padre Leone XIII. Mentre attendevamo nelle anticamere che venisse il momento di essere introdotti, ecco tornare dall'udienza papale una Commissione di cinque Cardinali, onorati da un picchetto di Svizzeri. Uno di questi un graduato, disse a quelle Eminenze:

— Lo vedono quel prete? è D. Rua!

Gli Eminentissimi Principi non fecero caso di quelle parole; ma l'altro credette bene di insistere e aggiunse:

— È il Successore di D. Bosco!

---

Come ad una improvvisa apparizione di persona nota e cara si accorre in fretta e ciascuno si stima fortunato se arriva il primo, così io vidi rivolgersi quegli Eminentissimi Principi e farsi d'attorno a D. Rua, e gareggiare chi poteva farsi meglio avanti.

Ed io? e i soldati? Io rimasi meravigliato per tanta memoria che ancor si conservava di D. Bosco ed anzi s'accresceva, e ringraziavano il Signore.... e gli Svizzeri stettero là stupiti anch'essi cercando quasi d'indovinare l'importanza che doveva avere quel prete così magro e dagli occhi lacrimosi, oggetto di tanta venerazione per parte di quei Cardinali, che non finivano di parlare con lui e di complimentarlo.

Anche il Santo Padre lo ricevette con grande bontà e gli ripeté atti di benevolenza, proprio come il più tenero dei Padri avrebbe fatto con un figlio benamato.

Da Roma volle visitare Terracina, ove allora ci trovavamo, e mandò me a rappresentarlo. A Roma si fece la Festa di S. Francesco con la Conferenza ai Cooperatori, e non tralasciò circostanza per diffonderne la associazione. A Napoli vidi come alcuni suoi nipoti lo amavano. Come furono contenti della sua visita! Essi erano impiegati a quell'Arsenale, ed il Signore li benediceva.

Nella sera ci imbarcammo per Palermo.

Ricordo che alla refezione non si poté aver posto e si dovette aspettare...

— Sai? mi disse, non ho ancor potuto fare la meditazione, vorresti che leggessimo un po' *De Imitatione Christi*?

— E perchè no? Facciamo pure.

E così, senza accorgerci quasi del tempo d'aspetto e del mare che ci scuoteva assai assai nel

---

golfo di Salerno, si fece la meditazione, che era sempre il cibo più appetitoso del buon Sacerdote.

Ora dovrei parlare delle visite a varie città dell'Isola e delle accoglienze avute da tante benemerite persone, ma ciò mi porterebbe troppo per le lunghe; basti il dire che non lascio di visitare alcuna casa o di Salesiani o di Figlie di M. Ausiliatrice, e ripassato lo stretto di Messina, fece una visita all'Arcivescovo di Reggio Calabria, che lo accolse in maniera veramente paterna.

Facendo ritorno a Torino, visitò ancor altre case, fra le quali ricorderò quella di Macerata, che era di fresca fondazione, ed alla quale ritornava nel 1908 e v'era accolto in trionfo. Anzi a ricordo di quest'ultima visita egli inviava all'Istituto un suo autografo, a piè di un quadro di Maria Ausiliatrice, così concepito:

« O Maria Ausiliatrice, coprite col manto di vostra protezione l'Istituto Salesiano di Macerata e fatevi fiorire ogni virtù che renda il giovinetto caro al Cuore dolcissimo di Gesù ».

Nel viaggio del 1892 egli ricordò una cosa che farà sempre piacere ai nostri Cooperatori di Sicilia:

« Non voglio che si dia alle mie parole, egli disse, altra autorità che quella puramente umana; ma ricordo, che D. Bosco in tempi assai lontani ci aveva annunziato il prodigio, che ora io vedo co' miei occhi. Un giorno egli raccolse i suoi allievi più adulti attorno a sè, e poi con la consueta sua aria ilare, ci disse che in un sogno fatto in quella notte aveva veduto varii drappelli di giovani, che, venuti da diverse parti, si erano raccolti sotto la bandiera di S. Francesco di Sales. Conobbe i Francesi, distinse gli

Spagnoli, e fermò la sua attenzione sopra un grandissimo numero, che non riusciva a conoscer bene.

» — Chi siete voi? chiese D. Bosco.

» — Siamo Siciliani! risposero unanimemente quei valorosi, e vogliamo essere con te.

» D. Bosco sorrideva di sè, del suo sogno, tanto più che quasi nessuno allora avevasi di Sicilia e ci invitava a scherzare anche noi sull'originalità di quell'anticipato trionfo, che ora io contemplo, e per cui ne ringrazio il Signore ».

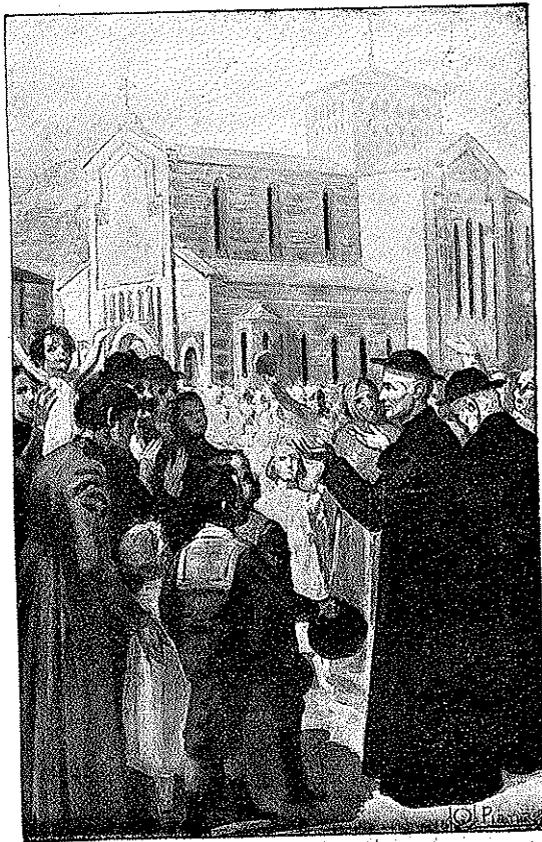
Il 1892 segnò pure il quarto centenario della scoperta dell'America, per cui il nome di Cristoforo Colombo era su ogni labbro. Genova aveva preparato una stupenda Esposizione; e, gloriosa di aver dato i natali al grande nocchiero, vedeva tutto il mondo raccogliersi tra le sue mura ad ammirare ciò che l'amore aveva fatto per Cristoforo Colombo.

D. Rua lo festeggiò con una nuova spedizione di Missionari, e il nuovo Arcivescovo di Torino Mons. Riccardi, accorso ai piedi di Maria Ausiliatrice per salutarli, diceva:

« L'Italia, l'Europa han delle grandi colpe da scontare! potrebb'essere che un giorno, sdegnato il Signore volesse togliere di mezzo a loro la fede; ma guardando a questo spettacolo di fede e di eroismo cristiano che dà Torino, s'indurrà senza dubbio a risparmiare e all'Italia e all'Europa un tanto castigo. Figli di don Bosco, andando tra i selvaggi, ricordatevi di Torino, e dite a quei lontani fratelli, che qui vi hanno tanti cuori che battono all'unisono col loro: ricordatevi di D. Rua, che ogni giorno vi accompagnerà col pensiero, ricordatevi di noi tutti che altamente vi ammiriamo. Che i venti vi siano propizi, il viaggio felice. Non sarete più *Colombi*,



... A pieni voti e con santi trasporti di giubilo fu rieletto ed acclamato Don Rua. (V. pag. 181).



... le feste che gli fecero i buoni popolani ...  
(V. pag. 195).

perchè l'America è già scoperta: ma sarete *Cristofori*, perchè porterete dappertutto la Croce di Nostro Signor Gesù Cristo!».

Mentre partivano i nuovi Missionari, altri ritornavano dal campo del lavoro per prendere parte alle feste che si facevano in onore di Cristoforo Colombo. Accompagnati dal Sac. D. Beauvoir, erano venuti anche quattro Fueghini, e Monsignor Cagliero aveva condotto un Indio raccolto tra i Patagoni, cugino di un Cacico, che aveva difeso terribilmente la sua libertà e quella de' suoi fratelli contro Buenos Ayres.

Essi presero parte alla Mostra delle Missioni Cattoliche in Genova, destando l'ammirazione generale. Anche il Santo Padre vide con piacere i quattro Fueghini, e il giovanetto sui diciassette anni, Santiago Melipan, accompagnati dai Missionarii e da Mons. Cagliero.

Chiamato per gravi motivi, tornò anche D. Luigi Lasagna. Per lui D. Bosco aveva sempre mostrato grande stima e formato i più lieti pronostici. Quando nel 1886 ripartì per l'America gli aveva fatto consegnare un astuccio; D. Lasagna lo appressò all'orecchio scuotendolo, e credette che contenesse delle medaglie. Nel 1888, quando ebbe la dolorosa notizia della morte di D. Bosco, si sentì trasportato a raccogliere gelosamente tutte le memorie di quel gran Servo di Dio; e fu allora che il suo segretario, aprendo per la prima volta quell'astuccio, vi trovò una splendida catena d'oro e sotto un po' di ovatta un biglietto che diceva: — « Pel secondo Vescovo Salesiano ».

Fu per lui e per il suo segretario una curiosa scoperta. La prima parola che disse D. Lasagna, fu che non si dicesse nulla! Ma quando tornato in Italia, fu a Roma e sentì che il

---

Santo Padre, anche per dare un nuovo pegno d'affetto all'Opera di D. Bosco nel suo Giubileo Episcopale, lo voleva insignire della dignità vescovile:

— Dunque Don Bosco ha detto il vero, pensava tra sè, e così si manifesta sempre più santo.

Questa nomina portò grande consolazione al carissimo D. Rua, che vedeva come il Santo Padre gradisse il buon volere e le fatiche dei figli di D. Bosco.

XXXII

### Le Colonie agricole d'Ivrea e Canelli + Altre fondazioni + D. Bosco, si fermi!

**P**RIMA di progredire in questa vita tanto operosa, ci par necessario di ricordare anche una casa aperta ad Ivrea, dove era tuttavia Vescovo Mons. Agostino Richelmy, oggi Cardinale Arcivescovo di Torino e nostro venerato Pastore. Era stata donata dalla stessa sua madre, e Monsignore con affetto di figlio, nel dì che si benediceva la pietra angolare per la Cappella, riandando col pensiero agli anni tenerelli di sua madre, quando ancor fanciulletta, tutta vispa ed allegra, tra il canto soave degli augelletti scorreva lungo il campo e la collina a raccogliere fiori: « Chi le avrebbe mai detto, esclamava, in quei suoi anni felici, che un dì questo luogo sarebbe stato convertito in una casa religiosa, e che qui si sarebbe posta la pietra angolare per una cappella? ».

Ed il Signore dispose che la casa d'Ivrea fosse anche il luogo dove si dovevano preparare gli

---

agricoltori da mandarsi in tante altre Colonie agricole in Italia e all'estero. Ottimi risultati si erano già ottenuti in più parti.

Dopo Ivrea si ebbe quasi subito la colonia di Canelli.

Un buon signore, l'avv. Faravelli, avuto un giorno tra mano un numero del *Bollettino salesiano*, lo lesse e gli piacque. S'informò meglio dell'Opera di D. Bosco, e poi, non avendo eredi necessari, chiamò al possesso de' suoi averi D. Rua. La maggior parte del patrimonio consisteva in terreni, che per incuria erano andati quasi alla malora. Che fece?

Sapendo D. Rua, che il Municipio di Canelli desiderava avere un bell'Ospedale per i poveri regalò a quello scopo il palazzo ereditato che stava in un comodo sito del paese; e fu un beneficio reale e sensibile. Ma volle pure si fondasse una Colonia Agricola.

Non è a dire con qual piacere egli riceveva notizie del progredire di queste Colonie. Quando Mons. Lasagna intraprese su vasta scala la coltivazione della vigna, secondo l'uso di Asti, e con maglioli di questi nostri paesi, egli aiutò quel magnanimo missionario, sicuro di portare un gran beneficio a' nostri operai ed a quei lontani nostri fratelli. Così provavasi un'altra volta che i figli di D. Bosco non trascurano nulla di quanto può in qualche maniera portare utilità e benessere là dove cercano di diffondere la religione (1).

Nel dicembre del 1894, mentre augurava

(1) Nella terza esposizione salesiana figuravano quindici colonie agricole, parte italiane e parte estere, che mandarono saggi dei loro lavori e dei loro progressi nella cultura dei campi.

---

per venire a prendere possesso della nuova diocesi, nella visita che ebbe da Don Rua gli diceva: « Siamo intesi: io desidero di aiutare in tutto quanto posso l'Opera di Don Bosco, perchè so che i Salesiani lavoreranno secondo il loro costume per la buona causa. Lei avrà da fare, ed io oredo che anch'io a Torino avrò molto da fare; e quindi se Lei avrà bisogno del suo Arcivescovo, io sarò ben contento di poterla aiutare; e lo stesso farò io quando avrò bisogno di raccomandarle qualche opera ».

Non è a dire come rimanesse D. Rua a tale paterna e generosa profferta; e la casa di Novara fu decisa.

Taccio però di tanti viaggi, come di quello fino a Londra per vedere consacrata al culto la bella Chiesa del S. Cuore, e di una sua pietosa pellegrinazione sino al Portogallo, ove potè riuscire a soddisfare i desiderii da gran tempo nutriti in cuore da alcuni nostri Cooperatori, per fondare una casa in quella nazione. Et taccio pure delle splendide feste celebratesi a Loreto, in occasione del sesto centenario della miracolosa traslazione della S. Casa da Nazaret; alle quali D. Rua aveva aderito volentieri, consentendo che una sessantina di allievi della nostra scuola di canto, andassero prendervi parte.

no XXXIII

## Il I° congresso dei Cooperatori Salesiani • Rose e spine.

**F**U un lieto avvenimento per la Pia Società Salesiana, che mise in maggior luce le belle virtù del Successore di Don Bosco. Il Congresso si tenne nella Chiesa della *Santa*

---

ossia di S. Catterina, e tutta Bologna si raccoglieva colà, d'attorno a quattro Cardinali ed a molti Vescovi ed Arcivescovi, per trattare del miglior modo di salvare la gioventù. Il Cardinale Domenico Svampa aveva la presidenza onoraria, l'effettiva l'aveva D. Rua.

Io l'udii più d'una volta, ed assicuro che la sua parola, semplice ed improntata a carità, produceva mirabile effetto in tutta l'udienza. Egli cominciò a dire che era commosso ed in pari tempo confuso, nel trovarsi in mezzo a tanti eccelsi personaggi convenuti in un medesimo luogo, per prender parte ad un primo Congresso salesiano, e ne ringraziava il Signore, dal quale procede ogni bene ed ogni buona ispirazione. Portava un saluto speciale agli illustri Prelati, che collo splendore della loro dignità avevano voluto rendere più solenne il convegno e un ringraziamento particolare rivolgeva all'Em. Cardinale Svampa, il cui nome medesimo diceva tutto l'ardore del suo cuore.

Quest'arguta e delicata allusione, ricavata dal nome dell'Eminentissimo, fu salutata da entusiastici applausi.

Quindi ricordò le prime glorie della gioventù del Cardinale che a Fermo, in giovane età, esprimeva in versi a Don Bosco la sua venerazione, e conchiudeva col dire di avere già ricevuto domande per impiantare una Casa Salesiana in Bologna, e che sarebbe ben lieto se poteva dimostrare tutto l'affetto che lo legava all'Eminentissimo Principe e all'insigne Archidocesi Bolognese.

In fine, come saggio della sua riconoscenza, chiedeva umilmente di baciare la mano a Sua Eminenza. Tra l'immenso applauso dell'intera assemblea, egli si recò infatti a baciare la mano

---

buone feste natalizie e buon capo d'anno ai Cooperatori, potè dire queste parole:

— *In quest'anno 1894, i voti ardenti pei nostri Benefattori e le nostre Benefattrici sollevansi al Cielo da trenta nuovi punti della terra, giacchè trenta sono le nuove fondazioni compiutesi nel corso dello spirante anno!*

Alla vista di tanta operosità più d'una volta ci veniva la voglia di fargli qualche richiamo di moderarsi, per non correre pericolo di andare negli scogli; ma poi si pensava che non per nulla si chiamava il *Successore di D. Bosco*.

Un giorno, un nostro amico, il P. Secondo Franco della Compagnia di Gesù, era venuto all'Oratorio per dire a Don Bosco, che si fermasse nel metter mano a sempre nuove imprese: « Ero deciso, ci diceva, di fargli proprio questo rimprovero: — Ha fatto troppo e quindi non potrà far bene! Si moderi! Don Bosco, si fermi! — Entrato nella sua camera, e scambiati i saluti, prima che io aprissi bocca sull'argomento per cui ero venuto, egli, il Venerabile Servo di Dio, cominciò a parlare e a dire quanto il Signore gli offriva da fare e che non vi si poteva rifiutare, e mi condusse per l'Europa nelle principali sue Capitali, poi per l'America, e con tale insolita rapidità che io stupivo di me stesso, che non sapevo più cominciare. Quando egli ebbe finito, mi alzai meravigliato di ciò che avevo sentito, e ringraziato D. Bosco della bontà che aveva avuto con me, me ne uscii di là con la testa ripiena di stupore di ciò che m'era capitato. Così era succeduto anche a S. Ignazio. Pareva che il nostro santo Fondatore facesse troppo e per conseguenza non potesse consolidare quanto intraprendeva. Qualche zelante gliene andò a parlare; ed il grande

---

Apostolo lo trattò come D. Bosco trattò me. Come mi piace quest'altra bella rassomiglianza di D. Bosco col mio padre S. Ignazio! »

Così ci diceva il virtuoso ammiratore del nostro Fondatore, e così si sarebbe dovuto ripetere di D. Rua, che non solo emulava le opere di D. Bosco, ma colla grazia del Signore pareva che le volesse superare.

Non è quindi possibile, nella mia benchè rapida rassegna, che io taccia di alcune altre fondazioni.

D. Bosco, quasi per congedarsi da Mons. Cababiana nel 1886 andò a Milano, e per mezzo di D. Lasagna fece una conferenza nella chiesa della Madonna delle Grazie. Egli vi comparve appoggiato da una parte a quell'Arcivescovo e sostenuto dall'altra dal celebre storico italiano Cesare Cantù, quasi si volesse dire che la religione lo consegnava alla storia per renderlo immortale. Allora fu sentita più viva la brama di avere in quella città una sua fondazione; e subito dopo la sua morte, col consenso di D. Rua, si costituì un Comitato Salesiano per un futuro Oratorio.

Nel 1888, come se l'America non bastasse al suo zelo, il nostro Mons. Cagliero tenne conferenze in varie città d'Italia e sirecava anche a Milano e vi rinfocolava sempre più i caldi desideri; in breve si estese tanto l'azione salesiana, che si cominciò ad aprire una casa a Treviglio e due anni di poi a Milano stessa, ove si ebbe prima un Oratorio festivo e in seguito il grande Istituto di S. Ambrogio.

Ma tra l'una e l'altra fondazione si cominciò quella di Novara, che era stata tanto desiderata da Mons. Riccardi, prima che di là fosse traslocato a Torino. Quand'egli fu sulle mosse

---

all'Em. Svampa, che a sua volta lo abbracciò e baciò affettuosamente in volto.

Il Congresso durò tre giorni, con plauso universale. Mentre si attendeva alle adunanze di mattina e di sera, in diverse chiese si fecero funzioni particolari per informare il popolo di quanto era argomento nel Congresso. Le più belle e più gioconde funzioni si vedevano in s. Domenico, ove si radunavano presto presto i congressisti, d'attorno a molti Vescovi per invocare i lumi dello Spirito Santo.

L'Arcivescovo di Torino Mons. Riccardi disse al popolo un memorando discorso sull'impero della carità di Don Bosco:

« Cento anni fa si gridò *Dio e popolo*; si gridò *fratellanza e uguaglianza*; ma questo amore finì colla tirannia delle rivoluzioni... Don Bosco intese qual fosse l'amore del popolo, perchè sapeva che cosa sia l'amore di Dio. Egli volle sollevare il popolo, e più fortunato d'Archimede trovava il punto d'appoggio per la leva, che doveva sollevare il mondo morale; questo punto d'appoggio è Gesù Cristo ».

E in una adunanza lo stesso Mons. Riccardi con estrema nostra confusione esclamava:

— Se una Congregazione potesse essere Vescovo Ausiliare, farei mio Vescovo Ausiliare la Congregazione Salesiana!

Questo Congresso che lasciò profonda traccia nella nostra memoria aveva la sua conclusione al Santuario della Madonna, detta di S. Luca, la patrona di Bologna. Don Rua vide con immenso piacere che quella grandiosa adunanza si andava a finire ai piedi di Maria Santissima. Tutte le nostre grandi cose cominciarono e finirono nel Santo Nome di Maria!

Ma non posso tacere l'impressione che fece

---

Mons. Costamagna, eletto Vescovo un mese prima, nel parlare dell'emigrazione italiana nel Nuovo Mondo e delle Missioni Americane di D. Bosco. Era una commozione generale che strappava le lacrime.

E ricordo come D. Rua esprimesse, con promesse benevoli e confortanti, il vivo desiderio di aiutare in qualunque modo i poveri emigrati: opera tanto raccomandata da Don Bosco, che desiderava che i suoi figli non lasciassero naufragare nella fede i loro fratelli.

L'eco di quelle memorabili assemblee durò per molto e molto tempo, e non si è spenta ancora.

Il nostro caro D. Rua in quell'anno aveva già fatto il suo primo pellegrinaggio in Terra Santa. Si era imbarcato nel battello chiamato *Druentia*, di una Compagnia francese. I due primi giorni furono assai faticosi, ma dopo, le cose cambiarono intieramente, e poté felicemente giungere fra i suoi a Betlemme e nelle altre case. L'accompagnava il signor don Albera, che con lettere tutte piene di riverenza verso il buon Superiore, ne faceva ammirare le virtù veramente illustri. Visitando Nazaret, D. Rua pensò di aprirvi una casa per orfanelli che alla scuola di Gesù laborioso e nascosto imparassero a guadagnarsi onestamente la vita.

Molte furono le nuove fondazioni in quell'anno, e molte furono anche le tribolazioni, tra cui non va dimenticata la tragica morte di Monsignor Luigi Lasagna.

Quando il telegrafo ce ne diè il primo annunzio, il venerato Superiore non si trovava in Torino, bensì nella casa di Foglizzo, ed uno fu incaricato di recargli subito la delicata notizia. Quando si incontrò col Superiore, questi tutto

meravigliato gli chiese qual buon vento lo portasse a lui in ora così insolita:

— Forse, disse argomentando cose gravi, mi vieni a dare novelle dolorose, non è vero?

— Il Signore, caro D. Rua, vuole da noi un gran sacrificio.

— E sarebbe?

— Che ci rassegniamo a' suoi decreti e che baciamo la sua mano, e quando ci batte e quando...

— Lo sai! D. Bosco ci diceva che l'Oratorio è nato sotto le bastonate e che viene su tra una bastonata e l'altra... e dunque?

— Preghi nella santa Messa per il carissimo Mons. Lasagna!

— È morto?!

— Ieri, presso Minas nel Brasile!

Il buon Superiore lasciò vedere una lacrima sugli occhi, e poi discese a celebrare. Chi può dire l'angoscia di quel cuore? Solamente dopo, gli si disse tutto l'orrore di quella catastrofe.

Capo XXXIV

### Suo amore per le Missioni e per la lingua italiana • Suo zelo per gli emigrati.

**A**DDI 31 ottobre del 95, Mons. Costamagna ritornava in America con più di cento missionari; e nella pia funzione in Maria Ausiliatrice diceva al numeroso popolo affollato:

— Noi partiamo, ma nell'istesso tempo restiamo con voi. Restiamo col cuore, con la nostra preghiera, e con la nostra riconoscenza. Verremo qua col nostro spirito, in questo Santuario,

che ci ricorda tante meraviglie. Qui verrà Monsignor Fagnano con la preghiera de' suoi Fueghini, qui verremo pur noi colle preghiere dei nostri Indii. Verremo a ricordar D. Bosco, a salutar Don Rua, a ringraziar voi tutti, o benemeriti amici e benefattori nostri!

Fra tutte le missioni D. Rua sembrava prediligere quella del *Matto Grosso*. Chi l'avesse sentito raccontare i progressi dei suoi missionari tra quelle lontane e vaste boscaglie, avrebbe creduto per un momento che egli vi si fosse recato ed avesse veduto con i proprii occhi quei luoghi in cui si lavora in cerca di guadagnare anime! Portava non solo negli occhi ma nel cuore quei figli! Egli s'informava di tutto, e rispondeva di sua mano a tutte quelle lettere, ed erano sempre numerose, che venivano di là o per chiedere consigli o per aver conforti. Quando sentiva qualche bella riuscita, allora il suo cuore era tutto commosso e ne ringraziava il Signore, e ce la ripeteva con vero trasporto paterno.

Ricorderò sempre come ci parlasse con gioia della bella impresa compiuta nel 1908 coll'aver condotto una squadra di piccoli Indii *Bororos* della Colonia del S. Cuore all'Esposizione Nazionale di Rio Ianeiro. Essi avevano imparato assai bene a suonare varii strumenti e ne davano egregie prove. La vista della loro docilità e della dipendenza riverenziale che mostravano al missionario commoveva i cittadini di ogni paese, e tutti ammiravano l'opera salutare della religione, che senza adoperare altr'arma che quella della carità era riuscita a farsi strada nel deserto e guadagnarne i fieri abitatori e renderli mansueti come agnelli. Pur troppo era profondo in questi l'odio contro gli uomini civili,

---

i quali si immaginavano che l'unico mezzo da adoperarsi per farsi strada nella foresta fosse il fucile, cioè il dar la caccia a quegli infelici come alle fiere. Invece la Religione aveva da se sola trionfato, e le Capitali dell'Uruguay e dell'Argentina e molte città del Brasile li videro docili e silenziosi, suonare e cantare, ed anche con corretto linguaggio conversare delle loro foreste e delle loro famiglie. Ci diceva il missionario D. Antonio Malan, che furon veduti in quella occasione non solo pie signore commosse a quello spettacolo, ma gli stessi uomini di Stato, i quali pubblicamente fecero ai nostri le loro congratulazioni per il gran progresso ottenuto in mezzo alle foreste abitate dai *Bororos Coroados*.

Queste notizie confortavano non poco il cuore di don Rua, che vedeva sempre più dilatarsi l'opera salesiana in quel Brasile, dove l'occhio di D. Bosco aveva visto che un giorno vi sarebbe stato un gran numero di case salesiane, da avvicinarsi alle duecento.

Noi pure serbati all'amore delle celesti cose, che vediamo ogni giorno meglio distendersi i figli di D. Bosco in quella terra sterminata, non possiamo non ringraziarne il Signore e pregarlo, che voglia presto compiere l'aspettazione di quel suo fedel Servo, che in ogni luogo ed in ogni tempo non cercava altro che anime.

Ma torniamo a Don Rua.

Quando veniva a sapere che i nostri missionari erano riusciti a conquistare una nuova terra od a guadagnare nuove anime, diveniva raggianti. Ci portava la lettera a tavola, già postillata per la risposta, e, dopo averla letta una volta, la sentiva leggere nuovamente, facendovi su qualche osservazione, con un trasporto di gioia che la

---

dimostrava e la comunicava anche a noi. Quando poi compariva sul *Bollettino*, non tralasciava di sentirla di nuovo e si direbbe con piacere sempre maggiore. Se si voleva assecondarlo, bisognava entrare in quel discorso e si capiva subito che la sua mente era là come il suo pensiero, tra i suoi cari missionari e tra le tribù che si andavano guadagnando al Signore.

Ma qui sia lecito un altro ricordo.

Addì 29 giugno del 1896 ancorava nella rada di *Puntarenas* la R. Nave *Cristoforo Colombo*, sulla quale navigava come 1° Tenente, il Principe Luigi di Savoia, duca degli Abruzzi. Questi non era ancora il giovane celebre per i suoi viaggi al polo Nord od ai monti dell'Africa, ma cominciava allora la sua carriera. Appena seppe che là v'erano i Salesiani e vi avevano una Missione, li volle visitare e godere della loro ospitalità, assistendo ad un divertimento in castigliano, intrammezzato da diverse romanze in italiano, come quelle dell'*Ofanello*, dello *Spazzacamino*, del *Figlio dell'Esule*. L'augusto Principe non sapeva più distaccarsi da quella casa. Visitò tutto, le scuole, la chiesa, l'osservatorio ed il piccolo Museo. Si era spiegata in segno di festa la bandiera nazionale; ed egli come segno del suo passaggio e del suo gradimento promise che ne avrebbe mandata un'altra nuova per sua memoria.

E non solo inviò la bandiera, com'aveva promesso, ma una graziosa somma con molti ringraziamenti, lasciando intendere come per molto tempo egli aveva quasi creduto di essere in un lembo di terra italiana. Oh! come sembra ancora più bella la nostra lingua su labbro straniero!

Il caro D. Rua, seguendo le traccie segnate da D. Bosco, desiderava che tutti i Salesiani

si tenessero in relazione con i superiori di Torino in lingua italiana. Così erasi fatto quando la Pia Società entrò in Francia. E fu un bel- l'elogio per i primi Salesiani di quella nazione, l'aver cercato di imparar presto e abbastanza bene la lingua di Dante e di Chi stimavano molto di più per altri motivi, cioè di D. Bosco! Così si fece quando la Pia Società andò a pian- tare le sue tende in America, e nelle diverse sue parti, o meridionali o centrali o finalmente in quelle del Nord. D. Rua trovò una ragione più cara e, se si vuole, più sacra. In alcune delle sue Circolari, raccomandando ai superiori di non dimenticare nelle loro scuole lo studio delle varie lingue moderne, ricordava che prima fra tutte doveva essere quella del Papa! « Voi venendo in Italia, diceva, volete andarvi a prostrare ai piedi del Vicario di Gesù Cristo? e lo potrete fare con tutta comodità, salutandolo con la sua medesima favella! » E così si vide uno spettacolo forse unico al mondo, che in tante case, con religiosa docilità, tutti par- lano o intendono l'italiano, e con una certa fie- rezza se ne dimostrano anche orgogliosi. Così, senza colpo ferire, si propagò la nostra lingua, e possiamo dire senza esagerazione, ma con un certo orgoglio nazionale, che abbiamo concorso a diffondere e far amar l'italiano in molte parti.

Più d'una volta vidi io stesso delle lettere tutte fiori e ghirlande con molte firme, che ve- nivano dal Brasile, da Buenos Ayres o da altri siti, scritte in italiano come saggio di profitto nella lingua italiana. E come se ne mostravano con- tenti e vorrei dire vittoriosi i firmatar!

Fu questa un'opera a cui attese, con filiale carità di patria, il nostro virtuoso D. Rua, senza pensare che avrebbe chiamato sul suo nome

immensi elogi e l'avrebbe fatto salutare come il più sincero amico d'Italia.

Ma che dire del suo zelo a vantaggio degli emigrati di ogni nazione?

Mentre raccomandava a tutti i Missionari di prendere vita e abitudini dei nuovi paesi, spogliandosi di ciò che era proprio del loro, non mancava di raccomandare a tutti di aver cura degli emigrati. E a quanti i Salesiani furono così di conforto nel primo momento che giun- gevano in terra straniera!

Per qualche tempo alcuni dei nostri furon mandati dal buon cuore di D. Rua al porto di Genova per assistere gli emigranti della loro nazione. Allo stesso scopo ne inviò altri nella vicina Svizzera e in altre regioni.

L'Arcivescovo di New York da alcuni anni insisteva per avere dei Salesiani in servizio degl'italiani che andavano là in cerca di lavoro.

E D. Rua li mandò ed ebbe la consolazione di sapere che migliaia e migliaia di cattolici ebbero così la comodità di compiere le loro pratiche di divozione, e con le scuole italiane, di non dimenticare intieramente la lingua nativa.

### Come provvide al bisogno di nuovi operai • Il monumento a D. Boseo in Castelnuovo d'Ästi.

Capo XXXV

**S**ignore dice nel libro dei Proverbi (XXIV) che le case si fabbricano con la sapienza, ma solamente con la prudenza si consoli- dano... *Sapientia aedificabitur domus, prudentia*

roborabitur. E noi seguendo la vita di D. Rua, e vedendo come ogni anno egli facesse spedizioni in America, senza contare le molte fondazioni in Italia, Francia, Spagna, Portogallo, Inghilterra e in altre parti d'Europa e in Palestina, che portavano via un numero stragrande di braccia, non possiamo far a meno di chiederci:

— Come faceva a provvedere il personale?

Solo qui nell'antico Piemonte aveva, poco alla volta, potuto fondare più case per questo. Negli ultimi due anni di D. Bosco, erasi aperta una seconda di queste case che andò man mano crescendo da poter contenere il quadruplo di figli novelli, destinati a ingrossare le nostre file. Ma sotto D. Rua se ne aggiunsero varie altre, e in tutte con attenzione speciale si educavano i giovani alla vita salesiana... Prima fu la volta dei Polacchi, poi dei Tedeschi, e quindi anche degli Ungheresi e degli Sloveni. E don Rua per tutti con tatto squisito e con illuminato consiglio sapeva scegliere chi poteva santamente educarli.

Si sa, non è sempre il gran capitano che vince direttamente le battaglie, ma in molti casi egli lo fa per mezzo de' suoi generali. E D. Rua, ripeto, seppe formarseli gli strumenti delle sue sante imprese. Pareva che in lui si verificasse ciò che si legge nel salmo CIV, 22, che Giuseppe fu specialmente benedetto nell'ammaestrare alla sua scuola i principali uomini dello Stato, e comunicar loro la sua prudenza: *Ut erudiret principes eius sicut semetipsum et senes eius prudentiam doceret.* La sua stessa conversazione era una bella scuola educativa, dalla quale uscivano illuminati quanti dovevano aiutarlo nella difficile impresa, a lui affidata da D. Bosco in nome del Signore.

Molte scelte fatte da lui parvero divinamente ispirate. Attenendosi alla pratica di D. Bosco, che allorquando andarono per la prima volta in America i suoi figli li fece accompagnare dal Catechista della Pia Società che allora era Don Cagliero, così egli volendo mandare colà un Visitatore straordinario, scelse Don Albera, che appunto era a' suoi tempi il nuovo Catechista. E il fatto ha dimostrato che non poteva essere più indovinata la scelta, tanto più che egli era destinato a succedergli.

Similmente allorchè le circostanze o la morte lo costringevano provvedere e qua e là a un nuovo superiore, egli con la pazienza e con molte preghiere, raccolto col suo Consiglio, sapeva riempire tutti i vuoti con soddisfazione universale. Pareva inesauribile. Talvolta al veder giungere all'improvviso in una casa un sacerdote ancor ignaro della lingua, noto solo a qualche confratello, qualcuno si faceva coraggio di avvicinarlo, e si trovava illuso perchè vedeva che non sapeva rispondergli... Ma non passavano che due o tre settimane, e il nuovo arrivato cominciava a tener famigliari discorsi con lingua corretta del paese, e nello spazio di un mese o due si vedeva comparire in pubblico a predicare.

Come faceva?

Era il caso di dire che l'ubbidienza operava miracoli, e che D. Rua era proprio illuminato dal cielo nello scegliere.

Più d'una volta il vederlo così sicuro in queste elezioni, ci faceva ripetere che Don Rua era il vero riflesso di D. Bosco, e che lo si poteva salutare: « *Splendor paternæ gloriæ!* »

Dire infatti la consolazione per tutto ciò che tornava di onore a D. Bosco è impossibile; un figlio

il più affettuoso non potrebbe essere più contento nel veder festeggiato il migliore dei padri!

Non viveva che di D. Bosco e per D. Bosco, ed il suo cuore giubilava quando poteva in qualche maniera assecondare l'altrui tendenza ad onorarlo ed a richiamarlo alla memoria od alla riconoscenza delle persone.

Nel compiersi del 1° decennio della sua morte, a Torino si pensò di erigere una Chiesa in Valsalice, la quale riuscì bella e artistica, e darà anche ai posteri l'ammirazione nostra e di quanti concorsero alla sua erezione.

Ma pareva che in questo movimento di cuori non potesse e non dovesse mostrarsi estraneo Castelnuovo, che pur riceveva tanta gloria per la grandezza del più grande dei suoi cittadini. I cuori erano ben disposti, i desiderii erano ardenti, ma avevano bisogno di uno che li dirigesse; e quest'uno lo trovarono in occasione di una sacra Missione. Bastò che dicesse:

— Ma qui io non conosco la patria di Don Bosco, cioè di colui per cui Castelnuovo si nomina e si onora in tutto il mondo!

-- E che avremmo da fare?

— Elevare un monumento, che dimostri a quanti verranno a visitarvi come voi sapete apprezzare questo santo conterrizzano, e insieme attestati la vostra venerazione per chi ha tanto onorato la sua terra natale, anzi l'Italia.

Da quel momento ogni cosa apparve facile. In meno di due anni furon trovate le somme necessarie e addì 19 di settembre 1898 con un concorso enorme di ammiratori e antichi allievi si scopersero il monumento con l'intervento di Mons. Richelmy e di altri Vescovi. Anche il Santo Padre, per mezzo del Card. Rampolla, si compiaceva della riuscita inaugurazione del

monumento, e Re Umberto, che era in quegli giorni a Torino, mostrava la sua soddisfazione di veder ricordate le virtù cristiane e le benemerenzze dell'insigne Sacerdote D. Giovanni Bosco verso l'umanità e la religione.

E D. Rua?

« Piansi di consolazione, e con tutto il cuore pregai il Signore a voler ricolmare di celesti benedizioni i promotori e quanti coll'opera, cogli scritti e col loro denaro, concorsero all'erezione ad all'inaugurazione di questo veramente splendido monumento. »

Così scriveva il carissimo D. Rua, sul principio del 1899, ricordando le magnifiche feste che si erano fatte a Castelnuovo d'Asti, per l'inaugurazione del bel monumento elevato nella più bella piazza di quell'illustre terra.

Anche in Portogallo si diè il nome di D. Bosco ad una delle vie di Malaga ed altrettanto si fece a Malta... come recentemente anche a Torino, dove fu dedicata al nome di Don Bosco la via in seguito a quella Cottolengo.

## Un altro viaggio memorando \* Capo XXXV A Malaga \* Bonaccia di mare.

**S**OL desiderio di vedere i suoi figli e di ringraziare di persona i buoni cooperatori, corse più volte la maggior parte degli Stati d'Europa: e non v'ha dubbio che se noi potessimo tener dietro a tutti i suoi viaggi e narrare quello che in essi compì, scopriremmo tesori di virtù insigni e quasi incredibili!

Nel 1899 andò di nuovo in Spagna. L'accompagnava il Teol. Don Giovanni Marengo, ora

Vescovo di Massa e Carrara, ed io potrei riferire molte pagine delle lettere edificanti che quest'ine scrisse. È inutile il dire che in ogni casa fu ricevuto con vero trasporto e con affetto, e sto per dire con divozione. A Sarrià, a S. Vincens, a Bejar, i municipii, il popolo ed il clero corsero ad incontrarlo. I Vescovi di Santander e di Salamanca, e i Gesuiti e gli Scolopii gli diedero tali dimostrazioni di stima che mai le maggiori. Si rinnovavano i fatti di D. Bosco, compreso quello di vederli *tagliati i panni addosso*.

Dalla Spagna passò in Portogallo, e la regina Amelia desiderò riceverlo a Corte per raccomandargli un Istituto che le stava tanto a cuore. Fu cosa commovente la cara semplicità di che diedero esempio i due giovani principi, cioè re Manuel ed il povero fratello assassinato.

Anche la Regina Pia volle vederlo e raccomandargli che pregasse per il re Umberto I, suo fratello, di cui ricorreva quel dì il genetliaco.

Tornando nella Spagna andò a Malaga, dove la sua andata fu un vero trionfo. Egli stesso riferendoci le feste di quei giorni, diceva: « In mezzo a quell'entusiasmo straordinario di popoli e di città intiere, andavo meco pensando: Quanto è grande il nome di D. Bosco in mezzo alle genti! »

A Malaga vi fu accademia nella gran sala filarmonica, che fa parte dell'Istituto Musicale. Era tutta a fiori ed a luce, da presentare una vista incantevole. Presiedeva Mons. Vescovo, ed era presente il fior fiore della città... È incredibile l'entusiasmo che suscitò la sua comparsa. Breve fu la sua permanenza, ma quando egli ne ripartì, al porto non eran più soli i Confratelli, i Cooperatori e gli alunni interni ed esterni dell'Istituto, ma un mondo di gente, che voleva ve-

derlo ancora una volta, udirne una parola, riceverne la benedizione. A fatica si poté arrivare alla scala del battello. Pareva che quel popolo non sapesse staccarsi da colui che stimava e diceva un *Uomo di Dio*. I principali Cooperatori salirono anch'essi a bordo, e gli tennero onorata compagnia fino all'ora della partenza. E quando la nave fu per distaccarsi dal molo, ed egli apparve sul ponte per salutare, la folla, come un sol uomo, si gettò in ginocchio chiedendo ad alta voce un'ultima benedizione. E D. Rua, in mezzo ad un silenzio generale e divoto, alzando al cielo gli occhi bagnati di lacrime, benedisse. Fu un momento di vera emozione, una scena degna del pennello d'un artista.

Il viaggio fu un po' tormentoso. Si giunse ad Almeria l'indomani mattina verso le otto: ma fin dalle cinque le Autorità, il Comandante del porto, distinti signori e molto popolo lo stavano attendendo. Appena la nave ormeggiò, il Vicario Generale, il Comandante ed altri Cooperatori salirono a bordo ad ossequiarlo, e lo accompagnarono a terra, sulla barca del Comando del porto, ove lo attendevano una ventina di carrozze.

Di là egli intendeva di proseguire per Orano, sulla costa africana; ma il mare pareva che non volesse assolutamente permettergli il passaggio. Che fare? Don Marengo credette suo dovere di dirgli che sarebbe stata un'imprudenza il salire a bordo con mare così stravolto:

— Creda, ne avrei i rimproveri di tutti i confratelli!

— Ebbene, disse tranquillamente D. Rua, lasciamo arbitra la Madonna di questa mia andata.

— Così dicendo, gettò in mare una medaglia

---

di Maria SS. Ausiliatrice e poi tirò diritto a far diverse visite.

— Se il mare si calma, andremo! se no, torneremo in Italia per terra. Tuttavia mi rincrescerebbe molto di essere così vicino a' miei figli di Orano, e non vederli!

E la Madonna ottenne un po' di mare tranquillo, sicchè il mattino seguente partì per Orano, ove trovò con piacere già ben organizzata l'opera degli Antichi Allievi secondo lo spirito di D. Bosco, per continuare su essi la santa influenza educativa anche in mezzo al mondo.

Don Rua viaggiava per visitare i suoi figli e per conoscere e ringraziare quelli che sostenevano le opere nostre. E come sapeva farlo bene! Egli soleva dire per umiltà che non aveva il bel dono di D. Bosco; ma gli altri, giudici meglio competenti, mettendoli in bilancia, li trovavano, con la grazia di Dio, uguali.

Quindi ne avvenne che chi prima aveva dato perchè pregato da D. Bosco, dopo continuò ad essere nostro benefattore per le preghiere di Don Rua. Ed egli che era tanto riservato, che non avrebbe osato chiedere per sè il più piccolo aiuto, imparò ad usare certe espressioni che andavano direttamente al cuore.

— Va' pure! — diceva D. Bosco ad un nostro confratello che non osava andare da questa o quella famiglia, poco solita a far elemosine — Va' pure con franchezza! non sono essi che fanno a te la carità, ma sei tu che la vai a fare a loro. È un'opera buona che essi compiranno per mezzo tuo, e vedrai che te ne ringrazieranno.

Anche D. Rua con questo medesimo pensiero diceva ai nostri benefattori che si facessero del bene.

Egli entrava tranquillamente nelle case dei signori ed anche in quelle dei Re, sempre con

---

la mente in Dio e con l'intenzione di fare del bene. Sapeva benissimo che andandoli a visitare ne avrebbe ottenuto il salutare loro appoggio, per le opere a lui affidate dal Signore, ma senza dedizione alcuna. Anzi fermo nel proposito di ottenere effetti salutari anche per l'anima loro, in quelle occasioni non mancavano al suo labbro certe argute facezie che facevano la più grata impressione.

È come riceveva, era pronto a sua volta a dare ai suoi benefattori.

Dopo la sua morte, una buona signora ci diceva:

— Un tempo poteva far qualche cosa per le Opere Salesiane e qualche volta ebbi a portare più di una somma all'Oratorio. Dopo le cose m'andarono male e mi capitò d'aver bisogno almeno di un po' di credito. E il caro Don Rua più d'una volta me lo fece, e con sì bel garbo da non poterlo dimenticare. Anzi mi avvenne un giorno che andato per avere la somma di cento lire per un pagamento, Egli mi disse: «Veda Signora, adesso adesso non posso, torni domani!» Tornai, e quella ed altre volte ebbi tanto puntualmente quanto mi faceva di bisogno, che mi venne persino il dubbio, che il Signore lo aiutasse in vie straordinarie.

Ammirabile poi era sempre il suo modo di trattare: umile, garbato, disinvolto e pieno di carità.

---

Capo XXXVI Don Rua nella vita interiore.

**F**INORA abbiamo veduto il venerato Don Rua quasi sempre all'esterno, e come pellegrino correre qua e là senza posa in visita alle case salesiane. E a quanti altri viaggi, a quante altre egregie opere compiute noi dovremmo accennare!

Nel 1903 provvide che si tenesse qui a Torino un nuovo Congresso dei Cooperatori Salesiani, e che l'immagine di Maria SS. Ausiliatrice fosse solennemente incoronata. Nulla di così grandioso, dopo le feste della Consacrazione del Santuario, si era veduto fra noi; ed il suo cuore di padre e di apostolo n'esultò grandemente, per l'onore che ne veniva a Don Bosco, e per la gloria di Maria Santissima. Era il giorno 17 maggio, quando coll'intervento di un numeroso stuolo di Vescovi ed Arcivescovi, il Card. Richelmy, qual Delegato dal Santo Padre, incoronava il quadro benedetto della Madonna, e poi la sua Statua. In quell'istante dodici colombi si levarono a volo per annunziare al Papa che Maria SS. Ausiliatrice era stata fregiata di auree corone. Per la prima volta la sua statua così mirabilmente abbellita fu portata in processione tra la divozione e l'entusiasmo di tutto un popolo.

Care soddisfazioni al suo cuore furono anche l'aver potuto nel 1905 accogliere nei varî istituti oltre cento piccoli calabresi, rimasti orfani pel terremoto, e il riaprire le soglie di varie case ad altri orfanelli del tremendo disastro siculo calabro del 28 dicembre 1908, fra il plauso e l'ammirazione universale.

---

Nè gli mancarono eloquenti pegni di ammirazione e di riconoscenza dei Romani Pontefici, di augusti ed Eminentissimi Personaggi, e di tutto il mondo civile. Tacendo di fatti strettamente individuali (come quello di Malta che nel 1900 volle intitolata dal suo nome una via, e di Castelnuovo d'Asti che nel cinquantenario della sua vestizione clericale lo proclamava con onorifico decreto cittadino suo onorario) care a lui furono oltremodo le splendide testimonianze dei trionfali successi conseguiti dall'Opera di Don Bosco in cento concorsi; come nell'Esposizione internazionale e d'arte sacra di Torino nel 1898 in cui le fu aggiudicato il premio, proposto per "*l'Istituzione cristiana che meglio provvede al bisogno delle classi operaie*" e nell'Esposizione Internazionale di Milano del 1906, in cui, nella *Mostra degli Italiani all'Estero*, conseguì il Gran Premio con medaglia d'Oro.

Ma lasciando da parte le sue opere e i loro trionfi, è tempo che diamo uno sguardo più attento alla sua vita interiore.

Qui dovrei scrivere le pagine più belle del mio libro; ma preferisco di citare i sentimenti altrui.

« Comune è il giudizio — scrisse il Cardinal Maffi — che con sintesi generale, mirabile e scultoria, disse D. Rua la continuazione naturale e perfetta di D. Bosco...

» Memore d'un precetto divino, che comanda di non lasciar cader vana nessuna particella, del dono santo, nulla trascura di quanto legge e vede nelle ispirazioni segrete dell'anima, nei libri che scorre, nelle persone che avvicina, e istante di tempo non tramonta, che non l'abbia consacrato a Dio, eletto in sua porzione, nella pietà, nello studio, nella carità...

» Scarno, pallido, raccolto, colle braccia facilmente conserte, cortese e misurato di tratto, di sguardo, di parola, a tutti diceva l'abitudine ai pensieri santi ».

Tale è il giudizio di quanti lo conobbero.

« La sola vista di Don Rua, scrive un egregio sacerdote, induceva nell'anima fremiti d'entusiasmo e palpiti concitati di pietà e di fervore cristiano. Lo vidi una sola volta, a Perugia, in Seminario, e la sua mi parve un'apparizione celeste: tanto vivide mi sembrarono le traccie dello Spirito divino irraggiare dai solchi leggeri della sua fronte e dalle linee ascetiche del suo volto giocondo, che mi pareva trovarmi in un'atmosfera di vita distaccata dalla nostra povera terra. Non esagero, perchè alla presenza di quell'uomo l'anima mia si accese d'una subita favilla di venerazione; avvinto, quasi direi ammalato dalla forza morale che a torrenti mi sembrava scaturire da essa, sentii tutto il valore divino e la dignità sovrumana della vita in Cristo. Il *vivo ego, jam non ego...* di S. Paolo si associò spontaneamente alle mie impressioni, e mi sentii felice e più forte nella mia fede, perchè sentivo di aver visto un Santo. Ci parlò di Cristo in Sacramento e del suo amore; non disse cose alte e dotte, ma la parola semplice e piana gli fluiva dal labbro sorridente e misticamente atteggiato con tale impeto e sincerità spirituale da suscitare una veemente corrispondenza di affetti. La parola dei Santi è fiamma che brucia e purifica: ed io credo che in quel momento dalla bocca di Don Rua partirono scintille di vita che provocarono incendi più o meno forti di carità. Ci benedisse con tale effusione di cuore da sembrare trasmissione del suo spirito in noi: e noi ne fummo consolati e fatti più

ardenti nella nostra missione di bene. Oh! come vivifica e rasserena la presenza di un Santo!... »

« In verun altro incontro, — dice una egregia signora — come nell'aprile del 1895, epoca trionfale del 1° Congresso Internazionale Salesiano, mi fu dato di osservare con tutto l'agio Don Michele Rua. In quei giorni egli fu ospite della sullodata mia Zia, e, per essere le nostre case limitrofe, e tra esse comunicanti, si assise anche alla nostra mensa, dove presiedeva l'ottuagenario mio padre.

» Avendolo di continuo sott'occhio, sia nella sede del Congresso, che fra le pareti domestiche, potei ammirarne le virtù, congiunte a tanta soavità di tratto.

» Lo si vedeva assorto in Dio nelle azioni più sante come nelle comuni; ma questo però non gl'impediva di fare, conversando, argute e piacevoli osservazioni, come di accogliere con l'usata serenità qualsiasi anche più umile visitatore. Trascorrendo per le nostre stanze, lo udiva con le parole dei salmi invocare sugli abitatori di quelle la pace e l'assistenza dei santi Angioli così per soddisfare la pietà del nostro buon Padre accondiscese, nel turbinio di quei giorni, di celebrare un mattino la Santa Messa nella Cappellina di lui. Ricordo anche, che presa da entusiasmo facile a comprendersi in una madre di numerosa famiglia, importunavo l'ottima Zia per ottenere l'assenso di assistere tutti, padroni e domestici, nell'ora più tarda della sera all'ultima benedizione di Don Rua, e come questi posasse la mano sul capo innocente dell'ultima nostra fanciullina, levando al Cielo i poveri occhi arrossati e stanchi. Il prof. D. G. B. Francesia, che gli era compagno, sa quali giornate faticose e piene fossero quelle per il Servo di

— ❧ —  
Dio, e quale virtù potea supporre nell'inalterabile serenità di lui. Avrei baciato, potendo, le orme de' suoi piedi, tanto mi sentiva certa ch'egli era un santo! »

« Per una parte — aggiunge l'Em.mo Card. Richelmy — noi contempliamo quasi estatici una serie di successi, per altra parte in alcuni tempi e in alcuni luoghi specialmente, o per opera dell'umana malizia, o fors'anche, così permettendo l'Altissimo, per le astuzie di Satana tale si vide un accanimento contro la Società Salesiana, che gli stessi profani non guasti dai pregiudizi dell'empietà, a mala pena poteano frenare lo sdegno. Ma Don Rua non si smentì un istante: imperturbabile fra i vortici della gloria come tra le spire della persecuzione, egli seppe tacere ed operare, nascondendo silenziosamente se stesso nelle pieghe della modestia cristiana e insieme guidando imperterrito il timone della nave a lui affidata.

» Interrogato un pio discepolo di D. Bosco qual cosa egli credesse potersi scrivere a lode del suo Successore, nulla v'ha di più facile, rispondeva, e nulla v'ha di più difficile dell'elogio di Don Rua. I giorni di lui, tutti furono l'un simile all'altro; dire di uno è dire di tutti; ma qui sta l'opera malagevole, dire convenientemente della umiltà profonda e dello zelo ardente di un tanto sacerdote; quella attirava sopra di lui tutta l'abbondanza delle divine grazie e le benedizioni; questo faceva sì che non cadesse in terra pur briciolo dei favori del cielo...

» Egli non amava lo splendore delle alte cioncioni, e forse raramente saliva il pergamo delle chiese pubbliche; ma nelle dolci riunioni dei suoi confratelli, nelle cappelle private dei molteplici istituti, quanto volentieri, quanto spesso

— ❧ —  
e con quanto frutto non predicava egli la Divina Parola! Nell'amministrazione dei Sacramenti, nelle intime conferenze, negli individuali colloqui come sapeva egli, forte e dolce al tempo stesso, porre delicatamente il dito su quella piaga, cui voleva guarire, insinuare quei rimedi che più tornavano opportuni, e insieme spingere le anime su su fino alla più alta perfezione. Maestro incomparabile così nel discorrere come nello scrivere (e sono invero mirabili la mole e il fascino della sua corrispondenza epistolare), Egli fu anche più valente nella scuola dell'esempio; pure fuggendo con cura ogni singolarità che potesse attirare sopra di lui uno sguardo indiscreto. Nella pietà più tenera, nell'osservanza più esatta d'ogni regola, nell'attenzione continua ad evitare ogni menomo difetto, nella distribuzione più scrupolosa delle ore e dei singoli istanti, nello studio incessante di progredire nelle vie del bene, egli riuscì oggetto di ammirazione e di dolce ammonimento a quanti furono testimoni del suo vivere, e in modo speciale a quelli, che nella sua Congregazione più ebbero il bene di rimanere al suo fianco; pur esse facevano per lui quelle parole di Paolo che mai non uscirono dalle sue labbra, ma cui inconsciamente pronunziava in ogni suo fatto: *Imitatores mei estote, sicut et ego Christi.*

» La Messa di Don Rua, la meditazione di Don Rua, la lettura spirituale, la visita al SS. Sacramento, e insieme il conversare di Don Rua, il breve suo riposo, quell'abbraccio tenero, ch'egli dava specialmente a' figli partenti per le regioni remote; le correzioni stesse di Don Rua, i suoi rimproveri tutto era scuola di virtù e l'insegnamento era desiderato, era amato, era ricordato pur ne' luoghi lontani, e non rimaneva

vestita sul letto per riposare, ritornerò a vedervi e sarete libera.

» Alla mattina seguente venne il Dottore e siccome alla sera innanzi egli aveva detto: — *Stiano attente, che non passerà la notte* — credendomi morta, domandò alla portinaia se ancor viveva Suor Marietta. *È guarita*, gli fu risposto, e *giraper la casa!*... Non volle credere. Al tocco della campana dell'arrivo del Dottore gli corsi incontro esclamando: *Dottore, son guarita! non ho più nulla!*... Meravigliato e commosso, ne fece egli stesso dichiarazione per scritto.

» Il giorno dopo, in compagnia della reverenda Madre Assistente, partivo per Bordighera in qualità di Maestra ed assistente delle Educande!

» Passarono gli anni e passarono proprio secondo il detto profetico del Venerato D. Rua: — *Vivrete, ma ne avrete sempre una* — e così fu.

» Quasi ogni anno avevo la fortuna di rivederlo e di parlargli, ed egli, vedendomi, tanto in privato che in pubblico ripetevami: — *Suor Marietta! vi ricordate, tanti anni fa, il 14 dicembre del '90? data memoranda della vostra guarigione? Gesù voleva che vi guadagnaste il Paradiso colle sofferenze continue e col lavoro discreto. Fate coraggio e lavorate per Iddio.*

» Passarono intanto gli anni del numero delle rose componenti la corona ed io, triste e timorosa, attendevo l'ultimo, quando presentatami al padre D. Rua: — *Coraggio, mi disse, voi avete paura, lo capisco, ricordate la data che s'avvicina e tremate..... Ebbene promettete di lavorare alla gloria di Dio e al bene delle fanciulle che a voi saranno affidate, ed io dirò al Signore che ve li raddoppi e moltiplichi... la vita non sarà più vostra, ma di Dio e delle anime, ricordatelo! Coraggio e allegra! Siate fedele alle promesse fatte.*

» *Abbiate moderazione nella fatica, mi scriveva più tardi, riguardi nel trattamento e D. Bosco dal Cielo vi guarderà.*

» Da lui ero chiamata la Suora del miracolo.

» Di questa segnalatissima grazia possono far fede le sorelle mie che al mio letto di dolore piansero... le mie alunne che nel giorno dell'Olio Santo ad una ad una, in punta di piedi e silenziose, passarono a vedermi e tantissime altre che furono testimoni oculari del fatto ».

« Nell'estate del 1905 — così una nobile contessa — mio marito si trovava affetto da nefrite; fu in cura di valenti dottori a Bologna, ma inutilmente. Ci recammo in villa a C.... nella speranza che quel salubre soggiorno e la quiete campestre gli fossero di qualche giovamento, ma colà giunti il male si aggravò in modo allarmante. Il nostro ammalato passò varie settimane di sofferenze sempre più tormentose, finchè l'egregio dottor Negro, che amorevolmente lo assisteva, ebbe a dichiararlo in gravissimo stato. Costernata, mi rivolsi fervidamente a Maria SS. Ausiliatrice, ed alle preghiere del venerato Don Rua.

» Ed ecco, il giorno dopo, giungere al castello lo zio barone G... a dirmi: « Porto a Carlo ed a te la benedizione di Don Rua, col quale ho viaggiato ieri da Alessandria a Torino... Egli ti manda a dire di star tranquilla, che prega molto per Carlo, e che *la guarigione s'otterrà* ». La fiducia rinacque in me; ed oh consolazione! quella sera la febbre cominciò a diminuire, l'ammalato riprese i sensi, poté ricevere qualche nutrimento e passò la notte, dopo tante insonni, in benefico riposo.

» L'iniziato miglioramento progredì rapido, seguito dalla più consolante guarigione. Ne siano

senza frutto. Oh! perchè tale scuola fu chiusa per sempre?

» Qui vorrà taluno per avventura aggiungere una parola ancora:

» -- E le benedizioni di Don Rua... e i favori impetrati dalle fervide sue orazioni... e i miracoli? ... »

XXXVII

### La sua fede.

**L** caro D. Rua, uomo di Dio e pieno di spirito d'orazione e di fede, riponeva in Maria Ausiliatrice e in D. Bosco la più grande confidenza, e ne ottenne molte grazie segnalate.

Mi limito ad aggiungere due fatti.

« ... Affetta da ulcere cancrenosa allo stomaco — scrive suor Marietta Sorbone, figlia di Maria Ausiliatrice, — dopo quaranta e più giorni di letto resa quasi immobile, senza poter nutrirmi in modo alcuno e con vomiti continui, munita dei SS. Sacramenti, stavo attendendo l'Angelo della Morte, quando la mattina del 14 dicembre dell'anno 1890 venuto il venerato superiore D. Rua in infermeria, dopo d'aver ascoltata la mia confessione mi disse:

» — Bacciate la reliquia di D. Bosco, che tenete al collo e domandategli la guarigione — e intanto mi benedisse e mi fece fare i santi voti perpetui.

» Ero in uno stato quasi agonizzante... Presenti alla funzione v'erano le sorelle e la reverendissima Madre Generale, che per me pronunciò la formola dei S. Voti... Il sig. D. Rua mettendomi la corona della professione perpetua in capo, corona che in seguito si mise a tutte per tale circostanza, disse:

» — *Facciamo l'augurio che viviate ancora tanti anni quante rose compongono la corona. Sarebbe questa la vostra ora, ma Don Bosco ha bisogno di miracoli per essere beatificato, fate che questo sia uno!... Voi vivrete, sì! guarirete; non pienamente però, perchè ne avrete sempre una, ma potrete ancora occuparvi e fare del bene...*

» — *Il miracolo, soggiunse D. Rua, lo scriverete di vostro pugno: fate onore a D. Bosco!*

» E benedicendomi per la terza volta, se n'andò.

» Non aveva il venerato Padre ancora scese le scale, che già sentivo in me un agitarsi, un non so che... Ad un tratto, vòlta alla sorella vicina dissi con un fil di voce: *Angiolina, ho fame!* Erano più di quaranta giorni che non mi nutrivo. La sorella con le lacrime agli occhi con altre ripetè: *Sono gli ultimi momenti!...*

» Mi contentarono, mangiai e digerii. Una mezz'oretta dopo, dissi di nuovo: *Ho fame!...*

» Prima di sera sette volte mangiai e sentivo il vigore crescere in me. Chiesi con istanza più volte i vestiti per alzarmi... non fui creduta, anzi sentivo ripetere attorno a me: *È agli ultimi, muore!* Invece io sentivo la vita. Feci allontanare tutti, e improvvisamente mi alzai.

» *Miracolo! Miracolo!* gridarono poi tutte tra le lacrime di gioia. In un baleno si seppe per la casa. Volli senz'appoggio scendere da me le scale e andare nella sala ove stava radunato il Capitolo Generale col sig. D. Rua e il direttore D. Bretto. Bussai e mi si aprì... Sentendomi venir meno dalla commozione, mi gettai ai piedi di Don Rua gridando: *Son guarita! Son guarita!*

» — *Non fate spropositi, disse il venerato Padre ora andate in Chiesa a ringraziare la Madonna e Don Bosco, poi per obbedienza ve ne ritornerete*

rese grazie perenni a Maria SS. Ausiliatrice ed all'indimenticabile Don Rua ».

Quanti altri fatti di simil genere noi potremo soggiungere! E quanti altri, simili a questi, si dicono avvenuti dopo la sua morte! Noi li tacciamo per ora, consigliati dalla prudenza, ma non possiamo non benedire il Signore, che in modo sempre mirabile esalta i suoi umili Servi.

po XXXIX

### **Ammirabile suo zelo per la salute delle anime.**

**A**NIMA santa e generosa, piena di carità pel prossimo e di amor grande per Dio, Don Rua gemeva quando vedeva l'offesa del Signore o sentiva parlare di qualche grave travciamento.

Le offese personali non le stimava se non in quanto erano colpe e offendevano il Signore, ma in lui non producevano altro effetto che di rendergli più cara quella persona che ne era la cagione. Noi lo vedemmo spesso con meraviglia rivolgere le sue più amorevoli cure verso certi che non erano riusciti a contentare nessuno e possiamo aggiungere che le sue cure pietose sortivano il più delle volte un esito fortunato.

Il buon superiore faceva anche di più. Una volta venne a sapere che un tale era in pericolo di commettere un gravissimo fallo. Che fece? Sapeva come egli, quasi fosse colpito dalla maledizione, aveva lasciati i suoi paesi ed era venuto a nascondersi in Torino ed egli cercò subito di poterlo avvicinare. Gli scrisse una lettera e, non ricevendone risposta, si dispose di

andargli all'incontro e a trattare con lui nello stesso Hôtel, in cui si trovava. Gli si rispose che non c'era! poi che non voleva riceverlo..., sicchè egli ci disse poi quasi piangendo:

— Non l'hopotuto vedere e mentre stava aspettando, seppi che era fuggito da una porta segreta, e se ne era andato, dicendo che non sarebbe più tornato...

Noi, sentendo riferire queste notizie, ricordavamo il fatto di S. Giovanni Evangelista che corre in traccia del giovane pervertito, quantunque con esito differente, e ciò con immenso cordoglio di D. Rua.

Ricordo che una mattina durante l'ultima sua malattia, credetti bene di raccomandargli di pregare per una persona che gli avea dato gravissimi dispiaceri. Io mi avvicinai e gli dissi:

— Ora che soffri di più e che le tue preghiere sono più preziose, non dimenticare... — e feci il nome di quell'infelice...

Egli, rivolgendomi due lucentissimi occhi, pieni di lacrime, mi rispose:

— È già quel che faccio! E non solo di lui, ma ancora... e con memoria sicura mi repetè il nome di alcuni che erano stati spina al suo cuore.

Quella mattina mi allontanai dal suo letto, dicendo con maggior fervore:

— Signore ascoltate la sua preghiera e convertite quei poveretti che l'han fatto tanto soffrire!

Se le pareti della sua camera potessero parlare, oh! quante scene dovrebbero narrare della sua pietà e carità verso tanti!

Andava negli ultimi mesi a trovarlo ed a consolarlo anche un antico compagno di scuola, che per lui avea sempre serbato tenera affezione ed incrollabile amicizia, come quella che s'era abbellita dei primi anni d'infanzia. In un momento

di esaltazione, questo amico di D. Rua si era lasciato trasportare a parole ed a scritti insolenti contro chi meno doveva e pubblicamente minacciava di continuare lo scandalo, chi sa fino a quando.

Il caro D. Rua, appena conobbe che autore di quegli scritti erano l'antico compagno, non mise alcuna dilazione, ma andò subito da lui per pregarlo in nome dell'amicizia, se non per altri motivi, a desistere da quella pubblicazione.

Quando l'amico si vide davanti D. Rua in atto supplichevole, ne fu tanto scosso che gli si confessò pentito di quanto aveva fatto, e subito lo pregava che facesse lui come meglio credeva per comporre le cose, lasciandolo arbitro per ogni accomodamento. E noi sappiamo come l'atto caritatevole di D. Rua fu benedetto da Dio ed ebbe il successo più completo. Tutti quelli che lo vennero a conoscere, non poterono non ammirare la sua carità.

Desideroso quant'altri mai della salvezza delle anime, egli spiegava uno zelo straordinario, durante gli Esercizi Spirituali. Don Bosco era solito a lavorare per tre, e D. Rua ne seguì le tradizioni. Egli si levava regolarmente alle quattro e mezzo per celebrare presso la tomba di D. Bosco all'altare dell'Addolorata. Era un'edificazione la pietà che dimostrava presso l'*augusto avello* ogni volta che vi recava. Sembrava che vi andasse a pregare per ispirarsi al lavoro e invocare più sicuramente le grazie del Signore.

Come fosse un'eredità lasciatagli da D. Bosco soleva nutrire una cura speciale per i giovani studenti delle classi superiori, e con santa industria parlar loro della vocazione o specialmente della fortuna di poter essere chiamati alla carriera ecclesiastica o religiosa. Quanti

ebbero da lui consigli, lumi ed incoraggiamenti, e benedicono oggi alla sua memoria!

E come amava i suoi figli più cari, i Salesiani...

Una volta lo vidi sopra pensiero e gli chiesi che avesse. Ed egli:

— Che vuoi? Ho sentito da Mons. Manacorda riferire un dialogo da lui udito in una Congregazione di Roma. Due religiosi avevano domandata ed ottenuta la dispensa dai voti e di uscire dalla loro Congregazione. Ora si trattava di sottoscrivere la loro soluzione. La cosa era tutta legale. Tuttavia quel Prefetto disse: "*Eccomi qui a sottoscrivere due passaporti per l'inferno!*"... Questo racconto mi fa pensare e temere per l'eterna salvezza di qualcuno.

Che poteva mai dirgli?

— Hai ragione di temere e nell'istesso tempo un dovere di pregare perchè quanti cominciano sotto gli umili stendardi di D. Bosco abbiano a perseverarvi sino alla morte.

Egli aveva per noi una tenerezza materna; ma sia detto ad onor del vero, noi pure l'amavamo come si ama il migliore dei padri.

Non è quindi a stupire se nel 1898 quando si procedette alla sua rielezione a Rettor Maggiore, a nessuno venne il minimo dubbio di poter pensare ad altri; ma a pieni voti e con santi trasporti di giubilo fu rieletto ed acclamato D. Rua.

## Di tante sue belle prerogative. Capo XL

QUANTI hanno conosciuto il nostro caro Don Rua, ed anche quelli che non l'hanno mai veduto; ma han seguito la mia narrazione, devono essere più persuasi che le sue virtù

caratteristiche furono : -- il più devoto attaccamento a D. Bosco; un'eroica attività, sempre rivolta alla maggior gloria di Dio ed alla salute delle anime; ed un grande spirito di sacrificio. È quindi bene che io passi ad accennare qualche altra sua virtù particolare.

Fra queste io non esito a mettere una grande tenerezza di cuore.

Nei primi mesi che io ero fuori di Torino, sa il Signore come coglieva ogni occasione per poterci ritornare! Veder D. Bosco, sentirne gli amorevoli consigli, e salutare gli antichi compagni, era uno di quei piaceri che la mente anche ora ci rappresenta vivi vivi alla memoria e che forse non tutti sapranno intendere. Ma veniva presto il giorno del ritorno! Era un peso enorme, che mi piombava sul cuore, e mi faceva sentire a mille doppi la pena della partenza. Era una ripetizione del dolore del primo addio!..... So che un giorno io mi lasciai scappar queste parole: « Per non avere più a soffrire queste spine, preferisco di non ritornarci mai più. » E ne scrissi pure al caro D. Rua, che ne provò un amaro cordoglio, che mi manifestava con alcune parole che mi si piantarono nella memoria, e che mi punsero come spine per assai tempo. Mi scriveva: « Perchè dimostri fastidio di venire a Torino? Lo sai! tutti ti vedono con piacere... E tu ci scrivi che senti pena! Qui c'è anche tua madre; ti fa forse pena che abbia già qualche ruga? Devi amarla anche di più; perchè senza che tu te lo immagini, ella soffre per te molto di più! Per ciò vieni quanto puoi sovente, e se non puoi, scrivi, perchè tutti amiamo sapere delle tue notizie ».

Ed egli come si comportava coi suoi? Dopo

la morte della mamma, gli rimasero due fratelli, il signor Antonio e Pietro; li aveva lasciati quasi fanciulli, ma non per questo si ruppero i vincoli del sangue, se pure non si strinsero anche di più. Li accompagnava in ogni loro destinazione, e voleva che lo tenessero informato di ogni più piccola cosa. Ne ebbe diversi nipoti e con mirabile arte seppe tenerli tutti uniti a sè e fra di loro, occupandosi per quanto egli poteva, prima per il loro buon esito negli studi e poi nell'impieghi. Noi li vedevamo con immenso piacere quando alcuno, o per un'occasione o per un'altra, capitava all'Oratorio. Che bella lezione a tutti il bel contegno che essi avevano rispettoso e amorevole; ed egli come s'informava e dei loro studi e delle loro prime prove anche negli impieghi più avanzati! Udii più d'uno ripetere:

— Così dovrebbe regolarsi ogni sacerdote con i suoi parenti!

Quando poi cadde ammalato e si temeva più vicina la catastrofe, essi moltiplicarono amorosamente le loro visite, lieti d'aver in ogni tempo libero accesso all'ammalato. Anche D. Rua li accoglieva sempre sorridente, cercando d'informarsi dello stato di tutti con delicatissima premura.

Nel leggere le fugaci descrizioni di tanti viaggi da lui compiuti, chi sa che qualcuno dei lettori non abbia detto fra sè e sè che erano alla fin fine uno svago. Tutt'altro! Per lui, che impiegava fin l'ultimo istante che passava in treno, erano invece i giorni più faticosi; mai che si predesse un sollievo! In uno dei tanti viaggi fatti in Francia, ci fu qualcuno che gli suggerì di far un passo fino a Lourdes, per vedere i miracoli che Dio operava colà per intercessione della

Egli ne faceva, è vero, intiero sacrificio al Signore, per cui solo lavorava e pativa e faceva, ma non poteva comandare alla paterna sua mente ed al suo cuore. Appena riceveva tali notizie, andava a cercare un po' di conforto all'altare di Maria Ausiliatrice ai piedi di Gesù Sacramentato. Mai come allora egli sentiva di aver viscere di padre. E noi crediamo che alcune di quelle volte che egli passava le notti pregando e piangendo, fossero quelle.

— Diverse mattine, ci diceva il coadiutore allora addetto alla sua camera, io trovava il lettuccio tale quale l'aveva fatto alla sera. Gliene mossi timidamente domanda; ed egli sorridendo secondo il solito, mi rispondeva: « Oh! per questo non pensarci, ho provveduto io stesso! » Sì, sì, aveva provveduto col non coricarsi per niente.

Ultimamente sul principio della sua infermità s'era lasciato scappare di bocca queste parole « Quando ricevo qualche grave notizia alla sera, me ne sento così agitato che, malgrado ogni buona volontà, non posso più chiudere l'occhio al riposo... »

Allora, per pietosi riguardi, ciascuno si studiava di aspettare alla dimane e possibilmente prima che celebrasse la Santa Messa, perchè così si era sicuri di trovarlo tranquillo. Lo si vedeva solo alzar gli occhi al cielo e dire sospirando: « Iddio provvederà e D. Bosco non ci dimenticherà dal Paradiso! ».

## Terribile prova • L'ultimo viaggio in Terra Santa.

Capo XLI

CHI non ricorda le inconcepibili accuse malignamente architettate nel 1907? In quell'anno, e proprio di quei giorni la S. Sede aveva solennemente dichiarato che si poteva regolarmente introdurre la Causa di Beatificazione e di Canonizzazione del nostro buon Padre e Maestro Don Bosco; ed i Salesiani dell'uno e dell'altro mondo, ringraziandone il Papa Pio X, inalzavano inni di santo tripudio al Signore, che così voleva onorato il suo Servo fedele. Fu allora che scoppiarono come ad un segno dato tutte le più infami calunnie, ed il nome dei figli di Don Bosco fu disonorato e trascinato nel fango.

Se tutti ne soffrivano, e se i nostri amici più sinceri ne erano addolorati e prendevano viva parte alle nostre pene, che cosa fu di D. Rua? Noi lo vedevamo consumarsi a vista d'occhio, sebbene tacesse e desse conforto a noi, dicendo:

— È un uragano, e presto passerà! Niente ci turbi! Adesso è tempo di raddoppiare la nostra confidenza nella protezione di Maria Santissima! Adesso è tempo di mettere alla prova la valida intercessione di D. Bosco!...

Tuttavia noi ci accorgevamo che il suo cuore era in una vera tempesta. Il giorno passava tra una occupazione e l'altra; ma le notti erano eterne. Faceva il possibile per mettere il suo cuore nell'adorabile Cuore di Gesù e trovarvi un po' di riposo, ma il sonno fuggiva dalle sue pupille ammalate, e si sentiva gemere... Povero padre!

Madonna. Egli che pure tanto amava Maria SS. e plaudiva ai suoi trionfi e a Valdocco e presso i Pirenei, rispose:

— Ci andremo un'altra volta!

— Oh se vedesse!

— Me lo immagino, sai, tutto questo miracoloso entusiasmo; ma per ora non mi è concesso. Ci andremo un'altra volta!

— Ma chi sa quando verrà quel giorno? Se vedesse che fede. Se sentisse gli slanci di gratitudine!

— Un'altra volta, un'altra volta!

E così dicendo, per guadagnare una giornata di tempo e consolare una famiglia di più, negava a se stesso una pia soddisfazione che pure suol infondere tanta vita nell'anima d'ogni fedele.

Tenero di cuore, sebbene all'esterno apparisse, oserei dire, un po' austero, trovava le più dolci espansioni nella pietà. Oh! come amava le sacre cerimonie! E quanto zelo egli spiegò pel trionfo del canto ecclesiastico! Per le sue insistenze si giunse finalmente a sentire una messa in canto gregoriano eseguita da tutti gli alunni artigiani dell'Oratorio. L'esempio fu poi seguito anche dagli studenti, e nessuno che non abbia veduto e sentito Don Rua in quel giorno, può immaginarsi la sua consolazione per aver sentita una messa eseguita da tutti gli ottocento giovani dell'Oratorio. Egli stesso volle celebrare il S. Sacrificio, e dopo non mancò di esprimerne la sua soddisfazione.

Ah! la pietà di D. Rua!

Era l'ultima sera dell'ultimo anno del secolo decimonono e ricordo sempre la grata sorpresa che provai, quando egli nel silenzio del sacro tempio, con la veneranda maestà del sembiante,

col sorriso sulle labbra e col fascino della sua voce paterna a sè attirava i nostri cuori. Papa Leone XIII aveva voluto concorrere a render quell'ora più solenne, permettendo che i sacerdoti celebrassero in quella notte ed i fedeli facessero la santa comunione. Secondo l'uso nostro ci siamo adunque raccolti a dir le preghiere davanti all'Immagine miracolosa di Maria Ausiliatrice, ed egli ci diceva:

« Nel secolo che muore, Gesù, il dolce maestro dei nostri cuori, venne offeso, oltraggiato in mille guise... Ebbene la stenna dell'ultimo anno sia questa: « *Mettere in tutte le nostre azioni una speciale sollecitudine per riparare il Cuore Sacratissimo di Gesù dai tanti oltraggi che ricevette nel corso del secolo agonizzante!* »

Ma come dire di tutte le sue belle qualità? Furono tante, ripeto, e tanto eminenti, che mi sentirei confuso solo al pensiero di doverle tutte enumerare.

Dirò tuttavia ancor qualche cosa specialmente della sua pazienza nelle tribolazioni. Non voglio qui parlare delle sue infermità, o incomodi di salute, perchè egli sapeva nasconderli così bene, che nessuno li poteva venir a conoscere. Solo quando non ne poteva più, quando i suoi occhi non volevano più stare aperti, o la mano si mostrava restia a scrivere, allora chiedeva il medico, e pareva che si rimettesse alle sue prescrizioni. Ma era affare di un giorno o due, perchè subito dopo ritornava tutto ridente, e diceva che era guarito, anzi guaritissimo e meglio di prima.

Dirò invece della sua eroica pazienza in altre tribolazioni. Quanto non sofferse nel 1895 alla notizia dell'esilio dei Salesiani dall'Equatore, e in altre gravi circostanze!

I suoi amici, i suoi figli andavano a gara per confortarlo, ed egli, sebbene nell'aspetto si atteggiasse a sorriso e tranquillità, non ritrovò la vera pace, che quando scomparve il frastuono orrendo, e si accorse che l'inferno aveva omai dovuto cedere, e la Madonna, guardando il dolore del divoto suo figlio, aveva vinto un'altra volta.

In quei giorni noi crediamo che abbia fatto promessa di andar pellegrino nella terra dei dolori di Gesù. Quando manifestò il desiderio di tornare in Oriente, sotto l'aspetto di visitare le case nuove di Costantinopoli e Smirne, parve meraviglia a più d'uno; ma quando si vide il pellegrinaggio che si era imposto, cessò ogni meraviglia e si disse: « Va a sciogliere un voto ».

Quel viaggio, empirebbe da sé più pagine, mentre non posso che accennarlo di volo. Passò a Lubiana, e ci disse chi fu presente al suo arrivo nella stazione:

— Non potevo immaginare un'accoglienza così solenne! Il nostro Vescovo appena lo vide spuntare alla porticina della carrozza gli corse incontro e lo abbracciò come un figlio che vede il Padre! C'erano tutte le autorità in corpo e non potevano fare di più ad un privato! Fu un giorno di consolazione per noi. Quasi non ce lo lasciarono un momento..... Sì, venne il momento che rimase solo, ma l'ora era tarda ed avremmo voluto che riposasse. Il suo stato ci metteva pietà; ci siamo fatto coraggio e gli abbiamo detto: « D. Rua le parleremo domani! ». « Sì, sì, ci rispose, chi ha tempo non aspetti tempo! » E non ci fu mezzo, ci volle ascoltar tutti, contentar tutti... E mentre a poco a poco tutti riposavano, egli vegliava e con quanta fatica!

Così fece in tutte le altre case!

Entrò nella Palestina da Caifa, portandosi prima a Nazaret, e poi attraversò tutte le terre della Galilea, parte a piedi e parte seduto sopra una cavalcatura, da richiamarci alla memoria l'aspetto di Gesù.

Il *Bollettino* raccontò minutamente quel viaggio, ed a me tocca solo l'incarico di dire che quello fu veramente il viaggio della pietà. Volle andar a piedi su al Tabor, e solo quando si accorse che il suo lento procedere ritardava di troppo l'arrivo sulla cima tanto famosa, si servì d'una cavalcatura. Mi si disse che era un sollievo per tutti il sentirlo discorrere su per quella salita! Il ricordo di fare una via che forse aveva fatto lo stesso divin Salvatore, lo rendeva beato e non gli lasciava sentire per nulla la fatica. La Santa Messa la volle celebrare proprio là dove la tradizione dice essere avvenuta la *Trasfigurazione* del Divin Salvatore; e fu per lui un'ora di Paradiso.

In quell'epoca si pativa in Palestina la siccità: nell'inverno non aveva piovuto, ed omai si perdeva la speranza d'ogni raccolto. La voce del passaggio di D. Rua, che sapevano così caro a Dio, mise tra i pochi fedeli di quei paesi così disgraziati la fiducia di una benedizione celeste. Anzi alcune popolazioni gli andarono persino incontro, e in un luogo lo invitarono a pregar insieme il Signore per ottenere la pioggia. Si era ancora in Chiesa a pregare, e la pioggia cominciò a discendere abbondante su quella terra! Chi poteva frenar quella gente dal manifestare la sua riconoscenza? « Per me, ci diceva Don Bretto che l'accompagnava, non credeva possibile tanta ammirazione per una persona che non si conosceva e passava in quel luogo per la prima volta. Pareva che il Signore volesse

compensarlo delle molte pene che il suo cuore aveva sofferto ».

Queste fermate non calcolate produssero un notevole ritardo per dove era veramente aspettato. A Gerusalemme c'era per la sua venuta un gran movimento. Il nostro Console con il suo personale, e molti della nostra Colonia italiana con antichi e nuovi allievi l'aspettavano là, vicino al monte degli Olivi, donde doveva arrivare... Era un ricevimento che raramente si suol fare, e alle più auguste persone. Al vedere quel via vai, quell'adunanza di tante persone, vestite all'europea e sopra cavalli regalmente bardati, la gente si era raccolta curiosamente; e sebbene all'apparenza non si mostrassero tanto curiosi tuttavia si andavano chiedendo: « E chi sono? Chi aspettano? Forse il loro re? Il loro imperatore? » Ed intanto don Rua non veniva..... Per fortuna una bella nuvola era apparsa sul cielo a rattenere i cocenti raggi del sole, altrimenti non si sa come sarebbe andata la cosa. Ma finalmente si grida: « Ecco D. Rua! » Non si sbagliava, era proprio lui che arrivava, ma più magro ancora del solito, estenuato dal lungo cammino, coperto di polvere... eppure tutto sorridente. Tutta quella folla mandò un formidabile *urrah!* che risuonò fino a Gerusalemme e per tutta la valle di Giopaphat! E lui a salutare la città con il cappello in mano e ripetere: *Lactatus sum in his quae dicta sunt mihi, in domum Domini ibimus!* Avrebbe voluto dire tante altre cose per la meraviglia, ma non poté « che la piena del cor lo contendea » e stette là, muto, a guardare Gerusalemme che da quella parte si apre quasi per intiero e si mostra in tutta la sua maestà.

Subito si fe' la presentazione e tutti, cavalieri

e pedoni, grandi e piccoli, gli si gettano da tutte le parti e chi gli vuol baciare una mano e chi l'altra e chi si contenta di toccargli l'orlo della veste, e tutti rimangono incantati a quel misto di maestà e bontà semplice e paterna, che traspira dal suo volto. Si entrò per la porta detta di Damasco, e poi si andò fino alla scuola italiana in faccia all'*Ospizio di Notre-Dame de France*, dove noi abbiamo la nostra modesta dimora. Là si voleva fare un solenne ricevimento; eran venuti da Betlemme i nostri musici, e come all'arrivo di un'augusta persona si suonava la marcia reale.

La nuvolaglia che da qualche ora si era estesa anche sopra Gerusalemme, si sciolse in pioggia e la pioggia tanto desiderata veniva giù fitta ed abbondante. Ma chi ci badava? Don Rua fece cenno di parlare, e in mezzo a profondo silenzio:

— Grazie, disse, della vostra bontà. Io ve ne ringrazio di gran cuore! Abbiamo anche da ringraziare il Signore che mi condusse sano e salvo..... Ma come è buono Iddio! So che avete bisogno della pioggia ed ha proprio voluto che io mi unissi a voi per ringraziarlo di questo, come di tanti altri favori!... Il Signore vi ricompensi dei sacrifici che avete voluto fare per me, ma permettetemi che vi preghi di ritirarvi per non rimanere più a lungo sotto quest'acqua.... che, per quanto salutare per la campagna, può nuocere alla vostra salute ».

Egli finiva di parlare, ed un uragano di *evviva D. Rua* risuonava tutto intorno.

Dopo cinque e più mesi, io che scrivo giungeva in Palestina e sentivo parlare di lui e della sua andata, come d'un fatto succeduto il giorno prima! Mi additavano il posto donde



aveva parlato, mi ripetevano le parole, mi ricordavano le persone e le autorità accorse, e come una fosse la parola di tutti:

— Basta vedere D. Rua, per aver l'immagine di un santo!

## Capo XLII

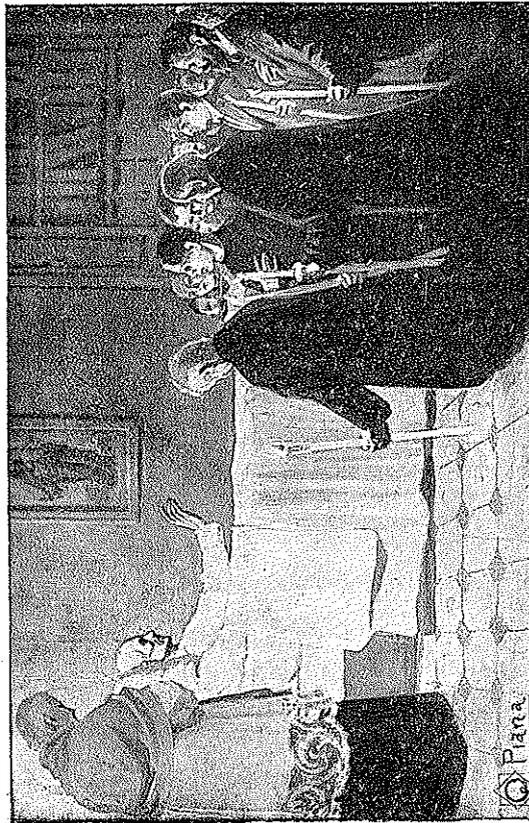
### Tutto per gli Oratori • In preparazione al suo Giubileo Sacerdotale.

**R**EDUCE dalla Palestina, spossato dal lungo viaggio, ma molto confortato nello spirito, parve ripigliasse nuova lena nel suo lavoro.

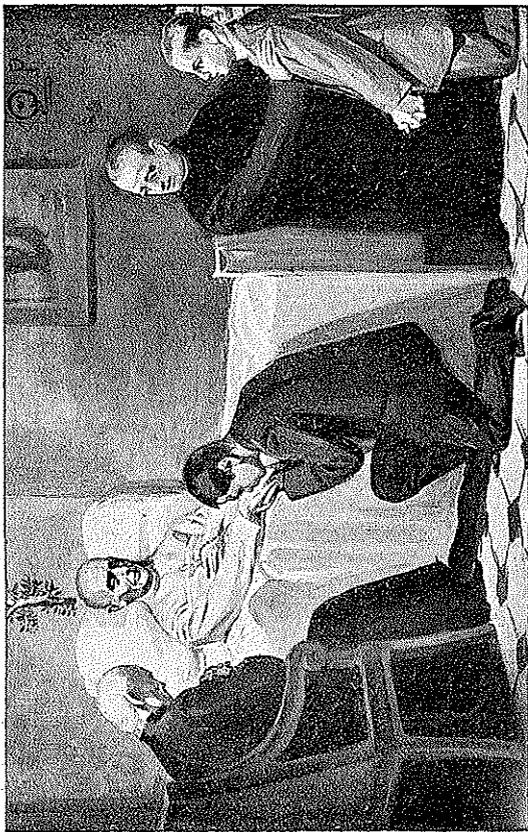
Da venti anni aveva la consolazione di vedere i suoi figli andare in tutti gli stati d'Europa, e nell'America e nell'Africa, nell'Asia, avendo saputo trovare sempre nuovi mezzi per dilatare l'azione della Pia Società nell'educazione della gioventù povera ed abbandonata, soprattutto col promuovere la fondazione di nuovi Oratori festivi a vantaggio della classe operaia. Per lui era sempre un bel giorno quello in cui avesse potuto aprirne un nuovo; anche quando si apriva un Collegio od un Ospizio, raccomandava con pietoso affetto di padre, che a lato non si dimenticasse l'Oratorio festivo. Ci diceva:

« Ricordatevi che la nostra Missione è specialmente questa! D. Bosco cominciò da un Oratorio, e noi non dobbiamo tralasciare mai questa missione. E voi mi farete sempre un gran piacere quando mi direte di aver aperto un Oratorio festivo. »

Ricordo che nell'ultima visita che fece a Firenze sul finire del 1908, nel ritorno da Roma,



... rivolse ai presenti una breve allocuzione, che sarà letta con tenerezza anche dai posteri. (V. pag. 202).



In lunga fila passarono ad uno ad uno presso il letto del morante....

(V. pagg. 204).

dopo una notte passata già tra tanti spasimi, sapendo che per lui si erano adunati i giovani dell'Oratorio in via Aretina, li volle visitare.

Tirava vento, faceva assai freddo, ed egli aveva una faccia che chiamava pietà... ma non si poté impedire dall'andarvi. Gli avevano preparato una piccola festiciuola, ciascuno aveva la sua parolina da dirgli, ed egli ci andò, stette un po' al freddo ed un poco ai raggi del sole di dicembre, ma sempre col sorriso sulle labbra... Noi eravamo lì preparati a rispondere per lui; ma chi poteva chiudergli la bocca, trattandosi di Oratorî festivi?

Così aveva fatto a Livorno di Toscana, a Roma, e altrove, anche ad ore incommode.

Oh! come amava gli Oratorî!

È suo merito se a Torino e a Faenza si promossero dei Congressi a favore di quest'opera. « Che mai! diceva; gli Oratorî sono l'ultima ancora di salute per i nostri paesi! Salviamo i giovanetti! Vedete come i nemici della religione mirano a conquistare i giovani operai: conviene opporre mezzi a mezzi, opere ad opere per tenerli cristiani. E questa carità non si deve fare solo verso i piccoletti; è necessaria anche ai più grandicelli, anzi per essi è ancor più provvidenziale. Si usi quindi per loro ogni più santa industria ».

E vedendo, che i giovani, giunti ad una certa età facilmente cessano di frequentare gli Oratorî, e non sanno più come mantenersi saldi nella fede:

— «Fondate circoli! ci diceva. Create istituzioni convenienti a loro... »

Non per nulla, già in punto di morte, raccomandò di continuare siffatte opere incominciate.

Era la parola del Vicario di Gesù Cristo, di

— Come faremo intanto ad onorare il nostro Superiore? In un momento io son passato dal paradiso all'inferno!

Quella sera tra il compianto universale fu sentita con viva speranza la parola confortatrice di D. Rua. Egli nel sermone della sera disse di bene sperare, che la Madonna che avrebbero pregato per intercessione di D. Bosco avrebbe restituito la salute al povero ammalato. Si era così sicuri che pel momento non si avvisarono i parenti, aspettando la notte.

D. Rua fu a benedire il giovane, e a mettergli una medaglia di Maria Ausiliatrice... E questi? Era in uno stato *comatoso* come dicono i medici, cioè tutto in quel sudore che suoi precedere la morte. Come si pregò quella notte! I medici vennero dieci o dodici volte alternan-

dosi... e il giovane stava sempre lo stesso.

Ma non si cessava di sperare, perchè pareva tanto forte la protezione di Don Rua che l'aveva benedetto con la medaglia di Maria Ausiliatrice. Di fatto alle cinque del mattino l'ammalato si scuote, come chi si sveglia da un sonno profondo, guarda d'attorno, e poi con la sua voce ordinaria chiede dove si trovi.

— Sei nell'infermeria!

— Nell'infermeria? E perchè?

— Perchè sei caduto, e si temeva..

— E di chi è questo sangue?

Egli vedeva sangue per le lenzuola, sul guanciale, nella camicia, e non aveva sentito l'operazione di chi gli chiede con ansietà l'assistente.

— Io benissimo!

Allora succedete in Collegio uno di quei tafferugli o di quelle commozioni di cui parla il

Bologna, Parma ed Alessandria! Ma non voglio tacere di un fatto avvenuto a Trevi, su quel

di Perugia.

D. Rua era aspettato vivamente da quei figli, che gli fecero, come tutti, un'accoglienza splendida. Anche la banda cittadina, invitata dallo stesso sindaco presente, faceva eccheggiare quella bellissima valle di liete simfonie.

Egli salutò con belle parole quei giovani, li occupò per il loro bene. I giovani accolsero con altissime grida la sua promessa e corsero a deporre l'abito della divisa per vestirsi degli abiti quotidiani. L'allegria era al sommo, non si sentiva che gridare:

— Viva Don Rua! Viva Don Bosco!

Ma un momento dopo, quasi per incanto si

fa profondo silenzio ed il Collegio cade in una mestizia mortale. Un giovane nel discendere dalla camera, giunto sul pianerottolo dello scalone, si sentì venir meno, fe' per attaccarsi ad un compagno, e poi cadde per terra come corpo morto. L'assistente che gli era ai fianchi lo prende per la persona, e di peso lo porta nell'infermeria. C'era tuttavia il medico, c'era il sindaco, che accorrono con D. Rua al letto dell'infermo.

Il medico interroga, tocca, chiama, ed il povero giovanello non risponde. Gli si mettono senapismi ai piedi, gli si fa ciò che l'arte consiglia,

e i medici non dicono altro se non che lo stato è gravissimo. I giovani pregano nel prepararsi per la Comunione del domani... e il povero direttore non pensa più altro che all'ammalato. Un momento fa così felice, ed ora?

— Si faccia coraggio, c'è D. Rua che pregherà la Madonna...

---

Vangelo, che provavano le turbe al succedere di qualche miracolo del Divin Redentore. Non parlo del direttore, che in quella notte, che passò con tanta pietà, non era andato a letto, ed ora è là come delirante per la contentezza al capezzale dell'infermo, tutto consolato. Accorsero anche i medici e non ebbero a far altro che di constatarne la guarigione completa.

Io udii al mattino un medico dire:

— Questo è un miracolo!

Come si benedisse la Madonna! come si raddoppiò il fervore verso di Lei, invocata sotto il bel titolo di Ausiliatrice.

E D. Rua? Dopo aver consolati in tal modo i suoi figli del Collegio nel discendere per andare alla stazione, anticipò la partenza per potersi fermare da un buon cooperatore di vecchia data impossibilitato da parecchio tempo ad uscire. Ci voleva ben meno per far compiere a D. Rua l'opera di carità del visitare gl'infermi. Difatti nel discendere dal Collegio, fa fermare la carrozza e va a confortare quel buon cooperatore. Non è più giovane, anzi è molto vecchio... Eppure egli lo benedice a nome di Maria Ausiliatrice e l'assicura che avrebbe pregato per lui. E quegli prende la medaglia che D. Rua gli offre, la bacia e se la mette al collo, e comincia la novena che era solito a raccomandare anche Don Bosco.

Che è, che non è?

Gli si andava da tempo a dir la Messa in casa e omai non aveva più speranza di rivedere il Collegio, e tappato sotto le coltri pareva che aspettasse la morte. Invece la Madonna volle che l'andasse a ringraziare nella piccola chiesa del Collegio e che una lapide attestasse la riconoscenza che sentiva il buon vegliardo per

---

Colei che, ad istanza di D. Rua, l'aveva restituito ad una florida salute.

Anche questa è considerata come una grazia ricevuta della Madonna ad istanza dal suo buon servo Don Michele Rua.

### Ultima malattia e sua santa morte.

Capo XII

**N**ON credevamo che il suo viaggio a Roma dovesse essere l'ultima delle sue grandi escursioni! Noi che eravamo soliti a vederlo fermo al suo posto come una vigilante sentinella, non potevamo supporre che la sua fibra si avesse di lì a poco a spezzare.

Il 25 luglio 1909, 1° giorno dell'anno suo giubilare, a Valdocco si volle fare una bella festa. Egli disse la Santa Messa per tutta la casa, e poi tutto l'Oratorio fu a pranzo con lui. Erano più di ottocento persone insieme sedute a mensa: uno spettacolo che inteneriva! Don Rua ne rimase assai contento, e ne parlò con parole calde di affetto... Oh! come in quel giorno si riaccesero le nostre speranze.

Tuttavia un presagio lontano lontano di una più perfetta rassomiglianza con D. Bosco, che lui pure valicò di poco i 72 anni e non poté giungere a celebrare il giubileo della sua Ordine Sacerdotale, ci era un gran dubbio al cuore.

E i dubbi non tardarono ad accentuarsi maggiormente.

Qui però noi non crediamo sia necessario di raccontare quante volte negli ultimi giorni del 1909 egli si aggravò e migliorò, lasciando sempre

La speranza che l'anno nuovo l'avrebbe trovato del tutto ristabilito. Il primo del 1910 vi apparve in mezzo a noi, ma purtroppo non era guarito. Celebrò ancora qualche volta la Santa Messa con molti stenti, ma addì 14 febbrajo cedette l'ultima, quasi a prendere commiato da quell'altare sì divoto della Cappella privata di Don Bosco.

Egli pure finalmente si accorse di essere ammalato e si coricò.

Ora dovrei ricopiare le pagine del *diario* dei suoi ultimi giorni, quelle pagine che ci fecero già piangere tanto quando furono pubblicate. Noi in verità conservammo fino all'ultimo la speranza di vederlo ancora se non rimesso in salute, almeno in grado di averlo con noi ancor per qualche tempo, ed i medici stessi non ce la toglievano affatto; ma forse dicevano così per non accrescere soverchiamente il nostro dolore. Più d'una volta, facendomi violenza, io gli chiesi in gran confidenza, se mai Don Bosco non gli avesse detto qualche cosa che dovesse proprio morire.... Ed egli sorridendo mi rispondeva, che no.

— Ma non lo vedesti mai?

— Egli, il buon padre, una volta mi apparve bene o mi credetti di veder lui, per dirmi come avevo a fare per riuscire in un'impresa, per cui si lavorava inutilmente da tre anni. Allora mi disse: « E perchè non pensi di ricorrere al Signor \*\*\*? sai, che si mostò sempre benevole! » Al mattino scrissi a quel signore, e dopo *tre giorni* ricevetti risposta favorevole. Oh! Don Bosco non dimentica i suoi figli!

— Ma che ti voglia presto in Paradiso?

— Oh! questo non me lo disse. Andiamo avanti nel Signore.

Malgrado ogni pronostico in contrario, noi speravamo ancora. Tanto è vero che anche il di innanzi alla sua morte, avendogli detto che non si credeva avesse a morire, egli con santa prontezza ci disse: « Se è così, tornate alle vostre occupazioni! » e volle che nessun altro rimanesse attorno al suo letto, oltre chi era veramente necessario.

Egli aveva già pensato a tutto! Dal giorno che non poté più celebrare, volle sempre ricevere la Santa Communion dal sacerdote che diceva la Messa nella vicina Cappella, mentre egli accompagnava con un altro messale.

La sua malattia commosse non solo noi, ma quanti vogliono bene all'Opera di Don Bosco. Lo stesso Santo Padre volle rallegrare l'estrema agonia del caro D. Rua con la sua apostolica benedizione assicurandolo che avrebbe pregato per lui. Così Vescovi e Cardinali; alcuni dei quali vennero a benedirlo in persona, come il Card. Richelmy, il Card. Maffi, il Card. Mercier, Primate del Belgio, l'Arcivescovo di Smirne, e quasi tutti i Vescovi del Piemonte.

Al Giovedì Santo fece la Santa Communion per Viatico: quale sorpresa fu mai quella! Erano tutti i Salesiani dell'Oratorio che accorsero a portargli il Signore, ed egli colse l'occasione per indirizzare ad essi parole di conforto e di raccomandazione.

Prima di dar principio alla funzione di rito nel Santuario, il Prefetto generale D. Rinaldi, accompagnato da tutti i confratelli con cerei accesi, salendo lo scalone dell'antica sala di studio e attraversando la biblioteca, recava a D. Rua il SS. Viatico.

Nell'estrema sua semplicità la cerimonia non poteva riuscire più solenne. Non appena il

La speranza che l'anno nuovo l'avrebbe trovato del tutto ristabilito. Il primo del 1910 vi apparve in mezzo a noi, ma purtroppo non era guarito. Celebrò ancora qualche volta la Santa Messa con molti stenti, ma addì 14 febbrajo cedette l'ultima, quasi a prendere commiato da quell'altare sì divoto della Cappella privata di Don Bosco.

Egli pure finalmente si accorse di essere ammalato e si coricò.

Ora dovrei ricopiare le pagine del *diario* dei suoi ultimi giorni, quelle pagine che ci fecero già piangere tanto quando furono pubblicate. Noi in verità conservammo fino all'ultimo la speranza di vederlo ancora se non rimesso in salute, almeno in grado di averlo con noi ancor per qualche tempo, ed i medici stessi non ce la toglievano affatto; ma forse dicevano così per non accrescere soverchiamente il nostro dolore. Più d'una volta, facendomi violenza, io gli chiesi in gran confidenza, se mai Don Bosco non gli avesse detto qualche cosa che dovesse proprio morire.... Ed egli sorridendo mi rispondeva, che no.

— Ma non lo vedesti mai?

— Egli, il buon padre, una volta mi apparve bene o mi credetti di veder lui, per dirmi come avevo a fare per riuscire in un'impresa, per cui si lavorava inutilmente da tre anni. Allora mi disse: « E perchè non pensi di ricorrere al Signor \*\*\*? sai, che si mostò sempre benevole! » Al mattino scrissi a quel signore, e dopo *tre giorni* ricevetti risposta favorevole. Oh! Don Bosco non dimentica i suoi figli!

— Ma che ti voglia presto in Paradiso?

— Oh! questo non me lo disse. Andiamo avanti nel Signore.

Malgrado ogni pronostico in contrario, noi speravamo ancora. Tanto è vero che anche il di innanzi alla sua morte, avendogli detto che non si credeva avesse a morire, egli con santa prontezza ci disse: « Se è così, tornate alle vostre occupazioni! » e volle che nessun altro rimanesse attorno al suo letto, oltre chi era veramente necessario.

La sua malattia commosse non solo noi, ma quanti vogliono bene all'Opera di Don Bosco. Lo stesso Santo Padre volle rallegrare l'estrema agonia del caro D. Rua con la sua apostolica benedizione assicurandolo che avrebbe pregato per lui. Così Vescovi e Cardinali; alcuni dei quali vennero a benedirlo in persona, come il Card. Richelmy, il Card. Maffi, il Card. Mercier, Primate del Belgio, l'Arcivescovo di Smirne, e quasi tutti i Vescovi del Piemonte.

Al Giovedì Santo fece la Santa Communion per Viatico: quale sorpresa fu mai quella! Erano tutti i Salesiani dell'Oratorio che accorsero a portargli il Signore, ed egli colse l'occasione per indirizzare ad essi parole di conforto e di raccomandazione.

Prima di dar principio alla funzione di rito nel Santuario, il Prefetto generale D. Rinaldi, accompagnato da tutti i confratelli con cerei accesi, salendo lo scalone dell'antica sala di studio e attraversando la biblioteca, recava a D. Rua il SS. Viatico.

Nell'estrema sua semplicità la cerimonia non poteva riuscire più solenne. Non appena il

celebrante ebbe pronunziato, con lo schianto al cuore e le lacrime agli occhi, il *Misereatur* e l'*Indulgentiam*, D. Rua fe' cennodi voler parlare. Tutti appuntarono ansioso lo sguardo su lui, ed egli con chiara voce che si udì anche dalle stanze vicine, rivolse ai presenti una breve allocuzione, che sarà letta con tenerezza anche dai posteri:

— *In questa circostanza mi sento in dovere di indirizzarvi alcune parole.*

» *La prima è di ringraziamento per le continue vostre preghiere. Tante grazie! Il Signore vi remunererà anche per quelle che farete ancora.*

» *Un'altra parola voglio dirvi, perchè non so se avrò occasione di parlare altre volte a tutti insieme raccolti: e vi raccomando che la presentiate anche agli assenti. Io pregherò sempre Gesù per voi. Spero che il Signore esaudirà la domanda che faccio per tutti quelli che sono in casa, ora ed in avvenire. Mi sta a cuore che tutti ci facciamo e conserviamo degni figli di Don Bosco! Don Bosco al letto di morte ci ha dato un appuntamento a tutti: « Arrivederci in Paradiso! » È questo il ricordo che egli ci lasciò. D. Bosco voleva con sè tutti i suoi figli: per questo ci raccomandò tre cose:*

- » 1) Grande amore a Gesù Sacramentato;
- » 2) Viva divozione a Maria SS. Ausiliatrice;
- » 3) Grande rispetto, obbedienza ed affetto ai Pastori della Chiesa e specialmente al Sommo Pontefice.

» *È questo il ricordo che anch'io vi lascio; procurate di rendervi degni di essere figli di D. Bosco.*

» *Io non tralascierò mai di pregare per voi. Se il Signore mi accoglierà in Paradiso con D. Bosco, come spero, pregherò per tutti delle varie Case e specialmente di questa ».*

Nessuna persona esterna fu presente alla commoventissima scena, tranne alcune Figlie di

Maria Ausiliatrice ed il prof. Bettazzi, che l'aveva chiesto in supremo favore e nel registro d'anticamera si diceva « *fortunato di aver assistito al Viatico di un Santo!* »

Mentre pensava a tutti, pensò anche a ringraziare i Cooperatori della carità che gli avevano usato nel corso della sua vita, assicurandoli che avrebbe pregato per loro e che sperava di rivederli tutti in paradiso.

Commoventissima fu la scena della sera del cinque aprile. Omai si era preparati al gran sacrificio, tanto le cose progredivano. I giovani dell'Oratorio, secondo il solito, prima delle preghiere intonarono un canto, che in quella sera fu la laude che incomincia: « *Presso l'augusto avello* » che termina ripetendo: « *D. Bosco, vengo a te!* » L'eco delle ultime note sale mesta e solenne: D. Rua apre gli occhi e con dolce sorriso, ripete anch'egli con sentimento:

— *Sì, D. Bosco... anch'io vengo a te! D. Bosco, vengo a te!*

Ci fu chi allora si lamentò dolcemente con lui perchè non avesse pregato con noi per la sua guarigione, ed egli rispose:

— *Sì, ho pregato con voi, ma non come voi! Voi volevate secondo il vostro desiderio; ed io voleva che si compisse la volontà di Dio.*

Sentendosi mancare, disse al suo confessore che gli stava vicino:

— *Adesso ho bisogno dell'opera tua. Non abbandonarmi! Dimmi fino all'ultimo momento dei buoni pensieri, ed io li ripeterò con la mia mente quando non possa più colla bocca, e così morirò proprio con Dio.*

E così si fece. Ricordo che verso le undici, vedendo vicino al letto il maggiore de' suoi nipoti, ora già morto, lo chiamò più presso a sè e gli disse:

— Grazie dell'assistenza, che tu mi hai prestata: dirai ai tuoi fratelli e ai cugini, che vogliono ricordarsi di me, e di fare una Commemone per l'anima mia!

Che poteva mai risponderti? Tutto commosso lo baciò sulla fronte, lasciandovi cadere calde lagrime.

Lo gli raccomandandai di salutare D. Bosco ed altri; ed egli, al nome di D. Bosco, fece più luminosa la sua faccia e compose il sorriso a maggiore dolcezza, ed anche agli altri nomi era come un palpito di vita che si diffondeva sul volto del morente, che sembrava trasfigurarsi. Anche ogni giaculatoria lo destava dal suo raccoglimento, ed era da lui ripetuta affettuosamente.

L'ultima che riuscì a manifestare esteriormente fu quella che aveva imparato nei primordii dell'Oratorio: e che tante volte, come già notai, ripetemmo insieme da giovanetti: *Dolce Cuore di Maria, fa che io salvi l'anima mia.*

— *Si salvari l'anima mia, — osservò — è tutto!*

— Ai primi albori del 6 aprile entrò in agonia: e poco dopo si ebbe quella scena pietosa che resterà indimenticabile.

I chierici e i giovani che non avevamo mai potuto avvicinarlo durante la lunga malattia, furono ammessi a baciarli la mano ancora una volta. In lunga fila passarono ad uno ad uno presso il letto del morente che giaceva ormai insensibile.... Qual dolore, che strazio! Dopo i giovani, vollero passare anche le figlie di Maria Ausiliatrice che attendevano in Chiesa pregando, perchè Dio rendesse più miti le ultime sofferenze del buon padre. La Superiora Generale le precedeva.

La notizia dell'imminente catastrofe corse rapidissima, e tutte le persone che erano nel Santuario, dolenti seguirono le suore. La triste salata durò oltre un'ora, ed era finita da pochi minuti quando alle 9,37 senza gemiti e quasi senza che se ne accorgessero i presenti, l'anima grande del 1° Successore di Don Bosco volava in seno a Dio!

Il dott. Battistini, chinatosi per constatare la morte, dopo di averci detto più coi gesti che col labbro che D. Rua era spirato, si chinò ancora una volta e baciò in fronte il cadavere. Tutti piegarono le ginocchia a terra e ripondendo al Sacerdote, che dava il primo saluto alla salma, invitando gli angeli del Signore a muovere incontro all'anima che l'aveva abbandonata, ebbero uno scoppio di pianto.

I giornali ne davano con le cento loro bocche l'annuncio, e per tutta la città non si sentì che una voce: "*È morto il santo!*", ed un lungo pellegrinaggio condusse popolo e signori verso il nostro Oratorio. Fu una testimonianza dell'alto concetto in cui era presso tutti questo gran figlio di D. Bosco. Molte decine di migliaia di persone sfilarono dinanzi la sua salma esposta nella piccola Chiesa di S. Francesco di Sales, rivestita di cotta e stola e stringente fra le mani il Crocifisso. Tutti volevano farle toccare medaglie e corone, fazzoletti ed altro per conservarli come reliquia.

La ferrovia intanto condusse in città un numero stragrande di forestieri. Si racconta che un controllore, sulla linea Torino-Milano, vedendo l'8 aprile molti preti.

— Oh lo so, esclamava, perchè loro vanno a Torino. Ieri anche gli operai di Torino prima di andare a lavorare, e a mezzodi e a sera,

sono andati a vedere la salma « del nostro Don Rua! » e si mise a piangere. Era un antico allievo.

## Capo XLV

### La Commemorazione al Consiglio Comunale di Torino.

Si tenne la stessa sera del 6 aprile e mi par pregio dell'opera il riferirla integralmente, anche perchè dà uno splendido ritratto di D. Rua. Il Sindaco Sen. Rossi apre la seduta alle ore 16. Sono presenti 71 consiglieri. Scusano l'assenza Amar e Angelo Rossi. Sono assenti: Brosio, Cibrario, Daneo, Foà, Geisser, Marocco.

SINDACO (*vivissima attenzione*). — Facendo un'eccezione alla regola impostaci di non svolgere interrogazioni o mozioni finchè non sia approvato tutto il bilancio del 1910, io credo di poter dare la parola a due nostri colleghi, consiglieri Rinaudo e Corsi, i quali, in un avvenimento doloroso che ha colpito la città nostra, hanno chiesto di parlare prima che si addivenga allo svolgimento degli argomenti iscritti all'Ordine del giorno. Ha la parola il consigliere Rinaudo.

RINAUDO (*religioso silenzio in tutti i banchi e profonda attenzione*) pronuncia con voce tremante e commossa queste nobilissime parole:

*Onorevoli Colleghi*, stamane si è spenta un'esistenza, che incarnava non solo un uomo, ma una grande idea, anzi una grande missione, l'educazione del popolo. Concedetemi, che io ve la ricordi, mosso non solo dall'ammirazione, ma da un profondo sentimento di riconoscente amicizia per D. Michele Rua.

Io era fanciullo quando or sono cinquantadue anni conobbi D. Rua poco più ventenne: a me, come a migliaia di altri, fu maestro e guida: a me, e ne richiamo commosso il ricordo, più che maestro, fu fratello amorevole e affettuoso amico, anche quando le vicende della vita ci separarono. E sul letto di morte, col sorriso dell'anima che già mirava il mistero di oltre tomba, volle dirmelo con parola soave.

*Onorevoli Colleghi*, Don Rua fu il santo ideale, che l'umanità nella sua vita travagliata ricerca e sospira. D'una fede religiosa, limpida come il cristallo, resistente come il diamante, ma non assorto in mistiche contempezioni, fu il vero santo operativo dell'età moderna. Dal 1845, quando di 8 anni per la prima volta sentì le carezze paterne di Don Bosco, fino al giorno in cui la stanca fibra l'inchiò sul letto di morte, non ebbe un giorno di riposo: sessantacinque anni di lavoro assiduo, fecondissimo.

E quale simpatia di lavoro! Fu santa missione di Don Rua, degnissimo continuatore di Don Bosco, il preparare le giovani generazioni alla vita, educandole al sentimento del dovere, alla serenità del lavoro, alla purezza del sacrificio.

E consacrò il dovere con alta fede religiosa; ma chi, anche non credente, non vorrà benedire una fede, che crea tanta grandezza di anime? (*applausi*).

Era figura di asceta operativo, che pareva camminasse rischiarato e mosso da una lampada interiore, accesa dalla fede e dall'energia della volontà; l'occhio sempre mite, buono, benevole; la parola ad un tempo risoluta e soave; d'una indulgenza materna. Nessuno lo vide irato; nelle amarezze delle persecuzioni commoveva

il suo volto placido e sereno, che irradiava

amore, pace e perdono.

Sono più di 300 istituti di figli del popolo, che egli governava; e non rammento le Figlie di Maria Ausiliatrice ora sotto propria direzione.

Sono 100 istituti in Italia, 68 negli altri paesi d'Europa, 125 nelle Americhe da Puntarenas a San Francisco e New-York e 10 in Egitto e in Palestina. Sono più di 200.000 fanciulli, che oggi piangono il padre perduto, oranti in tante lingue diverse, ma accomunati nel nostro dolce idioma che i Salesiani insegnano a tutto il mondo civile e barbaro. E più di un milione di nomi maturi, usciti dagli istituti salesiani nei ventidue anni di governo di Don Rua, qualunque sia ora la loro fede politica e religiosa, pensa alle cure paterne di Don Rua, con animo riconoscente ed accorato (*parvissime approva-*

zioni).

Era attratto e mosso da un alto sentimento religioso che veniva a rafforzare nell'animo nobile dell'Illustre nostro concittadino il sentimento dell'amore dell'Italia e faceva diffondere l'insegnamento della lingua italiana in ogni regione per tutto il mondo.

Torino deve essere gloriosa d'aver dato i natali ad un sì grande Successore di Don Bosco. Torino, nel sentimento della sua missione moderna, deve essere altera d'un figlio del suo popolo, che ai figli del popolo di ogni terra e di ogni lingua disse la santa parola vivificante del dovere, del lavoro, della bontà e della fratellanza umana.

In questa convinzione e compreso da sentimenti di vivissimo rimpianto, io credo che il Consiglio Comunale si renderà interprete sicuro dei sentimenti della cittadinanza torinese e

specialmente dell'anima popolare, esprimendo al Capitolo Superiore dei Salesiani, che rappresenta l'istituzione, il vivissimo rimpianto, le condoglianze della città di Torino, per la dolorosa perdita di Don Michele Rua, nostro grande concittadino (*applausi, benei bravi*).

CORSI. — Le espressioni altamente ispirate del cons. Rinaldo rispecchiano così bene i sentimenti di una grandissima parte di noi, che potremmo tutti farle nostre quale manifestazione davanti a questo lutto. Ma il dolore che da molti di noi si prova è così acuto, così profonda l'ammirazione per l'uomo e per l'opera sua, che non ci permette di restare in silenzio nel giorno in cui egli scompare.

Egli fu il compagno, l'interprete più fido e il continuatore più saggio e zelante dell'Opera di Don Bosco, di quel complesso di istituzioni che da anni diffonde pel mondo, coi mezzi più umili e più coraggiosi, quelle ispirazioni e quegli esempi di carità cristiana che nobilitano l'uomo e lo migliorano, che ravvicinano le classi in contrasto e diffondono tra loro le concordie, che preparano o fecondano così la pace fra i popoli.

Il cons. Rinaldo ha ricordato giustamente il senso di italianità che domina nelle sue scuole; io ricorderò con pari soddisfazione i 43 segretariati per emigranti che sotto il rettorato di Don Rua vennero fondati dai Salesiani nei punti di approdo, i più affollati di italiani, esuli lontani dalle terre nostre più avarie in cerca di una vita non meno laboriosa, ma meno contrastata e penosa.

Così i cittadini di Torino in lui vedevano personificato il miracolo vivente di una istituzione che, sorta dal nulla, senza sussidi di

governo, alimentata soltanto dalla carità e dallo zelo dei cooperatori particolarmente di questa città, si erge e mantiene in tutto il mondo civile propugnando i principii di libertà, di uguaglianza sociale, di giustizia, di amore, che sono l'essenza del Vangelo e la tradizione migliore del nostro paese. L'ammirazione dei cittadini per il primo Successore di Don Bosco è ammirazione filiale di cui il Consiglio Comunale deve rendersi il primo e più alto interprete (*approvazioni*).

\* \* \*

Il Sindaco, Senatore Teofilo Rossi, udite le splendide parole del cons. Rinaudo, del cons. Corsi, si associava di tutto cuore alle nobili commemorazioni.

« Il Consiglio, egli disse, mi autorizzerà oggi a rendermi interprete presso la grande Famiglia Salesiana del rammarico immenso, del profondo cordoglio di Torino per la perdita del grande benefattore della città e dell'umanità (*calorosi applausi da tutta la maggioranza; nei banchi della minoranza silenzio rispettoso*).

E subito inviava all'Oratorio la comunicazione seguente:

« Nella seduta d'oggi, il Consiglio Comunale, dopo splendide parole pronunziate dai consiglieri prof. comm. Costanzo Rinaudo e march. prof. Corsi in morte del venerando Don Rua, mi ha dato incarico di porgere ai Superiori delle Opere Salesiane le più vive sue condoglianze per la gravissima, irreparabile perdita.

» In nome pertanto della rappresentanza municipale, sicura interprete dell'intera cittadinanza

torinese che in modo speciale vide svolgersi ed ammirò l'opera grandiosa ed altamente umanitaria del benefico suo concittadino, io mi reco a dovere di esprimere alla Famiglia Salesiana i sensi del suo profondo cordoglio e del più sincero rimpianto ».

Con osservanza,

Torino, 6 Aprile 1910

Senatore TEOFILO ROSSI.

L'esempio di Torino fu imitato da altre città e in tutto il mondo civile si udì un'eco di rimpianto per la irreparabile perdita.

## I funerali • La tumulazione.

Capo XI

**A**L mattino dell'8, vi fu una Messa di suffragio in canto gregoriano, eseguito in modo inappuntabile, alla presenza di S. A. I. R. la principessa Laetitia e del suo nobile seguito e di tutte le Rappresentanze delle Autorità e delle più cospicue Famiglie della città. Alle quattro della sera si fece la sepoltura. A voce universale non fu mai vista in Torino e forse neppure in altre città d'Italia una dimostrazione così grandiosa e così commovente. Era non solo tutta la città, ma gran parte del Piemonte accorsa a dare l'estremo saluto al cittadino illustre e benemerito, al padre, all'amico, all'apostolo della gioventù.

Intorno alla sua umile bara si trovavano le rappresentanze ufficiali delle più alte Autorità civili e militari, ma dietro i cordoni militari che trattenevano a stento la folla in chiesa, come

del giudizio universale, andare a cercarle mie  
povere ossa in un luogo, non sapendole in un  
altro.

Ma quando il campanone del Santuario di  
Maria Ausiliatrice e quello della parrocchia di  
S. Gioachino diffusero nei dintorni il mestissimo  
annunzio, subito si dovette pensare veramente  
dove mettere la cara salma.

Al Camposanto, oppure a Valsalice, vicino a  
Don Bosco?

Venne alla mente di tutti:

— Perché dividere D. Rua da D. Bosco? Non  
si potrebbe averne il permesso?

E la proposta non trovò ostacoli presso il Mu-  
nicipio, né presso il Prefetto, e si ottenne che  
le spoglie di D. Rua fossero portate a Valsa-  
lice e collocate vicino a quelle di D. Bosco.

Il trasporto si compì la sera del 9. Il cielo  
che era stato piovoso fin dopo le tre, si rasse-  
renò come per incanto, e la salma posta in un'ile  
carrozza lasciava l'Oratorio in mezzo ai gio-  
vani, che facevano mest'ala non senza un bri-  
vido di commozione e non senza lacrime.

E ne avevano ragione. Passavano le spoglie  
mortalì di chi per tanti anni era stato loro be-  
nefattore, maestro e padre dolcissimo.....

Giunto a Valsalice, il feretro venne accolto  
da tutti gli alunni del Seminario, e dopo il canto  
delle esequie tumulato con molte lacrime alla  
destra della tomba di Don Bosco.

Mentre la mano scrive queste ultime pa-  
role e gli occhi versano copioso pianto, come  
se l'amico, il fratello, il padre, fosse oggi de-  
posto nel sepolcro, il cuore è commosso ma ritor-  
dando le sue altissime virtù e confortato dalla  
speranza di rivederlo in un luogo migliore  
dove mai più avremo a separarci, io depongo

in piazza, come per i corsi, era così ampia l'onda  
del popolo, che mai l'uguale.

La salma fu posta sopra un modesto carro, cui  
facevano servizio d'onore dodici guardie di città  
in alta uniforme, e i vallotti in rossa livrea  
inviati dalle Case Ducali d'Aosta e di Genova  
con altri di varie case nobili. Anche l'Eser-  
cito era rappresentato; molte erano pure le rap-  
presentanze di Municipii e provincie, di signori  
e di professionisti.

Verano cinque Vescovi, e molto Clero in  
doppia ala imponente, con i Parroci della città,  
dei dintorni, di altre diocesi, e Canonici di varie  
Collegiate e del Capitolo Metropolitano. Si cal-  
cola il corteo, che si svolge senza il minimo  
incidente, ad oltre cento mila persone che fanno  
doppia ala riverente. I viali sono gremiti, de-  
cine e decine di migliaia di persone lo atten-  
dono e si scoprono al passaggio, tutte com-  
mentando con affettuosa parola la morte del  
pio apostolo della gioventù. Non una irriverenza,  
non la più piccola mancanza di ossequio, ma  
spesso lacrime e visi dolenti, bimbi che man-  
dano baci, mani che si segnano, e labbra che  
pregano sommessamente o ripetono una bene-  
dizione.

Il corteo rientrava nel Santuario di Maria  
Ausiliatrice verso le cinque e mezzo.

“Dopo morte, dove mi metterete?” così diceva  
quasi scherzando D. Rua due giorni prima di

lasciarci.

L'amico che l'assisteva, D. Albera, che poi  
gli doveva succedere, fu premuroso a rispon-  
dergli: — Ma noi speriamo che ella guarisca,  
e possa compiere ancora tanto bene!

— Sai?, rispose egli scherzando; io faceva  
questa domanda, perché non vorrei nel giorno

volentieri sulla sua tomba queste memorie, che vorrei veder lette da tutti con quell'affetto con cui le ho scritte, più volte con le lacrime agli occhi.

E tu riposa in pace, amico diletto, presso la salma del Padre, che ti volle a sì gran parte delle sue sante imprese! e come il tuo nome vivrà unito a quello di D. Bosco, così esulti il tuo spirito accanto il suo, presso il Signore.

FINE

PROTESTA DELL'AUTORE.

Conformandomi ai decreti di Urbano VIII, del 13 marzo 1625 e del 5 giugno 1631, come anche ai decreti della Sacra Congregazione dei Riti, dichiaro solennemente che salvo i dommi, le dottrine e tutto ciò che la Santa Romana Chiesa ha definito, in tutt'altro che riguardi miracoli, apparizioni e Santi non ancora canonizzati, non intendo di prestare, nè richiedere altra fede che l'umana. In nessun modo voglio pre-venire il giudizio della Sede Apostolica, della quale mi pro-fesso e mi glorio di essere figlio obbedientissimo.

Visto: nulla osta per la stampa. S. Benigno C. 6 aprile 1911.  
Mons. ANDREA CIOCCETTI Prev.

Papa Pio X, che gli echeggiava continuamente all'orecchio, con il voto di questo santo Pontefice « che dappertutto, sia nelle città, sia nei villaggi, si viva dello spirito del Fondatore dei Salesiani e se ne coltivi l'amore (1) ».

E i giovani degli Oratori d'Italia, di Spagna, e d'altre parti d'Europa e d'America, applaudendo all'iniziativa di festeggiare solennemente le sue *Nozze d'oro* sacerdotali di D. Rua sognavano il giorno di volare a Torino, colle loro società sportive e le loro musiche e fanfare, e già pregustavano la gioia di potergli attestare la loro riconoscenza.

Ma il Signore disponeva altrimenti.

Dopo un'andata a Lanzo nel settembre del 1908, dove si era mostrato tanto contento, ed una visita al Santuario di S. Ignazio, egli discendeva con un piede ferito e appunto allora cominciò per noi una catena di ansietà e di speranze fino agli ultimi suoi giorni.

## Capo XLIII

### Gade infermo • Va a Roma per la consacrazione della Chiesa di S. Maria Liberatrice • Un fatto particolare.

**Q**UANDO ai primi ottobre 1908 si seppe che era obbligato a rimanere a letto, e che il medico non si mostrava guari contento, si cominciò a temere: ma poco dopo tornò

(1) Ved. Lettera " *Si consentanea meritis* ", del 27 agosto 1904 a Don Rua.

a star meglio ed il medesimo dottore gli permise di andare a Roma per la Consacrazione della Chiesa di Santa Maria Liberatrice.

Fu una nuova vita, che si diffuse per tutte le case, perchè omai si viveva di lui e non sapevamo rassegnarci a perderlo.

Di quei cari giorni, della gioia che egli portò in tanti Istituti, pensando di far cosa grata ai suoi amici, ne feci una minuta descrizione in un fascicolo delle *Letture Cattoliche*.

Egli stesso, già ammalato, vide quella narrazione e se la faceva leggere durante la sua povera mensa. Un giorno ebbe a dirmi:

— Ci piace quel racconto, sai; ma qui, il nostro fido lettore Balestra, tutti i momenti si ferma e piange!

— Perchè mai?

— Dice così che tu hai un modo di scrivere che lo commuove. Chi ne va di mezzo son io, perchè si fa poca strada.

Lo ringraziai di tanta bontà, ma non mancai di dirgli che la lettura durante il pranzo, anche in tale condizione di salute, mi pareva quasi fuor di luogo. Egli mi rispose:

— Oh! via che si farebbe mentre si mangia, se non avessimo qualche buon pensiero?

Io ascoltavo ammirando quel sublime spettacolo di far rendere il tempo, guadagnando sempre qualche cosa, anche arrivati agli ultimi giorni della vita.

Taccio quindi tutto quell'ultimo viaggio, e le feste che spontaneamente gli fecero i buoni popolani del Testaccio e le accoglienze benevoli del S. Padre, e la gioia che la sua presenza destò in tanti luoghi da Torino a Roma, e da Roma a Caserta, e quindi a Maccrata, a Loreto, a Ancona e su su fino a Faenza,

---

---

## INDICE

	<i>Pag.</i>
PREFAZIONE . . . . .	5
CAPO	
I..... — Nascita - Primi anni - Incontro con D. Bosco . . . . .	9
II..... — Si reca all'Oratorio - Sue impressioni e proposito di non abbandonarlo più . . . . .	13
III..... — Finisce le scuole elementari e comincia quelle di latino . . . . .	16
IV..... — A scuola da D. Merla - Dal prof. Bonzanino - Uno scherzo mal riuscito - S. Giuseppe accomoda tutto . . . . .	20
V..... — Come lo conobbi - Finisce l'anno di III ginnasiale - Un pronostico - Comincia a stare a fianco di D. Bosco . . . . .	25
VI..... — Ai Becchi - Veste l'abito clericale - L'ultimo anno di Ginnasio . . . . .	31
VII.... — Le prime vacanze - Esami per l'ingresso in seminario - Insegna l'aritmetica . . . . .	35
VIII... — Begli esempi di virtù - Studio di Teologia - Sua Missione agli Oratori - Con Rua non si scherza . . . . .	39
IX..... — Fa i primi voti - A Roma - Insegnante - Catechista . . . . .	46
X..... — È ordinato sacerdote - Feste e auguri . . . . .	49
XI..... — Santa provvidenza - Studi - Missioni - Diplomi . . . . .	53
XII..... — A Mirabello - Suo tenore di vita - Il racconto di un ex allievo . . . . .	60
XIII... — Un caro ricordo - La madre . . . . .	68
XIV... — Ritorna all'Oratorio - Sua prudenza singolare . . . . .	71
XV.... — Delicati uffici - Suo amore a D. Bosco - Carità fraterna e vigilanza . . . . .	76

	<i>Pag.</i>
XVI..... — Cade ammalato - Imponente dimostrazione di affetto - Va a Trofarello . . . . .	79
XVII..... — Nuovi lavori - Le occupazioni si moltiplicano	83
XVIII.... — Sua industria per avanzarsi nella virtù . . . . .	88
XIX..... — Vita di lavoro - Accompagna D. Bosco in diversi viaggi - In visita alle case . . . . .	92
XX..... — La bontà della Divina Provvidenza - Don Rua vicario di D. Bosco . . . . .	97
XXI..... — Tutto a tutti - È a tutti di buon esempio - Come pregava . . . . .	102
XXII..... — Alla morte di D. Bosco . . . . .	106
XXIII.... — Ai piedi di Leone XIII - La trigesima di D. Bosco - " Ecco la Provvidenza! ", . . . . .	108
XXIV..... — D. Bosco non è morto, ma vive in D. Rua	113
XXV..... — D. Rua e le Missioni Salesiane. . . . .	116
XXVI..... — Una nuova Cappella a Torino - Altre fondazioni . . . . .	121
XXVII.... — Il suo primo viaggio all'estero come Successore di D. Bosco. . . . .	124
XXVIII.. — A Lione, a Parigi ed a Londra . . . . .	128
XXIX..... — Un discorso modello . . . . .	134
XXX..... — Alle prove di zelo e di operosità . . . . .	137
XXXI..... — Un viaggio in Sicilia - — E il successore di D. Bosco - Dolci rimembranze — Il Centenario della scoperta dell'America - Il secondo Vescovo Salesiano . . . . .	141
XXXII.... — La colonia agricola d'Ivrea e Canelli - Altre fondazioni - Don Bosco, si fermi . . . . .	146
XXXIII.. — Il 1° Congresso dei Cooperatori Salesiani - Rose e spine . . . . .	150
XXXIV... — Suo amore per le Missioni e per la lingua Italiana - Suo zelo per gli emigrati . . . . .	154
XXXV.... — Come provvede al bisogno di nuovi operai - Il monumento a Don Bosco in Castelnovo d'Asti . . . . .	159
XXXVI... — Un altro viaggio memorando a Malaga - Bonaccia di mare . . . . .	163
XXXVII.. — Don Rua nella vita interiore . . . . .	168
XXXVIII. — La sua fede . . . . .	174

	<i>Pag.</i>
XXXIX... — Ammirabile suo zelo per la salute delle anime . . . . .	178
XL..... — Di altre sue belle prerogative . . . . .	181
XLI..... — Terribile prova - L'ultimo viaggio in Terra Santa . . . . .	187
XLII.... — È tutto per gli Oratorii - in preparazione del suo Giubileo Sacerdotale . . . . .	192
XLIII.... — Cade infermo - Va a Roma per la consacrazione della Chiesa di Maria Liberatrice - Un fatto particolare . . . . .	194
XLIV.... — Ultima malattia e sua santa morte . . . . .	199
XLV..... — La commemorazione al Consiglio di Torino	206
XLVI.... — I Funerali - La tumulazione . . . . .	211